DEL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO.

Giovanni Boccaccio

Lud. Boily delin et Sculp.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTO, E CON DILIGENZA STAMPATO.

In cinque Volumi in Ottavo.

TOMO PRIMO.

IN TOSCANA

A spese DI GIOVANNI GHIARA.

MDCCLXX.

AL LETTORE.

Siccome è innegabile che l'Italiana favella sortisse i suoi primi elementi nella Toscana, siccome innegabile è pure che Messer Giovanni Boccaccio Toscano Scrittore, quella ripurgasse, arricchisse, e nobilitasse; così checchè se ne dica oggigiorno da alcuni Italiani medesimi, invidiosi forse della gloria Toscana, debbe essere innegabile altresì che quell' Autore immortale alla Italiana favella debba far testo. Nè potrebbesi a buona ragione cercare di diminuire il di lui merito, con rimproverargli uno stile più faticoso che agevole alla intelligenza del lettore, poichè a ciò validamente si oppone che quasi ogni secolo ha avuto in questa parte una maniera sua propria. Anzi chi d' altronde, quello stile bene assapora, non può non sentirsi rapire da quel suono armonioso e robusto che ivi si trova. In ogni genere di cose tutto quello che la forza dell' uso autorizza presso la nostra immaginazione si distingue per il più bello, per il migliore. Per questo avviene che essendosi stabilito or fra noi nello scrivere uno stile semplice per-

chè facile, sdegnano alcuni uno stile composto, perchè difficile, come è quello dello stesso Giovanni *Boccaccio. Ma chi noi assicura che d'ora in poi insensibilmente cambiandosi l'uso, non si giunga ad un tempo, che altro stile abbracciandosi, il nostro si abbandoni e si sdegni? Checchè ne sia però, Messer Gio. Boccaccio sarà sempre in venerazione presso tutti i popoli e in tutti i tempi, come mai sempre lo è stato. Gli oltramontani istessi che amando la nostra favella, con occhio imparsiale la esaminano, ce lo confessano: Essi han sempre fatto e fanno tuttora la massima stima della celebre opera del* Decamerone, *scritta da quel grand' autore: Ed è forse per questo che non sono state sin qui bastanti le tante e tante edizioni che per ogni parte se ne son fatte.*

Sappimi dunque buon grado, o lettore, s' io t' offro, dello stesso Decamerone, l' edizione presente, corrispondente al testo scritto dal medesimo Autore, e se te l'offro massimamente arricchita di eleganti figure esprimenti il soggetto. L'originale di cui mi sono servito, è quello della edizione Napolitana del 1718. *con data d' Amsterdam: edizione approvata per la correzione e per l' ortografia dagli Accademici della Crusca. Vivi felice.*

COMPENDIO DELLA VITA
D I
M. GIO: BOCCACCIO.

NACQUE Giovanni Boccaccio nell' anno 1313. secondo la più comune opinione, benchè altri scrivano nel 1314. Il Padre di lui fu Boccaccio da Certaldo Castello del Contado, Fiorentino nella Valdelsa dilungi venti miglia da Firenze; e la madre una giovane di Parigi di sorte mediocre fra nobile, e borghese, della quale egli s' innamorò, mentre che stava in quella Città attendendo alle mercatanzie, e al traffico. Studiò giovinetto la grammatica alla Scuola di Giovanni Padre di Zanobi da Strata, indi venne dal Padre costretto per cagione di guadagno ad attendere all' abbaco, e per la medesima ragione a peregrinare. E avendo per diverse regioni or quà or là peregrinato; e già al ventottesimo anno essendo pervenuto, per comandamento del Padre a Napoli nella Pergola si fermò, dove stando un dì, e a caso andandosi solo a diporto, pervenne al luogo, dove le ceneri di Virgilio sono seppellite. Meditando intorno alla gloria acquistata da quel celebre Poeta, gli cadde incontanente in odio il traffico, e

ritornato a casa, si diede del tutto allo studio della Poesia, nella quale in breve tempo fece grandissimo profitto. Il Padre consentì a' suoi nuovi studii, e con ogni favore gli diede ajuto, quantunque alla dottrina della legge Canonica prima lo inducesse; la quale studiò egli sotto il celebre Cino da Pistoja.

Ma Giovanni sentendosi libero, si rivolse alla Poesia, e vedendo che i principii, e i fondamenti de' Poeti, i quali circa le finzioni, e favole consistono, erano quasi perduti; molte, e varie regioni trascorse, nelle quali iuvestigò ciò, che de' Poeti si potea avere. A questo fine si rivolse anche agli studii Greci, ne' quali ebbe per maestro Leonzio Pilato di Tessalonica, nella Poesia Greca peritissimo. Da tali sue fatiche acquistò tanta poetica erudizione, che scrisse in latino il Libro della *Genealogia* degli Dei, Opera utilissima, e necessaria a bene intendere gli antichi Poeti. Dettò altresì in Latino un Libro de' nomi di fiumi, monti, selve, laghi, stagni, e mari, che diversamente per la variazione de' Secoli sono chiamati; e due altri, l'uno degli uomini illustri, e l'altro delle chiare Donne. Oltre alle predette Opere compose sedici Egloghe, e molte lettere, delle quali oggidì altre non rimangono, che sette, o otto in varii Libri pubblicate. Scrisse l'*Ameto*, o sia la *Commedia* delle *Ninfe Fiesolane*, Opera composta di prosa, e di

rima,

rima, della qual maniera egli vien riputato inventore: la *Fiammetta*, il *Filocopo*, o il *Filocolo*, il *Corbaccio*, o sia il *Laberinto* d' *Amore*; l' *Urbano*, benchè di questa dubitino alcuni, che non sia Opera di lui; la *Vita di Dante*; *Commento* sopra la *Commedia* di questo, il quale non si stende oltre il Cap. XVII. dell' Inferno, al qual proposito avvertiremo, che il Boccaccio fu eletto dal Comune di Firenze ad esporre pubblicamente Dante l'anno 1373. con provvisione assai per quel tempo onorevole di cento fiorini. Vinse la fama di tutte l'altre Opere di lui in prosa il *Decamerone*, nel quale infinita ricchezza di Toscana favella, e ogni bellezza d' eloquenza si chiude.

L' Opere da lui scritte in versi sono: La *Teseide* Poema in ottava rima, della quale fu egli l'inventore; l' *Amorosa visione*, Poema in terza rima; il *Filostrato* in ottava rima; il *Ninfale Fiesolano*, che è un altro Poema in ottava rima.

Comechè fosse negli studii, continuamente occupato, servì anche alla Repubblica di Firenze in diverse ambascerie. Fu mandato nel 1352. a Lodovico di Baviera a persuaderlo di venire armato in Italia: nel 1354. ad Innocenzio VI. Sommo Pontefice, e nel 1365. ad Urbano V. e nel 1367. un'altra volta allo stesso; e fu anche spedito dal Comune di Firenze al Petrarca per incitarlo a rimpatriare. Fu il Petrarca grandissimo amico di lui, e quel

ſolo fra tutti, che cercaſſe d' alleggerirlo della povertà in cui vivea, come quegli, che in una ſua lettera lo invitò a vivere appreſſo di sè, benchè dal Boccaccio, forſe per la ſua tenera, e ſdegnoſa natura, non foſſe accettato l' invito.

Finì Giovanni di vivere nel 1375. a dì 21. di Dicembre negli anni 62. dell' età ſua, e nel Caſtello di Certaldo nella Canonica, fu onorevolmente ſeppellito coll' Epitaffio, il quale a ſe medeſimo egli avea fatto.

Hac ſub mole jacent Cineres ac oſſa Joannis.
Mens ſedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitæ. Genitor Boccaccius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma Poeſis.

Co-

Comincia il libro chiamato Decamerone, cognominato Principe Galeotto, nel quale ſi contengono cento novelle, in dieci dì dette da ſette donne, e da tre giovani huomini.

PROEMIO.

Umana coſa è aver compaſſione degli afflitti, e comechè a ciaſcuna perſona ſtea bene, a coloro è maſſimamente richieſto, li quali hanno di conforto avuto meſtiere, ed hannol trovato in alcuni: fra' quali, ſe alcuno mai n'ebbe biſogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io ſon uno di quegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza, infino a queſto tempo oltre modo eſſendo acceſo ſtato d'altiſſimo, e nobile amore, forſe più aſſai, che alla mia baſſa condizione non parrebbe, narrandolo, ſi richiedeſſe; quantunque appo coloro, che diſcreti erano, ed alla cui notizia pervenne io ne foſſi lodato, e da molto più reputato; nondimeno mi fu egli di grandiſſima fatica a ſofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per ſoverchio fuoco nella mente con-

cetto da poco regolato appetito: il quale perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noja, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione, per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, siccome a colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltr'ad ogni altro fervente, ed al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto, nè rompere, nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti,

datimi

datimi da coloro, a' quali per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche: nè passerà mai, siccome io credo, se non per morte. E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro, che me atarono, alli quali peravventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto, che vogliam dire, possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere, dove il bisogno apparisce maggiore: sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli huomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo, e vergognando, tengono l'amorose fiamme

nasco-

nascose; le quali quanto più di forza abbiano, che le palesi, coloro il sanno, che l'hanno provate: ed altr' a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo, e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile, che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senzachè elle sono molto men forti, che gli huomini, a sostenere. Il che degli innamorati huomini non avviene, sicome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quello: perciocchè a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre,

o in

o in tutto, o in parte l'animo a se, e dal nojoso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale, con un modo, o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciocchè in parte per me s' ammendi il peccato della fortuna, la quale, dove meno era di forza, sicome noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno: in soccorso, e rifugio di quelle, che amano (perciocchè all' altre è assai l'ago, e 'l fuso, e l' arcolajo) intendo di raccontare cento Novelle, o favole, o parabole, o istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani, nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli, ed aspri casi d' amore, ed altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare,

gliare, in quanto potranno conoſcere quello, che ſia da fuggire, e che ſia ſimilmente da ſeguitare: le quali coſe ſenza paſſamento di noja non credo, che poſſono intervenire. Il che ſe avviene (che voglia Iddio, che così ſia) ad amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' ſuoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

TAVOLA

DEL PRIMO VOLUME

Sopra il libro, chiamato Decamerone, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in dieci dì dette da sette Donne, e da tre Giovani buomini.

Come

NO-

nello

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO
GIORNATA PRIMA.

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall'Autore, perchè cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea, si ragiona di quello, che più aggrada a ciascheduno.

QUANTUNQUE volte, Graziosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco, che la presente opera al vostro judicio avrà grave, e nojoso principio, siccome è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri, e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti, che a' camminanti una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello

ſmontare la gravezza. E ſiccome la eſtremità della allegrezza il dolore occupa, così le miſerie da sopravvegnente letizia ſono terminate. A queſta brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere ſi contiene) ſeguirà preſtamente la dolcezza, ed il piacere, il quale io v' ho davanti promeſſo, e che forſe non ſarebbe da così fatto inizio, ſe non ſi diceſſe, aſpettato. E nel vero, ſe io potuto aveſſi oneſtamente per altra parte menarvi a quello, che io deſidero, che per così aſpro ſentiero, come fia queſto, io l'avrei volentier fatto. Ma perciocchè, qual foſſe la cagione, perchè le coſe, che appreſſo ſi leggeranno, avveniſſero, non ſi poteva ſenza queſta rammemorazion dimoſtrare; quaſi da neceſſità coſtretto, a ſcriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica belliſſima, pervenne la mortifera peſtilenza, la quale, per operazion de' corpi ſuperiori, o per le noſtre inique opere, da giuſta ira di Dio a noſtra correzione mandata ſopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, ſenza riſtare d' un luogo in un' altro continuandoſi verſo l' Occidente, miſerabilmente s' era ampliata; ed in quella non valendo alcuno ſenno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la cit-

tà

tà da uficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d' essa a' maschi, ed alle femmine parimente, o nell' anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano, come una comunal mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli, e dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere, ed a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e rade, ed a cui minute, e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva

 che

che valesse, o facesse profitto; anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine, come d' huomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse, e per conseguente, debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' huomo all' huomo, ma questo, che è mol-

molto più, assai volte visibilmente fece; cioè, che la cosa dell' huomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un' altro animale fuori della spezie dell' huomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci d' un povero huomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il lor costume, prima molto col griso, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl' infermi, e le lor cose, e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fusse, ed a viver meglio, dilicatissimi cibi, ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad

alcuno; o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, ed il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra andando bevendo, senza modo, e senza misura. E molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse), aveva siccome se, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate, e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione, e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri huomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: perlaqualcosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Mol-

Molti altri fervavano tra quefti due di fopra detti una mezzana via, non iftrignendofi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere; e nell'altre diffoluzioni allargandofi quanto i fecondi, ma a fofficienza fecondo gli appetiti le cofe ufavano; e fenza rinchiuderfi andavano attorno; portando nelle mani; chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverfe maniere di fpezierie, quelle al nafo ponendofi fpeffo, eftimando effere ottima cofa il cerebro con cotali odori confortare: conciofoffecofache l'aere tutto pareffe del puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel fentimento (comechè peravventura più foffe ficuro) dicendo, niun' altra medicina effere contro alle peftilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti; e da quefto argomento moffi, non curando d'alcuna cofa, fe non di fe; affai ed huomini e donne abbandonarono la propia città, le propie cafe, i lor luoghi, e i lor parenti e le lor cofe, e cercarono l'altrui; o almeno il lor contado; quafi l'ira di Dio a punire la iniquità degli huomini con quella peftilenza, non dove foffero, procedeffe, ma folamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città fi trovaffero, commoffa intendeffe, o quafi avvifando niuna perfona in quella dover rimanere, e la fua ultima ora effer venuta. E comechè quefti così variamente opinanti non moriffero tutti, non perciò tutti campavano; anzi infermandone di ciafcuna mol-

ti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano esemplo dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli huomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. Perlaqualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che, o la carità degli amici, e di questi fur pochi, o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano huomini, e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un' uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quan-

tun-

tunque leggiadra, o bella, o gentildonna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi huomo, qual che egli si fosse, o giovane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguio la morte di molti, che peravventura se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì, e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo, perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera, e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato; le quali cose, poichè a montar cominciò

la

la ferocità della pistolenza, o in tutto, o in maggior parte quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi, in luogo di quelle, s'usavano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte li portavano dietro a quattro, o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto di detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno, perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nel-

le

le lor vicinanze ſtandoſi, a migliaja per giorno infermavano; e non eſſendo nè ſerviti, nè atati d' alcuna coſa, quaſi ſenza alcuna redenzione tutti morivano: ed aſſai n' erano, che nella ſtrada pubblica, o di dì, o di notte finivano, e molti, ancorchè nelle caſe finiſſero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini ſentire se eſſer morti, e di queſti, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medeſima maniera ſervata, moſſi, non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendeſſe, che da carità, la quale aveſſero a' trapaſſati. Eſſi, e per se medeſimi, e con lo ajuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor caſe lì corpi de' già paſſati, e quegli davanti agli loro uſci ponevano, dove la mattina ſpezialmente n' avrebbe potuti vedere ſenza numero, chi foſſe attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle ſopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara ſola quella, che due, o tre ne portò inſiememente; nè avvenne pure una volta, ma ſene ſarieno aſſai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, ſi miſero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a ſeppellire, n' aveano ſei, o otto e tal fiata più.

Nè

Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli huomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e rari danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto, che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale, (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città), per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori miseri, e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o ajuto di servidore, per le vie, e per li loro colti e per le

case,

case, di dì, e di notte indifferentemente, non come huomini, ma quasi come bestie morieno: per la qual cosa, essi così nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli, che si trovavano presente, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè adivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro; se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta, e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli huomini, che infra 'l Marzo, ed il prossimo Luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, che avevano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene

den-

dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori, e di Donne, infino al menomo fante rimasero voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi huomini, quante belle Donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati.

A ME medesimo increfce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo, perchè volendo omai lasciare star quella parte di quelle, ch' io acconciamente posso lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra città d' abitatori quasi vota, addivenne (sicome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcun' altra persona, uditi li divini ufici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l' una all' altra, o per amistà, o per vicinanza, o per parentado congiunte, delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, ed ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giu-

giusta cagione da dirlo non mi togliesse; la quale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate, nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime. Nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, ed appresso Lauretta diremo alla quinta, ed alla sesta Nelfile, e l'ultima Elisa, non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte, e varie cose, cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care voi potete così come io, molte volte aver udito, che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di

è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare, e conservare, e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già adivenuto, che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli huomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale; quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, ed a qualunque altro onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj, che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguadando alli nostri modi di questa mattina, ed ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti, e quali gli nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similemente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare; nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcuno compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti, che se essere volessimo, o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati; o d'ascoltare, se i frati di quà entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino i loro uficj, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità, e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti l'autorità

delle

delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciocchè sentono gli esecutori di quelle, o morti, o amalati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere, o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, ed in istrazio di noi andar cavalcando, e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo (non so se a voi così, come a me adiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare: e parmi, dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi, che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e quì, e fuor di quì, ed in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri, che noi. Ed ho sentito, ed udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quelli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle, che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli ed accompagnati, e di dì, e di notte quelle fare, che più di

B di-

diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisterj, faccendosi a credere, che quello a lor si convenga, e non si disdica, che all' altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è (che essere manifestamente si vede) che facciam noi qui? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre, e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini siamo? Reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d' offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra, se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti, e quali sieno stati i giovani, e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento; e perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi peravventura per alcuna maniera volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, sì come noi siamo, se come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa,

quel-

quella allegrezza, quello piacere, che noi poteſſimo, ſenza trapaſſare in alcuno atto il ſegno della ragione, prendeſſimo. Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionviſi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade, non altramente ondeggiare, che il mare, e d' alberi ben mille maniere, ed il cielo più apertamente, il quale ancorachè crucciato ne ſia, non perciò le ſue bellezze eterne ne nega: le quali molto più belle ſono a riguardare, che le mura vote della noſtra città. Ed evvi oltre a queſto l' aere aſſai più freſco, e di quelle coſe, che alla vita biſognano in queſti tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Perciocchè, quantunque quivi così muojano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v' è tanto minore il diſpiacere, quanto vi ſono più, che nella città, rade le caſe, e gli abitanti. E qui d' altra parte, ſe io ben veggio, noi non abbandoniam perſona, anzi ne poſſiamo con verità dire molto più toſto abbandonate; perciocchè i noſtri o morendo, o da morte fuggendo, quaſi non foſſimo loro, ſole in tanta afflizione n' hanno laſciate. Niuna ripreſione adunque può cadere in cotal conſiglio ſeguire; dolore, e noja, e forſe morte, non ſeguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paja, prendendo le noſtre fanti, e con le coſe opportune faccendoci ſeguitare, oggi in queſto luogo, e domane in quello, quella allegrezza e feſta prendendo, che queſto tempo può porgere, credo che ſia ben fatto a-

dover fare, e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi, che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell' altre lo star disonestamente.

L' ALTRE Donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, mà desiderose di seguitarlo, avien già più particolarmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse. Donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra, che voi vogliate fare. Ricordivi, che noi siam tutte femine, e non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femine sieno ragionate insieme, e senza la provedenzá d' alcuno huomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime, e paurose; per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo, che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa. Veramente gli huomini sono delle femine capo, e senza l' ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver que-

sti

sti huomini? ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire; ed il prendere gli strani non saria convenevole, perchè se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto, e per riposo andiamo, noja e scandalo non ne segua.

Mentre tralle Donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui, che più giovane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici, o di parenti, nè paura di se medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma pur raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole, e costumato ciascuno; ed andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor Donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, comechè dell' altre alcune ne fossero, congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; perchè Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, ed hacci davanti posti discreti giovani, e valorosi, li quali volentieri, e guida, e servidor ne saranno, se di prenderli

derli a questo oficio non ischiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle, che dall' un de' giovani era amata, disse. Pampinea, per Dio, guarda ciò, che tu dichi, io conosco assai apertamente, niun' altra cosa, che tutta buona, dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro; e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sofficenti: e similmente avviso loro buona compagnia, ed onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care, che noi non siamo. Ma, perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune, che qui ne sono, innamorati, temo, che infamia e riprensione, senza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena, questo non monta niente: là, dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio, e la verità per me l'arme prenderanno: ora fossero essi pur già disposti a venire, che veramente come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.

L'altre, udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero, che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi, che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Perchè, senza più parole, Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta,

ta, verso loro; che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli; loro la loro disposizione se manifesta; e pregogli per parte di tutte, che con puro, e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati, ma poichè videro, che da dovero parlava la Donna, rispuosero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò, che fare avessono in sul partire. Ed ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d' andare, la seguente mattina, cioè il Mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le Donne con alquante delle lor fanti; e i tre giovani con tre loro famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade; di varj albuscelli, e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie, e con sale, e con camere tutte; ciascuna verso di se bellissima; e di liete dipinture ragguardevole; ed ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte di preziosi vini, cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie ed oneste

 don-

donne: il quale tutto ſpazzato, e nelle camere i letti fatti, ed ogni coſa di fiori, quali nella ſtagione ſi potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con ſuo non poco piacere. E poſtiſi nella prima giunta a ſedere, diſſe Dioneo, il quale, oltre ad ogni altro, era piacevole giovane, e pieno di motti. Donne, il voſtro ſenno, più che il noſtro avedimento, ci ha quì guidati, io non ſo quello, che de' voſtri penſieri voi v' intendete di fare; gli miei laſciai io dentro dalla porta della città allora, che io con voi, poco fa, men' uſci fuori, e perciò, o voi a ſollazzare, ed a ridere, ed a cantare con meco inſieme vi diſponete (tanto dico, quanto alla voſtra dignità s' appartiene) o voi mi licenziate, che io per gli miei penſier mi ritorni, e ſteami nella città tribolata. A cui Pampinea, non d' altra maniera, che ſe ſimilmente tutti i ſuoi aveſſe da se cacciati, lieta riſpuoſe. Dioneo, ottimamente parli; feſtevolmente viver ſi vuole, nè altra cagione dalle triſtizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciocchè le coſe, che ſono ſenza modo, non poſſon lungamente durare, io che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali queſta così bella compagnia è ſtata fatta, penſando al continuare della noſtra letizia, eſtimo, che di neceſſità ſia convenire eſſer tra noi alcuno principale, il quale noi ed onoriamo, ed ubbidiamo come maggiore; nel quale ogni penſiere ſtea di doverci a lietamente viver diſporre. Ed acciocchè ciaſcun pruovi il peſo della ſolleci-

citu-

citudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte, e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso, e l'onore; e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia, di quelli, che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio del tempo, che la sua Signoria dee bastare, del luogo, e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini, e disponga. .

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero; e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato; di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole, ed apparente; la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della Real Signoria, e maggioranza.

Pampinea fatta Reina, comandò che ogni huom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani, e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse. Acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia, con ordine e con piacere,

cere, o senza alcuna vergogna viva, e duri quanto a grado ne sia; io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, ed a lui la cura, e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto; e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio, che di noi sia spenditore; e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato, e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro uficj impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle Donne intente vogliamo che stieno, ed alla nettezza de' luoghi, dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè, disse. Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne ragionando di-

dilettevoli cose, con lento passo si misero per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, ed amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, perciocchè entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri, che d'ariento parevano, ed ogni cosa di fiori di ginestra coperta; perchè data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande, dilicatamente fatte, vennero, e finissimi vini fur presti, e senza più, chetamente gli tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè belle, ed ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciofossecosache tutte le Donne carolar sapessero, e similemente i giovani, e parte di loro ottimamente, e sonare, e cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una vivola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Perchè la Reina con l'altre Donne insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono, e quella finita; canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. Ed in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire, perchè, data a

tutti

tutti la licenza, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle Donne feparate, fen' andarono; le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la fala trovarono: e fimigliantemente le Donne le loro; perchè fpogliatefi, s'andarono a ripofare.

Non era di molto fpazio fonata nona, che la Reina levatafi, tutte l'altre fece levare, e fimilmente i giovani, affermando effer nocivo il troppo dormire il giorno; e così fen' andarono in pratello, nel quale l'erba era verde, e grande, nè vi poteva d' alcuna parte il fole: e quivi, fentendo un foave venticello venire, fi come volle la lor Reina, tutti fopra la verde erba fi puofero in cerchio a federe, a' quali ella diffe così.

Come voi vedete, il fole è alto, ed il caldo è grande, nè altro s' ode, che le cicale fu per gli ulivi; perchè l' andare al prefente in alcun luogo, farebbe fenza dubbio fciocchezza. Qui è bello, e frefco ftare, ed hacci, come voi vedete, e tavolieri, e fcacchieri, e può ciafcuno, fecondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma fe in quefto il mio parer fi feguitaffe, non giucando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien che fi turbi, fenza troppo piacere dell' altra, o di chi fta a vedere; ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che afcolta, diletto) quefta calda parte del giorno trapafferemo. Voi non avrete compiuta ciafcuno di dire una fua novelletta, che il fole fia declinato;

to, ed il caldo mancato; e potremo, dove più a grado vi sia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo, che io dico, vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il placer vostro) facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia, che più gli piace. Le Donne parimente, e gli huomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio, che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli sarà a grado. E rivolta a Pansilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Pansilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

****

NOVELA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo huomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto

CONVENEVOLE cosa è, carissime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l'huomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Perchè dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare,

ac-

acciocchè quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se, e fuor di se essere piene di noja, e d'angoscia, e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacerė, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte d'esse, durare, nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza ed avvedimento non ci prestasse: La quale a noi, ed in noi, non è da credere, che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da prieghi di coloro impetrata, che sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti, e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi riputiamo opportune, gli porgiamo. Ed ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell' occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e non dimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, o

allo

allo esilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro, che 'l priegano; il che manifestamente potrà apparire nella novella, la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli huomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Mosciatto Francesi, di ricchissimo e gran mercatante in Francia, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato, ed al venir promosso; sentendo egli i fatti suoi, si come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in quà, ed in là, e non potersi di leggiere, nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Ed a tutti trovò modo; fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni; e la cagion del dubbio era il sentire li borgognoni huomini riottosi, e di mala condizione, e misleali: ed a lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio huom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando lungamente stato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava: il quale, perciocchè piccolo di persona era, e molto affettatuzzo, non sappiendo li franceschi, che si volesse dire Cepparello, credendo, che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, percioc-

chè

che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano; e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per Ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna, quando uno de' suoi strumenti (comechè pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun' altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richiesto, e non richiesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' sagramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero, sopra la sua fede, era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava in commettere tra amici e parenti, e qualunque altra persona, mali, ed inimicizie, e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio, o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire, e ad uccidere huomini con le proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio, e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui, che più che alcun' altro era iracondo. A chiesa non usava giammai, e i sagramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri,

ed usavagli. Delle femine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun' altro tristo huomo, si dilettava. Imbolato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo huomo offerrebbe. Golosissimo, e bevitore grande, tanto, che alcuna volta sconciamente gli facea noja. Giuocatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore huomo, che forse mal nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia, e lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo Ser Cepparello nell' animo a Messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messer Musciatto, costui dovere essere tale, quale la malvagità de' borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di quì, ed avendo tra gli altri a fare con borgognoni, huomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciosiacosachè tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea, e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva anda-

re, che suo sostegno, e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse, che volea volentieri. Perchè convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura, e le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea; e quivi, fuor di sua natura, benignamente, e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello, perchè andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dasezzo. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di Messer Musciatto onoravano molto; avvenne, che egli infermò; al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici, e fanti, che 'l servissero, ed ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare; ma ogni ajuto era nullo; perciocchè 'l buono huomo, il quale già era vecchio, e disordinatamente vivuto, secondochè i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui, ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Ed un giorno assai vicini della camera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani; perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo, e segno manifesto di poco senno; veggendo la gente, che noi l'avessimo ricevuto

vuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente, ed ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna, che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, ed infermo a morte, vederlo mandar fuori. D'altra parte egli è stato sì malvagio huomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcuno sagramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi, a guisa d'un cane. E se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti, e sì orribili, che il simigliante n'avverrà; perciocchè frate, nè prete ci sarà, che 'l voglia, nè possa assolvere; perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore, e griderà; questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere, e correrannoci alle case, e peravventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltr' a ciò, le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là, dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo aver gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano; li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio, che voi d'alcuna cosa di me

dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteſo ciò, che di me ragionato avete, e ſon certiſſimo, che così n'avverrebbe, come voi dite, dove così andaſſe la biſogna, come avviſate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una, ora in ſu la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un ſanto, e valente frate, il più, che aver potete, ſe alcun ce n'è, e laſciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti voſtri, e i miei in maniera che ſtarà bene, e che dovrete eſſer contenti. I due fratelli, comechè molta ſperanza non prendeſſero di queſto, nondimeno ſen' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno ſanto, e ſavio huomo, che udiſſe la confeſſione d' un lombardo, che in caſa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di ſanta, e di buona vita, e gran maeſtro in iſcrittura, e molto venerabile huomo, nel quale tutti i cittadini grandiſſima, e ſpezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera, dove Ser Ciappelletto giacea, ed a lato poſtogliſi a ſedere, prima benignamente il cominciò a confortare, ed appreſſo il domandò quanto tempo era, che egli altra volta confeſſato ſi foſſe. Al quale Ser Ciappelletto, che mai confeſſato non s'era, riſpoſe. Padre mio, la mia uſanza ſuole eſſere di confeſſarſi ogni ſettimana almeno una volta, ſenzachè aſſai ſono di quelle, che io mi confeſſo più. E il ve-

ro,

ro, che, poich' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noja, che la infermità m' ha data. Disse allora il frate: Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio, che poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d' udire, o di domandare. Disse Ser Ciappelletto: Messer lo frate, non dite così, io non mi confessai mai tante volte, nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordassi dal dì ch' i' nacqui, infino a quello, che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d' ogni cosa, d' ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perch' io sia infermo, ch' io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, facendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo huomo, e parvegli argomento di bene disposta mente; e poichè a Ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare, se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual Ser Ciappelletto sospirando rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: Dì sicuramente, che il ver dicendo, nè in confessione, nè in altro atto si peccò giammai: Disse al-

 lo-

lora Ser Ciappelletto, poichè voi di questo mi fate ficuro, ed io il vi dirò. Io son così vergine, come io usci del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio, disse il frate, come bene hai fatto, e faccendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d' arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. Ed appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto, al quale, sospirando forte Ser Ciappelletto, rispuose di sì, e molte volte. Perciocchè, conciofossecosa, che egli, oltre a' digiuni delle quaresime, che nell' anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana, almeno tre dì, fosse uso di digiunare in pane, ed in acqua; con quello diletto, e con quello appetito, l' acqua bevuta avea, e spezialmente, quando avesse alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d' avere cotali insalatuzze d' erbuccie, come le donne fanno, quando vanno in villa; ed alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui, che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio, che tu ne gravi più la coscienza tua, che bisogni. Ad ogni huomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica

il

il bere. O, disse Ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete, che io so, che le cose, che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente, e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo, disse: Ed io son contento, che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura, e buona coscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato desiderando più, che il convenevole: o tenendo quello, che tu tener non dovesti? Al quale Ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei, che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri; io non ci ho a far nulla: anzi ci era venuto per dovergli ammonire, e gastigare, e torgli da questo abbominevole guadagno: e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato; ma voi dovete sapere, che mio padre mi lasciò ricco huomo, del cui avere, com'egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi per sostentare la vita mia, e per potere ajutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatantie, ed in quelle ho desiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio, quello che ho guadagnato, ho partito per mezzo: la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro; e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti sei tu spesso adirato? O, disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spes-

fo fatto. E chi fe ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli huomini fare le fconce cofe, non fervare i comandamenti di Dio, non temere i fuoi giudicj? Egli fono ftate affai volte il dì, che io vorrei più tofto effere ftato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità; e vedendogli giurare, e fpergiurare, andare alle taverne, non vifitare le chiefe, e feguir più tofto le vie del mondo, che quella di Dio. Diffe allora il frate: Figliuol mio, cotefta è buona ira, nè io per me te ne faprei penitenza imporre. Ma per alcun cafo avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villania a perfona, o a fare alcun' altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rifpofe: Oimè, Meffere, o voi mi parete huom di Dio, come dite voi cotefte parole? O s' io aveffi avuto pure un penfieruzzo di fare qualunque s' è l' una delle cofe, che voi dite, credete voi, che io creda, che Iddio m' aveffe tanto foftenuto? Cotefte fon cofe da farle gli fcherani, e i rei huomini; de' quali qualunque ora io n' ho mai veduto alcuno, fempre ho detto: va, che Dio ti converta. Allora diffe il frate: Or mi dì, figliuol mio, che benedetto fia tu da Dio, hai tu mai teftimonianza niuna falfa detta contro alcuno, o detto mal d' altrui, o tolte dell' altrui cofe fenza piacer di colui, di cui fono? Mai, meffere sì, rifpuofe Ser Ciappelletto, che io ho detto male d' altrui; perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo, non faceva altro, che batterе

tere

tere la moglie; sì che io diſſi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella; la quale egli ogni volta, che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Diſſe allora il frate: Or bene, tu mi dì, che ſe' ſtato mercatante, ingannaſti tu mai perſona, così come fanno i Mercatanti? Gnaffe, diſſe Ser Ciappelletto, Meſſer sì; ma io non ſo chi egli ſi fu; ſe non che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, ed io meſſogli in una caſſa ſenza annoverare, ivi, bene ad un meſe, trovai ch' egli erano quattro piccioli più, che eſſer non doveano; perchè non rivedendo colui, ed avendogli ſerbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio. Diſſe il frate: coteſta fu piccola coſa, e faceſti bene a farne quello, che ne faceſti. Ed oltr' a queſto, il domandò il ſanto frate di molte altre coſe, delle quali di tutte riſpuoſe a queſto modo; e volendo egli già procedere all' aſſoluzione, diſſe Ser Ciappelletto: Meſſere, io ho ancora alcun peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; ed egli diſſe: Io mi ricordo, che io feci al fante mio un ſabato dopo nona ſpazzare la caſa, e non ebbi alla ſanta domenica quella reverenza, che io dovea: O, diſſe il frate, figliuol mio, coteſta è leggier coſa. Non, diſſe Ser Ciappelletto, non dite leggier coſa, che la domenica è troppo da onorare; perocchè in così fatto dì riſuſcitò da morte a vita il noſtro Signore. Diſſe allo-

allora il frate: O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose Ser Ciappelletto, che io non avvedendomene sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora Ser Ciappelletto: E voi fate gran villania; perciocchè niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Ed in brieve de' così fatti ne gli disse molti; ed ultimamente cominciò a sospirare, ed appresso a pianger forte, come colui, che il sapeva troppo ben fare, quando volea. Disse il santo frate, Figliuol mio, che hai tu? Rispose Ser Ciappelletto. Oimè, Messere, che un peccato m' è rimaso, del quale io non mi confessai mai; sì gran vergogna ho di doverlo dire; ed ogni volta, che io me ne ricordo piango, come voi vedete; e parmi essere molto certo, che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse. Va via, figliuol, che è ciò, che tu dì? Se tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli huomini, o che si debbon fare, mentrechè il mondo durerà, fosser tutti in uno huom solo, ed egli ne fosse pentuto, e contrito, come io veggio te; sì è tanta la benignità, e la misericordia di Dio, che confessandogli egli gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora Ser Ciappelletto, sempre piangendo forte. Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, ed appena posso credere, se i vostri prie-

ghi

gli non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: Dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; ed il frate pure il confortava a dire. Ma poichè Ser Ciappelletto piangendo, ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, posciachè voi mi promettete di pregare Iddio per me, ed io il vi dirò: Sappiate, che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia; e così detto, ricominciò a pianger forte. Disse il frate, o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli huomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e si perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi, che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il posero in croce, avendo la contrizione, ch'io ti veggio, sì ti perdonnerebbe egli. Disse allora Ser Ciappelletto: Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì, e la notte, e portommi in collo più di cento volte; troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a Ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo huomo, sì come colui, che pienamente credeva esser vero ciò, che

Ser

Ser Ciappelletto avea detto. E chi farebbe colui, che nol credeſſe, veggendo un huomo in caſo di morte dir così? E poi dopo tutto queſto gli diſſe: Ser Ciappelletto, coll' ajuto d' Iddio, voi farete toſto ſano; ma ſe pure avveniſſe, che Iddio la voſtra benedetta, e ben diſpoſta anima chiamaſſe a se, piacevegli, che 'l voſtro corpo ſia ſeppellito al noſtro luogo? Al quale Ser Ciappelletto riſpoſe: Meſſer sì, anzi, non vorrei io eſſere altrove, poſciachè voi m' avete promeſſo di pregare Iddio per me; ſenzachè io ho avuta ſempre ſpezial divozione al voſtro ordine. E perciò vi priego, che, come voi al voſtro luogo farete, facciate, che a me vegna quel veraciſſimo corpo di Criſto, il qual voi la mattina ſopra l' altare conſecrate; perciocchè (comechè io degno non ne ſia) io intendo colla voſtra licenzia di prenderlo, ed appreſſo la ſanta, ed ultima unzione, acciocchè io, ſe vivuto ſon come peccatore, almeno muoja come criſtiano. Il ſanto huomo diſſe, che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe, che di preſente gli ſarebbe apportato, e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte, non Ser Ciappelletto gl' ingannaſſe, s' eran poſti appreſſo ad un tavolato, il quale la camera, dove Ser Ciappelletto giacea, divideva da un' altra; ed aſcoltando, leggiermente udivano, ed intendevano ciò, che Ser Ciappelletto al frate diceva; ed aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le coſe, le quali egli confeſſava d' aver fatte, che quaſi ſcoppiavano, e fra ſe talora dice-

cevano: che huomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di quì a piccioia ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere, nè far ch' egli così non voglia morire, com' egli è vivuto? Ma pur vedendo, che si aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimanente si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l' ultima unzione, e poco passato vespro, quel dì stesso, che ia buona confessione fatta avea, si morì. Perlaqualcosa li due fratelli ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia, secondo i' usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate, che confessato l' avea, udendo, che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitoio, alli frati raunati in quello mostrò Ser Ciappelletto essere stato santo huomo, secondochè per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette ioro, che con grandissima reverenza, e divozione quello corpo si dovesse ricevere; aila qual cosa ii priore, e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande, e solen-

solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici, e co' pieviali, con libri in mano, e con le croci innanzi, cantando, andaron per questo corpo, e con grandissima festa, e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città huomini, e donne; e nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l' avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità, ed innocenzia, e santità maravigliose cose a predicare. Tra l'altre cose narrando quello, che Ser Ciappelletto per suo maggior peccato, piangendo, gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo, che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo, che ascoltava, dicendo: E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia, che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio, e la madre, e tutta la corte di paradiso. Ed oltr' a queste, molte altre cose disse della sua lealtà, e della sua purità; ed in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella devozion di tutti coloro che v' erano, che poichè fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo, da tutti fu andato a baciargli i piedi, e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati; tenendosi beato chi pur' un poco di quegli potesse avere; e convenne, che tutto il giorno così fosse tenuto, acciocchè da tutti potesse essere veduto, e visita-

tato; poi la vegnente notte in una arca di marmo feppellito fu onorevolmente in una cappella, ed a mano a mano il dì feguente vi cominciarono le genti ad andare, e ad accender lumi, e ad adorarlo, e per confeguente a botarfi, e ad appiccarvi le immagini della cera, fecondo la promeffion fatta. Ed in tanto crebbe la fama della fua fantità, e divozione a lui, che quafi niuno era, che in alcuna avverfità foffe, che ad altro fanto, che a lui fi botaffe, e chiamaronlo, e chiamano San Ciappelletto; ed affermano molti miracoli Iddio aver moftrati per lui, e moftrare tutto giorno, a chi divotamente fi raccomanda a lui. Così adunque viffe, e morì Ser Ciepperello da Prato, e fanto divenne, come avete udito; il quale negar non voglio, effer poffibile lui effere beato nella prefenza di Dio; perciocchè, comechè la fua vita foffe fcelerata, e malvagia, egli potè in fu l'eftremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe mifericordia di lui, e nel fuo regno il ricevette. Ma perciocchè questo n'è occulto, fecondo quello, che ne può apparire, ragiono, e dico: Coftui più tofto dovere effere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradifo. E fe così è, grandiffima fi può la benignità di Dio cognofcere verfo noi, la quale non al noftro errore, ma alla purità della fede riguardando, così, faccendo noi noftro mezzano un fuo nemico, amico credendolo, ci efaudifce; come fe ad uno veramente fanto per mezzano della fua grazia ricorreffimo. E Perciò,

ciò, acciocchè noi per la sua grazia nelle presenti avversità, ed in questa compagnia così lieta siamo sani, e salvi servati; lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi: e quì si tacque.

NOVELLA II.

Abraam giudeo da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa, e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, ed al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale sì come colei, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano. Ed io nel mio intendo di mostrarvi, quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d'essa non deono dare, e colle opere, e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d'infallibile verità ne dimostri: acciocchè

ciocchè quello, che noi crediamo, con più fermezza d' animo feguitiamo.

Si come io, graziofe donne, già udj ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, e buono huomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealiffimo e diritto, e di gràn traffico d' opera di drapperia: ed avea fingulare amiftà con uno ricchiffimo huomo giudeo, chiamato Abraam, il qual fimilmente mercatante era, e diritto, e leale huomo affai. La cui dirittura, e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl' incominciò forte ad increfcere, che l' anima d' un così valente, e favio, e buono huomo, per difetto di fede, andaffe a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lafciaffe gli errori della fede giudaica, e ritornaffe alla verità criftiana, la quale egli poteva vedere, fi come fanta, e buona fempre profperare, ed aumentarfi; dove la fua in contrario diminuirfi, e venire al niente poteva difcernere. Il giudeo rifpondeva, che niuna ne credeva, nè fanta, nè buona fuorchè la giudaica; e che egli in quella era nato, ed in quella intendeva, e vivere, e morire; nè cofa farebbe, che mai di ciò il faceffe rimuovere. Giannotto non iftette per quefto, che egli paffati alquanti dì, non gli rimoveffe fimiglianti parole, moftrandogli così groffamente, come il più i mercatanti fanno fare, per quali ragioni la noftra era migliore, che la giudaica. E comechè il giudeo foffe nella giudaica legge un gran maeftro, tuttavia, o l' amicizia

grande, che con Giannotto avea, che il moveſſe, o forſe parole, le quali lo Spirito ſanto ſopra la lingua dell'huomo idiota poneva, che ſel faceſſero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimoſtrazioni di Giannotto; ma pure, oſtinato in ſu la credenza, volger non ſi laſciava. E così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di ſollecitarlo non finava giammai, tantochè il giudeo da così continua inſtanzia vinto, diſſe: Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga criſtiano, ed io ſono diſpoſto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu dì che è Vicario di Dio in terra, e conſiderare i ſuoi modi e i ſuoi coſtumi, e ſimilmente de' ſuoi fratelli Cardinali; e ſe eſſi mi parranno tali, che io poſſa tra per le tue parole, e per quelli comprendere, che la voſtra fede ſia migliore che la mia, come tu ti ſe' ingegnato di dimoſtrarmi, io farò quello che detto t'ho; ove così non foſſe, io mi rimarrò giudeo, com' io mi ſono.

Quando Giannotto inteſe queſto, fu oltremodo dolente, tacitamente dicendo; perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi coſtui aver convertito; perciocchè, ſe egli va in corte di Roma, e vede la vita ſcelerata e lorda de' cherici, nonchè egli di giudeo ſi faccia criſtiano, ma ſe egli foſſe criſtiano fatto, ſenza fallo giudeo ſi ritornerebbe, e ad Abraam rivolto diſſe: Deh,

Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d' andare di qui a Roma, senzachè, e per mare, e per terra ad un ricco huomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli? Non credi tu trovar quì, chi il battesimo ti dea? e se forse alcuni dubbj hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savj huomini in quella, che son quì, da poterti di ciò che tu vorrai, o domanderai, dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa, che tali sono là i prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io peravventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia, come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello, di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, ed altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler suo disse; e tu va con buona ventura; e seco avvisò, lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il giudeo montò a cavallo, e come più tosto potè, sen'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto; e quivi dimorando, senza dire ad alcuno, per-

chè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardinali, e degli altri Prelati, e di tutti i Cortigiani; e tra che egli s' accorse, sì come huomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore, infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria; e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento, o di vergogna: in tanto che la potenzia delle meretrici, e de' garzoni, in impetrare qualunque gran cosa, non v' era di picciol potere. Oltr' a questo, universalmente golosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d' animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrificj, o a' beneficj appartenenti, a denari, e vendevano, e comperavano, maggior mercatantie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi, o d' alcun' altra cosa non erano: avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, ed alla golosità sustentazioni: quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, ed a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacendo

al

al giudeo, ſi come a colui, che ſobrio, e modeſto huomo era: parendogli aſſai aver veduto, propoſe di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto ſeppe, che venuto ſen' era, niuna coſa meno ſperando, che del ſuo farſi criſtiano, ſene venne, e gran feſta inſieme ſi fecero; e poichè riposato ſi fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del ſanto Padre, e de' Cardinali, e degli altri Cortigiani gli parea. Al quale il giudeo preſtamente riſpoſe: Parmene male, che Iddio dea a quanti ſono: e dicoti così, che ſe io ben ſeppi conſiderare, quivi niuna ſantità, niuna divozione, niuna buona opera, o eſemplo di vita, o d' altro in alcuno, che cherico foſſe, veder mi parve: ma luſſuria, avarizia, e goloſità, e ſimili coſe, e piggiori, (ſe piggiori eſſer poſſono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più toſto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello, che io eſtimi, con ogni ſollecitudine, e con ogni ingegno, e con ogni arte, mi pare, che il voſtro paſtore, e per conſeguente tutti gli altri ſi procaccino di riducere a nulla, e di cacciare del mondo la criſtiana religione. Là dove eſſi fondamento, e ſoſtegno eſſer dovrebber di quella. E perciocchè io veggio non quello avvenire, che eſſi procacciano, ma continuamente la voſtra religione aumentarſi, e più lucida, e più chiara divenire, meritamente mi par diſcerner lo Spirito ſanto eſſer d' eſſa, ſi come di ve-

 ra,

ra, e di ſanta, più che alcun'altra, fondamento e ſoſtegno. Per la qual coſa, dove io rigido e duro ſtava a' tuoi conforti, e non mi volea far criſtiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna coſa laſcerei di criſtian farmi. Andiamo adunque alla chieſa, e quivi, ſecondo il debito coſtume della voſtra ſanta fede, mi fa battezzare. Giannotto, il quale aſpettava dirittamente contraria concluſione a queſta, come lui così udì dire, fu il più contento huomo, che giammai foſſe. Ed a noſtra Dama di Parigi, con lui inſieme andatoſenè, richieſe i cherici di là entro, che ad Abraam doveſſero dare il batteſimo. Li quali udendo che eſſo l'addomandava, preſtamente il fecero, e Giannotto il levò dal ſacro fonte, e nominollo Giovanni; ed appreſſo a gran valenti huomini il fece compiutamente ammaeſtrare nella noſtra fede, la quale egli preſtamente appreſe, e fu poi buono, e valente huomo, e di ſanta vita.

NOVELLA III.

Melchiſedech giudeo con una novella di tre anella ceſſa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poiche', commendata da tutti la novella di Neifile, ella ſi tacque; come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile

ſile detta mi ritorna a memoria il dubbioſo caſo già avvenuto ad un giudeo; perciocchè già, e di Dio, e della verità della noſtra fede è aſſai bene ſtato detto; il diſcendere oggimai agli avvenimenti, ed agli atti degli huomini non ſi dovrà diſdire. A narrarvi quella verrò, la quale udita, forſe più caute diverrete nelle riſpoſte alle quiſtioni, che fatte vi foſſero. Voi dovete, amoroſe compagne, ſapere, che ſi come la ſciocchezza ſpeſſe volte trae altrui di felice ſtato, e mette in grandiſſima miſeria, così il ſenno, di grandiſſimi pericoli trae il ſavio, e ponlo in grande, ed in ſicuro ripoſo. E che vero ſia, che la ſciocchezza di buono ſtato in miſeria alcun conduca, per molti eſempli ſi vede, li quali non ſia al preſente noſtra cura di raccontare, avendo riguardo, che tutto 'l dì mille eſempli n'appajano manifeſti. Ma che il ſenno di conſolazione ſia cagione, come promiſi, per una novelletta moſtrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non ſolamente di piccolo huomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie ſopra li Re ſaracini, e criſtiani gli fece avere; avendo in diverſe guerre, ed in grandiſſime ſue magnificenze ſpeſo tutto il ſuo teſoro, e per alcuno accidente ſopravvenutogli, biſognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così preſtamente, come gli biſognavano, aver gli poteſſe, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchiſedech, il quale preſtava

D 4 ad

ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; perchè, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo, come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e famigliarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse. Valente huomo, io ho da più persone inteso, che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace: o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio huomo, s'avvisò troppo bene, che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò, non potere alcuna di queste tre, più l'una, che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; perchè come colui, il qual pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate è bella, ed a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande huomo, e ricco fu già, il quale intra l'altre gioje più care, che nel suo tesoro avesse era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore, e per

e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò, che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, si come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece, come fatto avea il suo predecessore. Ed in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli, e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti, perlaqualcosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, si come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valentuomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere, a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva, qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli; li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità, e l'onore occupare, e l'uno ne-

negandolo all' altro in teſtimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciaſcuno produſſe fuori il ſuo anello. E trovatiſi gli anelli sì ſimili l' uno all' altro, che qual foſſe il vero, non ſi ſapeva conoſcere, ſi rimaſe la quiſtione, qual foſſe il vero erede del padre, in pendente, ed ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quiſtion proponeſte. Ciaſcuno la ſua eredità, la ſua vera legge, e i ſuoi comandamenti ſi crede avere a fare; ma chi ſe l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quiſtione. Il Saladino conobbe, coſtui ottimamente eſſere ſaputo uſcire del laccio, il quale d' avanti a' piedi teſo gli aveva; e perciò diſpoſe d' aprirgli il ſuo biſogno, e vedere, ſe ſervire il voleſſe, e così fece; aprendogli ciò, che in animo aveſſe avuto di fare, ſe così diſcretamente, come fatto avea, non gli aveſſe riſpoſto. Il giudeo liberamente d' ogni quantità, che il Saladino il richieſe, il ſervì. Ed il Saladino poi interamente il ſoddisfece; ed oltr' a ciò gli donò grandiſſimi doni, e ſempre per ſuo amico l' ebbe, ed in grande ed onorevole ſtato appreſſo di ſe il mantenne.

NO-

NOVELLA IV.

Un monaco caduto in peccato degno di graviſſima punizione oneſtamente rimproverando al ſuo abate quella medeſima colpa, ſi libera dalla pena.

GIA' ſi tacea Filomena dalla ſua novella eſpedita, quando Dioneo, che appreſſo di lei ſedeva, ſenza aſpettare dalla Reina altro comandamento, conoſcendo già, per l' ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guiſa cominciò a parlare. Amoroſe Donne, ſe io ho bene la 'ntenzione di tutte compreſa, noi ſiam qui per dovere a noi medeſimi, novellando, piacere; e perciò (ſolamente che contro a queſto non ſi faccia) eſtimo a ciaſcuno dovere eſſere licito (e così ne diſſe la noſtra Reina poco avanti, che foſſe) quella novella dire, che più crede, che poſſa dilettare; perchè avendo udito per li buoni conſigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l' anima ſalvata, e Melchiſedech per lo ſuo ſenno avere le ſue ricchezze dagli agguati del Saladino diſeſe, ſenza riprenſione attender da voi, intendo di raccontar brievemente, con che cautela un monaco il ſuo corpo da graviſſima pena liberaſſe.

Fu in Lunigiana, paeſe non molto da queſto lontano, un moniſtero già di ſantità e di monaci più copioſo, che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freſchez-

ſchezza, nè i digiuni, nè le vigilie potevan macerare. Il quale per ventura un giorno in ſul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandoſi tutto ſolo dattorno alla ſua chièſa, la quale in luogo aſſai ſolitario era, gli venne veduta una giovinetta aſſai bella, forſe figliuola d' alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l' ebbe, che egli fieramente aſſalito fu dalla concupiſcenza carnale. Perchè fattoleſi più preſſo, con lei entrò in parole: e tanto andò d' una in altra, che egli ſi fu accordato con lei, e ſeco nella ſua cella ne la menò, che niuna perſona ſen' accorſe; e mentrechè egli da troppa volontà traſportato, men cautamente con lei ſcherzava, avvenne, che l' abate da dormir levatoſi, e pianamente paſſando davanti alla cella di coſtui, ſentì lo ſchiamazzio, che coſtoro inſieme faceano; e per conoſcere meglio le voci, s' accoſtò chetamente all' uſcio della cella ad aſcoltare, e manifeſtamente conobbe, che dentro a quella era femina. E tutto fu tentato di farſi aprire; poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera; e tornato alla ſua camera, aſpettò, che il monaco fuori uſciſſe. Il monaco, ancorachè da grandiſſimo ſuo piacere, e diletto foſſe con queſta giovane occupato, pur nondimeno, tuttavia ſoſpettava; e parendogli aver ſentito alcuno ſtropiccìo di piedi per lo dormentorio, ad un piccolo pertugio puoſe l' occhio, e vide apertiſſimamente l' abate ſtare ad aſcoltarlo; e molto

bene

bene comprefe l'abate aver potuto conofcere quella giovane effere nella fua cella; di che egli, fappiendo che di quefto gran pena gli dovea feguire, oltremodo fu dolente; ma pur fenza del fuo cruccio niente moftrare alla giovane, preftamente feco molte cofe rivolfe, cercando fe a lui alcuna falutifera trovar ne poteffe; ed occorfegli una nuova malizia, la quale al fine immaginato da lui dirittamente pervenne; e faccendo fembiante, che effer gli pareffe ftato affai con quella giovane, le diffe: io voglio andare a trovar modo, come tu efca di qua entro fenza effer veduta; perciò ftatti pianamente infino alla mia tornata; ed ufcito fuori, e ferrata la cella colla chiave, dirittamente fen' andò alla camera dello abate, e prefentatagli quella, fecondochè ciafcuno monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto diffe. Meffere, io non potei ftamane farne venire tutte le legne, le quali io avea fatte fare, e perciò con voftra licenzia, io voglio andare al bofco, e farlene venire. L' abate, per poterfi più pienamente informare del fallo commeffo da coftui, avvifando che quefti, accorto non fene foffe, che egli foffe ftato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prefe la chiave, e fimilmente li diè licenzia; e come il vide andato via, cominciò a penfare, qual far voleffe più tofto, o in prefenza di tutti i monaci aprir la cella di coftui, e far loro vedere il fuo difetto, acciocchè poi non aveffer cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco puniffe,

o di

o di voler prima da lei ſentire, come andata foſſe la biſogna. E penſando ſeco ſteſſo, che queſta potrebbe eſſer tal femina, o figliuola di tale huomo, ch' egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d' averla a tutti i monaci fatta vedere, s' avvisò di voler prima veder chi foſſe, e poi prender partito; e chetamente andatoſene alla cella, quella aprì, ed entrò dentro, e l' uſcio richiuſe. La giovine vedendo venire l' abate, tutta ſmarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Meſſer l' abate, poſtole l' occhio addoſſo, e veggendola bella, e freſca, ancorachè vecchio foſſe, ſentì ſubitamente non meno cocenti gli ſtimoli della carne, che ſentiti aveſſe il ſuo giovane monaco; e fra se ſteſſo cominciò a dire: Deh perchè non prendo io del piacere, quando io ne poſſo avere? Conciofſiecoſachè il diſpiacere, e la noja, ſempre che io ne vorrò, ſieno apparecchiati. Coſtei è una bella giovane, ed è quì, che niuna perſona del mondo il ſa; ſe io la poſſo recare a fare i piacer miei, io non ſo perchè io nol mi faccia: chi 'l ſaprà? Egli nol ſaprà perſona mai, e peccato celato è mezzo perdonato. Queſto caſo non avverrà forſe mai più: io eſtimo, che egli ſia gran ſenno a pigliarſi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, ed avendo del tutto mutato propoſito da quello, perchè andato v' era, fattoſi più preſſo alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, ed a pregarla, che non piagneſſe; e d' una parola in altra procedendo, ad aprirle il ſuo deſiderio per-

ven-

venne. La giovane, che non era di ferro, nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dell' abate. Il quale abbracciatala, e baciatala più volte, su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, ed alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante d' andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l' abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l' ebbe per certissimo. Ed uscito di là, dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l' abate fece o disse, ed udì, e vide. Parendo all' abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratola nella cella, alla sua camera se ne tornò; e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente, e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose. Messere, io non sono ancora tanto all' ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particolarità di quello apparata. E voi ancora non m' avavate mostrato, che i monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni,

ni, e dalle vigilie. Ma ora, che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare; anzi farò sempre, come io a voi ho veduto fare. L'abate, che accorto huomo era, prestamente conobbe, costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò, che esso aveva fatto. Perchè dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli, ed impostogli di ciò che veduto aveva, silenzio, onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facessser tornare.

NOVELA V.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline, e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella, da Dioneo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore, ne' loro visi apparito, ne diede segno; e poi quella, l' una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando, ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare, che simili novelle non fosser tra Donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l' erba sedeva, rivolta, che essa l'ordi-

ne

ne feguitaffe, le comandò: la quale vezzofamente, e con lieto vifo incominçiò. Sì perchè mi piace, noi effere entrati a dimoftrare con le novelle, quanta fia la forza delle belle, e pronte rifpofte, e sì ancora, perchè, quanto negli huomini è gran fenno il cercar d'amar fempre Donna di più alto legnaggio, che egli non è, così nelle Donne è grandiffimo avvedimento il faperfi guardare dal prenderfi dell' amore di maggiore huomo, ch' ella non è; m'è caduto nell' animo, Donne mie belle, di dimoftrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come, e con opere, e con parole una gentildonna se da quefto guardaffe, ed altrui ne rimoveffe.

Era il Marchefe di Monferrato, huomo d' alto valore, gonfaloniere della chiefa oltre mar pafsato in un general pafsaggio, da' criftiani fatto, con armata mano: e del fuo valore ragionandofi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medefimo pafsaggio andar in Francia s'apparecchiava; fu per un cavalier detto, non efsere fotto le ftelle una fimile coppia a quella del Marchefe, e della fua Donna. Perocchè, quanto tra' cavalieri era d' ogni virtù il Marchefe famofo, tanto la Donna tra tutte l' altre Donne del mondo era belliffima, e valorofa. Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del Re di Francia entrarono, che fenza mai averla veduta, di fubito ferventemente la cominciò ad amare; e propofe di non volere al paffaggio, al quale andava, in mare entrare altrove,

E che

che a Genova, acciocchè quivi per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere; avvisandosi, che non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni huomo, esso con poca compagnia, e di gentili huomini entrò in cammino: ed avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l' attendesse a desinare. La Donna savia, ed avveduta lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il benvenuto. Ed appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare; nè la 'ngannò in questo l' avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse; nondimeno, come valorosa Donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni huomini, che rimasi v' erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito, e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio, quante galline nella contrada erano, ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa, ed onore dalla Donna fu ricevuto. Il quale, oltr' a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella, e valorosa, e costumata, e sommamente sene maravigliò, e commen-

mendolla forte; tanto nel suo disio più accendendosi, quanto di più trovava esser la Donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò, che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s' appartiene; venuta l' ora del desinare, il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri, secondo la lor qualità, ed altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito, e di vini ottimi, e preziosi, ed oltr' a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure venendo l' un messo appresso l' altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E comechè il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l' avere davanti significato la sua venuta alla Donna, spazio l' avesse dato di poter far cacciare; non per tanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo desiderio Domeneddio l' avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare; al Re domandatane baldanzosamente, verso

lui rivolta, rispose: Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti, ed in onori alquanto dall' altre varijno, tutte perciò son fatte qui, come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, ed accorsesi, che in vano con così fatta Donna parole si gitterebbono, e che forza non v' avea luogo; perchè così, come disavvedutamente acceso s' era di lei saviamente s' era da spegnere, per onor di lui, il mal concetto fuoco: e senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d' ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell' onor ricevuto da lei, accomodandolo ella a Dio, a Genova sen' andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valentuomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi.

EMILIA, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore, ed il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valentuomo secolare ad uno avaro religioso, con un motto, non meno da ridere, che da commendare.

Fu

Fu adunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra Città un frate minore inquisitore dell' eretica pravità, il quale, comecchè molto s' ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, si come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine peravventura gli venne trovato un buono huomo assai più ricco di denari, che di senno: al quale, non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando forse da vino, o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono, che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo 'nquisitore rapportato, ed egli sentendo, che gli suoi poderi eran grandi, e ben tirata la borsa, *cum gladiis, & fustibus*, impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso: avvisando, non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto. Il buono huomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Barbadoro, disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebbriachi, e tavernieri? Ed ora umilmente parlando, vuogli mostrare, questa cosa molto essere leggiera: ella non è,

 co-

come ella ti pare: tu n' hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste, e con altre parole assai col viso dell' arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Ed in brieve tanto lo spaurì, che il buono huomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grazia di San Giovanni Boccadoro ugnier le mani, la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori, che denari non oson toccare, acciocch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, si come molto virtuosa, avvegnachè Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì, e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli, di grazia si permutò in una croce, e quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Ed oltr' a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne, per penitenza dandogli, che egli ogni mattina dovesse udire una messa in santa Croce, ed all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l' altre, che egli udì alla messa uno Evangelio, nel quale queste parole si cantavano. Voi riceverete per ogn' un cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne; e secondo il comandamento fat-

fattogli, ad ora di mangiare davanti allo 'nquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispuose: Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline domandare? Certo, rispuose il buono huomo, di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna, che m'ha fatto, e fa avere di voi, e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato, che voi di là nell'altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: E qual fu quella parola, che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono huomo rispose: Messere, ella fu quella parola dello Evangelio, la quale dice, voi riceverete per ogn'un cento. Lo 'nquisitore disse: Questo è vero: ma perchè t'ha perciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono huomo, io vel dirò: poichè io usai qui, ho io ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente, quando una, e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a' frati di questo convento, ed a voi si toglie, si come soperchia, davanti; perchè se per ogn'una cento ve ne sieno rendute di là, voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Comechè gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, l'inquisitore sentendo trafiggere la lor brodajuola ipocrisia, tutto si turbò: e se non fosse, che biasimo portava di

 quel-

quello che fatto avea, un'altro procefso gli avrebbe addofso fatto, percìocchè con ridevol motto lui, e gli altri poltroni aveva morfi: e per bizzarria gli comandò, che quello che più gli piacefse, facefse, fenza più davanti venirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino con una novella di Primaffo, e dell' Abate di Cligni oneftamente morde una avarizia nuova, venuta in Meffer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d'Emilia, e la fua novella la Reina, e ciafcun'altro a ridere, ed a commendare il nuovo avvifo del crociato. Ma poichè le rifa rimafe furono, e racquetato ciafcuno, Filoftrato, al qual toccava il novellare, in cotal guifa cominciò a parlare. Bella cofa è, valorofe Donne, il ferire un fegno, che mai non fi muti: ma quella è quafi maravigliofa, quando alcuna cofa non ufata apparifce di fubito, fe fubitamente da uno arciere è ferita. La viziofa, e lorda vita de' cherici, in molte cofe, quafi di cattività fermo fegno, fenza troppa difficultà da di se da parlare, da mordere, e da riprendere a ciafcuno, che ciò defidera di fare. E perciò, comechè ben faceffe il valentuomo, che l'inquifitore della ipocrita carità de' frati, che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittar via, trafiffe; affai ftimo più da lodare colui, del quale ti-

ran-

randomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale Messer Cane della Scala, magnifico signore, d' una subita, e disusata avarizia, in lui apparita, morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello, che di se, e di lui intendeva di dire: la quale è questa.

Si come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili, e de' più magnifici signori, che dallo Imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, ed a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, e massimamente huomini di corte d' ogni maniera; subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, ed in parte prevvedette coloro, che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltr' al credere di chi non lo udì, presto parlatore, ed ornato, senza essere d' alcuna cosa provveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando, che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di Messer Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata. Nè di ciò gli dicea, o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi, nè chiamare, nè richiedere a cosa, che a suo mestier partenesse, ed oltr' a ciò consumarsi nell' albergo co' suoi cavalli, e co' suoi fanti; incominciò

a pren-

a prender malinconia: ma pure aspettava, non parendodogli ben far di partirsi. Ed avendo seco portate tre belle, e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, ed appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle coi suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentrechè egli sopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli si trovò un giorno, desinando Messer Cane, davanti da lui, assai nella vista malinconoso. Il qual Messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella: Signor mio, voi dovete sapere, che Primasso fu un gran valentuomo in gramatica, e fu, oltr' ad ogn' altro, grande, e presso versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole, e sì famoso, che ancorachè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome, e per fama, quasi niuno era, che non sapesse, chi fosse Primasso. Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, si come egli il più del tempo dimorava, per la virtù, che poco era gradita da coloro, che possono assai, udì ragio-

gionare dell' Abate di Cligni, il quale si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose, e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là, dove egli fosse, negato, nè mangiare, nè bere, solo che, quando l' Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come huomo, che si dilettava di vedere i valentuomini, e signori, deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate: e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi: a che gli fu risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo, al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buon' ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v' andasse, temette, non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte, dove così tosto non troverria da mangiare: perchè, se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell' acqua (comechè ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte; e quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l' Abate era: ed entrato dentro, andò riguardando per tutto; e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, ed il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: Veramente è questi

così

così magnifico, come huom dice. E ſtando alquanto intorno a queſte coſe attento; il ſiniſcalco dell' Abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò, che l'acqua ſi deſſe alle mani: e data l'acqua, miſe ogni huomo a tavola. E peravventura avvenne, che Primaſſo fu meſſo a ſedere appunto dirimpetto all'uſcio della camera, donde l'Abate dovea uſcire, per venire nella ſala a mangiare. Era in quella corte queſta uſanza, che in ſu le tavole vino, nè pane, nè altre coſe da mangiare, o da bere, ſi ponea giammai, ſe prima l'Abate non veniva a ſedere alla tavola. Avendo adunque il ſiniſcalco le tavole meſſe, fece dire all' Abate, che qualora gli piaceſſe, il mangiare era preſto. L'Abate fece aprir la camera per venire nella ſala, e venendo, ſi guardò innanzi, e per ventura il primo huomo, che agli occhj gli corſe, fu Primaſſo: il quale aſſai male era in arneſe, e cui egli per veduta non conoſcea: e come veduto l'ebbe, incontanente gli corſe nell'animo un penſier cattivo, e mai più non 'iſtatovi, e diſſe ſeco. Vedi a cui io dò mangiare il mio? E tornandoſi addietro, comandò, che la camera foſſe ſerrata: e domandò coloro, che appreſſo lui erano, ſe alcuno conoſceſſe quel ribaldo, che a rimpetto all'uſcio della ſua camera ſedeva alle tavole. Ciaſcuno riſpoſe del no. Primaſſo, il quale avea talento di mangiare, come colui, che camminato avea, ed uſo non era di digiunare; avendo alquanto aſpettato, e veggendo, che l'Abate non veniva, ſi traſſe

di ſe-

di seno l'un de' tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad un de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose. Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l'Abate. Or mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate, che Primasso da se stesso si fosse partito; perciocchè accomiatarlo, non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'Abate fu detto, che fatto avea guardare, se partito si fosse. Ultimamente non venendo l'Abate; Primasso mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo, il che ancora fu all'Abate detto; il quale seco stesso cominciò a pensare, ed a dire. Deh questa, che novità è oggi, che nell' anima m' è venuta? che avarizia, chente sdegno, e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n' ha voluto, senza guardare, se gentiluomo è; o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nell' animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi c' è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per huomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo.

lo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello, che n'aveva udito; il quale avendo l' Abate per fama molto tempo davanti per valente huom conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Ed appresso mangiare, secondochè alla sofficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e donatigli denari, e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare, e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino, e sorridendo, gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito: datigli denari, ed un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare, e lo stare.

NO-

NOVELLA VIII.

Guglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, posciachè udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care compagne, m' induce a voler dire, come un valentuomo di corte similemente, e non senza frutto pugnesse d' un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l' effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando, che bene n' addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentiluomo chiamato Messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello, che da tutti era creduto) di grandissime possessioni, e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo cittadino, che allora si sapesse in Italia; e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava, che italico fosse, così d' avarizia, e di miseria ogni altro misero, ed avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciocchè, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' genovesi, che usi sono di no-

nobilmente vestire, sosteneva egli, per non ispendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare, e nel bere. Perlaqualcosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messere Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi, che costui, non ispendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valentuomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentiluomini, e signor chiamati, e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi huomini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre, o sdegni tra gentiluomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, ed amistà, o con belli motti, e leggiadri, ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, si come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività, e tristizie; e che è peggio, in farle nella presenza degli huomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare;

e co-

e colui è più caro avuto, e più da' miseri, e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice, o fa atti; gran vergogna, e biasimevole del mondo presente, ed argomento assai evidente, che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò, che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata, più, che io non credetti, dico. Che il già detto Guiglielmo da tutti i gentiluomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, ed avendo udite molte cose della miseria, e della avarizia di Messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito, come questo Guiglielmo Borsiere era valentuomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza; con parole assai amichevoli, e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti, e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse. Deh, Messer Guiglielmo, voi, che avete, e vedute, ed udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mai conveniente parlare, rispose. Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non

 vi

vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messer Ermino disse. Deh io ve ne priego; ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse. Fateci dipignere la cortesia. Come Messer Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo, quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse. Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale, ed il più grazioso gentiluomo, e quello, che più e' forestieri, e' cittadini onorò, che altro, che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

AD Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già adivenne, che quello, che varie riprensioni, e molte pene, date ad alcuno, non hanno potuto in lui adoperare,

rare,

rare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* detta, l'hà operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta: ed io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: perchè, conciossiecosachè le buone sempre possan giovare; con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati huomini villanamente fu oltraggiata; di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe; perciocchè egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse; anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva: intantochè chiunque avea crucoio alcuno, quello col fargli alcuna onta, o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re; ed andatasene piagnendo davanti a lui, disse. Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi quelle, le quali io

intendo, che ti son fatte, acciocchè da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (fallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se. Il Re, infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA X.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d' esser di lei innamorato voleva far vergognare.

RESTAVA, tacendo già Elisa, l' ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare, disse. Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti piacevoli, sono i leggiadri motti; li quali, perciocchè brievi sono, molto meglio alle donne stanno, che agli huomini, in quanto più alle donne, che agli huomini, il molto parlare, e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice; comechè oggi poche, o niuna donna rimasa ci sia, la quale, o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere:

dere: general vergogna, e di noi, e di tutte quelle, che vivono. Perciocchè quella virtù, che già fu nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo: e colei, la quale si vede in dosso li panni più screziati, e più vergati, e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l' altre, onorata: non pensando, che se fosse chi addosso, o in dosso gliele ponesse, uno asino, ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro; nè perciò più da onorar sarebbe, che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contra all' altre non posso dire, che io contra a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o, come statue di marmo, mutole, ed insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l' avere taciuto. E fannosi a credere, che da purità d' animo proceda il non saper tra le donne, e co' valentuomini favellare, ed alla loro milensagine hanno posto nome onestà: quasi niuna donna onesta sia, se non colei, che con la fante, o con la lavandaja, o con la sua fornaja favella. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. E il vero, che così, come nell' altre cose, è in questa da riguardare, ed il tempo, ed il luogo, e con cui si favella; perciocchè talvolta avviene, che credendo alcuna donna, o huomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare; non avendo bene le sue forze con

quelle di quel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra se l'ha sentito tornare. Perchè, acciocchè voi vi sappiate guardare, ed oltr'a questo, acciocchè per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice per tutto, cioè, che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio; questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciocchè, come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, ancora per eccellenza di costumi separate dall' altre vi dimostriate,

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, e di chiara fama, quasi a tutto 'l mondo; e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in se non ischifò di ricevere l'amorose fiamme; avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, Madonna Malgherita de' Ghisolieri, e piaciutagli sommamente: non altrimenti, che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette: intantochè a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago, e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuvare, quando a piè, e quando a cavallo, secondochè più il destro gli venia, davanti alla casa di questa donna. Per-

Perlaqualcosa, ed ella, e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere un huomo così antico d'anni, e di senno, innamorato: quasi credessero, questa passione piacevolissima d'amore, solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere, e dimorare. Perchè continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, ed avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire; con lei insieme tutte si proposero di riceverlo, e di fargli onore, ed appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciocchè levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini, e confetti fecer venire: ed al fine con assai belle, e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli, gentili, e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose. Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perocchè voi il valete. E comechè agli antichi huomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello, che sia da essere amato; ma tanto più dalla na-

tura conoſciuto, quanto eſſi hanno più di conoſcimento, che' giovani. La ſperanza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è queſta. Io ſono ſtato più volte già là, dove io ho veduto merendarſi le donne, e mangiare lupini, e porri; e comechè nel porro niuna coſa ſia buona, pur men reo, e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi, le quali non ſolamente non ſono da coſa alcuna, ma ſon di malvagio ſapore. Che ſo io, Madonna, ſe nello eleggere degli amanti voi vi faceſte il ſimigliante? e ſe voi il faceſte; io ſarei colui, che eletto ſarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentildonna, inſieme con l' altre, alquanto vergognandoſi, diſſe. Maeſtro, aſſai bene, e corteſemente caſtigate n' avete della noſtra preſuntuoſa impreſa: tuttavia il voſtro amore m'è caro, ſi come di ſavio, e valentuomo eſſer dee. E perciò, ſalva la mia oneſtà, come a voſtra coſa ogni voſtro piacere imponete ſicuramente. Il maeſtro, levatoſi co' ſuoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo, e con feſta da lei preſo commiato, ſi partì. Così la donna, non guardando cui motteggiaſſe, credendo vincere, fu vinta: di che voi, ſe ſavie ſarete, ottimamente vi guarderete.

Gia' era il ſole inchinato al veſpro, ed in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne, e de' tre giovani ſi trovarono eſſer finite.

Per-

Perlaqualcofa la loro Reina piacevolmente diffe. O-mai, care compagne, niuna cofa refta più a fare al mio reggimento per la prefente giornata, fe non darvi Reina nuova, la qual di quella, che è a venire, fecondo il fuo giudicio, la fua vita, e la noftra ad onefto diletto difponga. E quantunque il dì paja di qui alla notte durare, percioechè chi alquanto non prende di tempo avanti, non par, che ben fi poffa provvedere per l'avvenire; ed acciocchè quello, che la Reina nuova deliberrà effer per domattina opportuno, fi poffa preparare; a quefta ora giudico doverfi le feguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di colui, a cui tutte le cofe vivono, e confolazione di noi, per quefta feguente giornata Filomena, difcretiffima giovane, Reina guiderà il noftro regno: e così detto, in piè levataſi, e trattafi la ghirlanda dell'alloro, a lei reverente la mife; la quale effa prima, ed appreffo tutte l'altre, e i giovani fimilemente falutaron come Reina, ed alla fua fignoria piacevolmente s' offerfero. Filomena, alquanto per vergogna arroffata, veggendofi coronata del regno, e ricordandofi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciocchè milenfa non pareffe, riprefo l' ardire, primieramente tutti gli ufícj da Pampinea dati riconfermò, e difpofe quello, che per la feguente mattina, e per la futura cena far fi doveffe, quivi dimorando dove erano: ed appreffo così cominciò a parlare.

Ca-

Carissime Compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia, più che per mia virtù, m'abbia di voi tutti fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; ed acciocchè quello, che a me par di fare, conosciate, e per conseguente aggiugnere, e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli, e dilettevoli conosciute; e perciò, infino a tanto, che elle, o per troppa continuvanza, o per altra cagione non ci divenisser nojose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello, che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette, ed altri sollazzi, sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina, per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare. E come oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, quì al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere, e d'utilità similmente consistere. E il vero, che quello, che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare: cioè, a ri-

strin-

ſtringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, e davanti moſtrarlovi, acciocchè ciaſcuno abbia ſpazio di poter penſare ad alcuna bella novella ſopra la data propoſta contare; la quale, quando queſto vi piaccia, ſarà queſta. Che conciofſiecoſachè dal principio del mondo gli huomini ſiano ſtati da diverſi caſi della fortuna menati, e ſaranno infino alla fine, ciaſcun debba dire ſopra queſto chi da diverſe coſe infeſtato, ſia, oltr' alla ſperanza, riuſcito a lieto fine. Le donne, e gli huomini parimente tutti queſto ordine commendarono, e quello diſſero di ſeguire. Dioneo ſolamente, tutti gli altri tacendo già, diſſe. Madonna, come tutti queſti altri hanno detto, così dico io ſommamente eſſer piacevole, e commendabile l'ordine dato da voi; ma di ſpezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio, che mi ſia confermato per infino a tanto, che la noſtra compagnia durerà, il quale è queſto; che io a queſta legge non ſia coſtretto di dovere dire novella ſecondo la propoſta data, ſe io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. Ed acciocchè alcun non creda, che io queſta grazia voglia, ſi come huomo, che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora ſon contento di eſſere ſempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, la quale lui, e ſollazzevole huomo, e feſtevole conoſcea, ed ottimamente ſi avvisò, queſto lui non chieder, ſe non per dovere la brigata (ſe ſtanca fuſſe del ragionare) rallegrare con alcuna novella da ridere; col con-

ſen-

sentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d' acqua chiarissima (il quale d' una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre, e verdi erbette) con lento passo sen' andarono; quivi scalze, e con le braccia nude per l' acqua andando, cominciarono a prendere varj diletti fra se medesime. Ed appressandosi l' ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena fatti venir gli strumenti, comandò la Reina, che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo ajutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
  Che d' altro amor giammai
  Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ogni ora ch' io mi specchio,
  Quel ben, che fa contento lo 'ntelletto;
  Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
  Mi può privar di sì caro diletto.
  Qual altro dunque piacevole oggetto
  Potrei veder giammai,
  Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben qualor disio
  Di rimirarlo in mia consolazione;
  Anzi si fa incontro al piacer mio

Tan-

Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prender intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotai vaghezza.
Ed io, che ciascun' ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhj in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò, che 'l m' ha promesso;
E maggior gioja spero più dappresso:
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse; dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata; piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, e fatti i torchj accendere, comandò, che ciascuno insino alla seguente mattina s' andasse a riposare: perchè ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

DEL

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO

GIORNATA SECONDA.

Finisce la prima giornata del Decamerone, incomincia la seconda; nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia, oltr' alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

GIÀ per tutto aveva il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli, su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchj testimonianza, quando parimente tutte le donne, e i tre giovani levatisi, ne' giardini sene entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d' una parte in un' altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente, per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare; e da quello, appresso la nona, levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa, e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dell' alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata

data nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una desse principio; la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA I.

Martellino infingendosi d'essere attratto sopra Santo Arrigo, fa vista di guarire; e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; ed in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime Donne, avvenne, che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da reverire, se con le beffe, e talvolta col danno s'è solo ritrovato. Il che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta; intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale povero huomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva, e con questo, huomo di santissima vita, e di buona era tenuto da tutti. Perlaqualcosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli, adivenne, secondochè i trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte, le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono

ſto a ſonare. Il che in luogo di miracolo avendo, queſto Arrigo eſſere Santo dicevano tutti; e concorſo tutto il popolo della città alla caſa, nella quale il ſuo corpo giaceva, quello a guiſa d'un corpo ſanto nella chieſa maggiore ne portarono; menando quivi zoppi, ed attratti, e ciechi, ed altri di qualunque infermità, o difetto impediti: quaſi tutti doveſſero dal toccamento di queſto corpo divenir ſani. In tanto tumulto, e diſcorrimento di popolo avvenne, che in Trivigi giunſero tre noſtri cittadini, de' quali l' uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, ed il terzo Marcheſe, huomini, li quali, le corti de' ſignori viſitando, di contraffarſi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro huomo, li venditori ſollazzavano. Li quali quivi non eſſendo ſtati giammai, veggendo correre ogni huomo, ſi maravigliarono, ed udita la cagione perchè ciò era, deſideroſi vennero d' andare a vedere, e poſte le loro coſe ad uno albergo, diſſe Marcheſe. Noi vogliamo andare a veder queſto ſanto, ma io per me non veggio, come noi vi ci poſſiam pervenire: perciocchè io ho inteſo, che la piazza è piena di tedeſchi, e d' altra gente armata, la quale il ſignor di queſta terra, acciocchè romor non ſi faccia, vi fa ſtare: ed oltr' a queſto la chieſa (per quello che ſi dica) è sì piena di gente, che quaſi ninna perſona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder queſta coſa diſiderava, diſſe. Per queſto non rimanga, che di pervenire inſino al corpo ſanto,

tro-

troverrò io ben modo. Disse Marchese, come? rispose Martellino, dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato, e Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese, e Stecchi piacque il modo, e senza alcuno indugio usciti fuor dell'albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita, e le braccia, e le gambe, ed oltr' a questo la bocca, e gli occhj, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto, e rattratto. E preso così fatto da Marchese, e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente, e per l' amor d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano; ed in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentiluomini, che v' erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere, che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui, che ottimamente far lo sapeva, a far sembian-

te distendere l'uno de' diti, ed appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si farieno potuti udire. Era peravventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto, quando vi fu menato, non l'avea conosciuto: il quale veggendolo ridrizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere, ed a dire. Domine fallo tristo: chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come, non era costui attratto? a' quali il fiorentino rispose: non piaccia a Dio: egli è stato sempre diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio, che altro huomo (come voi avete potuto vedere) far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare. Sia preso questo traditore, e beffatore di Dio, e de' santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro santo, e noi, quì a guisa d'attratto è venuto: e così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, dove era il tirarono: e presolo per gli capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna, e de' calci: nè parea a colui essere huomo, che a questo fare non correa. Martellino

no gridava, mercè per Dio, e quanto poteva, s'ajutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi, e Marchese, cominciarono fra se a dire, che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo: anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarre il potessero dalle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria; Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui, che in luogo del podestà v'era, e disse. Mercè per Dio: egli è quà un malvagio huomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro: io vi priego, che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là, dove il misero Martellino era senza pettine carminato, ed alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto, e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio; dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti; avendo udito, che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura; similemente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa: le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido huomo, prestamente, da parte

 me-

menatolo, sopra ciò io 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura, di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò, che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano; non valendogli il dire di no, disse. Signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi ciascun, che mi accusa, dire, quando, e dove gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel, che no. Disse il giudice, questo mi piace, e fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliele avea tagliata, otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, ed alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse Signor mio essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare; che così non fussi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in quà; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere; e che questo, che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore, il quale sta alle presentagioni, ed il suo libro, ed ancora l'oste mio: perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi huomini straziare, ed uccidere. Mentre le

cose

cose erano in questi termini, Marchese, e Stecchi, li quali avevan sentito, che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo. Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco: perchè con ogni sollecitudine dandosi attorno, e l' oste loro ritrovato; come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, ed appresso il Signore aveva grande stato, ed ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli tenesse. Sandro, dopo molte risa, andatosene al signore, impetrò, che per Martellino fusse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito, e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire: anzi peravventura avendo alcuno odio ne' fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, ed in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, ed ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare: perciocchè infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per huomo, oltr' alla speran-

za di tutti e tre, di così gran pericolo uscíri, sani, e salvi sene tornarono a casa loro.

NOVELLA II.

Rinaldo d' Asti rubato capita a Castel Guiglielmo, ed albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano, e salvo si torna a casa sua.

DEGLI accidenti di Martellino, da Neifile raccontati, senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale, perciocchè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina, che, novellando, la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche, e di sciagure, e d'amore in parte mescolata, la quale peravventura nón sia altro, che utile avere udita; e spezialmente a coloro, li quali per gli dubbiosi paesi d'amore sono camminanti; ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesse volte avviene, che, ancorachè abbia buon letto, alberga male.

ERA adunque, al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d' Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne, che uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s' abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri, ed huomini di malvagia vita, e condizione; con

con li quali ragionando , incautamente s' accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco diliberarono, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo: e perciò, acciocchè egli niuna suspezion prendesse, come huomini modesti, e di buona condizione, pure d' oneste cose, e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò, che potevano, e sapevano umili, e benigni verso di lui: perchè egli gli avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con un suo fante a cavallo. E così camminando d' una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando; caddero in sul ragionare delle orazioni, che gli huomini fanno a Dio: e l' un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo. E voi, gentiluomo, che orazione usate di dire camminando? al quale Rinaldo rispose. Nel vero io sono huomo di queste cose materiale, e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, si come colui, che mi vivo all' antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dire la mattina, quando esco dell' albergo un paternostro, ed una avemaria per l' anima del padre, e della madre di san Giuliano; dopo il quale io priego Iddio, e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo: ed assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato; per-

chè io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m' habbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l' avea, disse. Ed istamane diceste! voi? A cui Rinaldo rispose, sì bene. Allora quegli, che già sapeva, come andar doveva il fatto, disse seco medesimo. Al bisogno ti fie venuto, che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse. Io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l' abbia a molti molto già udito commendare: nè giammai non mi avvenne, che io perciò altro, che bene albergassi, e questa sera peravventura ve ne potrete avvedere, chi meglio albergherà, o voi, che detto l'avete, o io, che non l'ho detto. Bene è il vero, che io uso in luogo di quello il dirupisti, o la intemerata, o il de profundi, che sono, secondochè una mia avola mi solea dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, ed a lor cammin procedendo, ed aspettando luogo, e tempo al lor malvagio proponimento; avvenne, che essendo già tardi, di là da castel Guiglielmo, al valicare d' un fiume, questi tre veggendo l' ora tarda, ed il luogo solitario, e chiuso, assalitolo il rubarono, e lui a piè, ed in camicia lasciato, partendosi, dissero. Va, e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, che il nostro

ſtro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo aſſalire, come cattivo niuna coſa al ſuo ajuto adoperò: ma volto il cavallo, ſopra al quale era, non ſi ritenne di correre, ſi fu a caſtel Guiglielmo, ed in quello, eſſendo già ſera, entrato, ſenza darſi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaſo in camicia, e ſcalzo, eſſendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non ſappiendo che farſi, veggendo già ſopravvenuta la notte, e tremando, e battendo i denti, cominciò a riguardare, ſe dattorno alcuno ricetto ſi vedeſſe, dove la notte poteſſe ſtare, che non ſi moriſſe di freddo: ma niun veggendone (perocchè poco davanti eſſendo ſtata guerra nella contrada, v'era ogni coſa arſa) ſoſpinto dalla freddura, trottando, ſi drizzò verſo caſtel Guiglielmo, non ſappiendo perciò, che il ſuo fante là, o altrove ſi foſſe ſuggito: penſando, ſe dentro entrare vi poteſſe, qualche ſoccorſo gli manderebbe Iddio. Ma la notte oſcura il ſoprappreſe di lungi dal caſtello preſſo ad un miglio: perlaqualcoſa sì tardi vi giunſe, che eſſendo le porte ſerrate, e i ponti levati, entrare non vi potè dentro. Laonde dolente, ed iſconſolato, piangendo, guardava dintorno, dove porre ſi poteſſe, che almeno addoſſo non gli neviga ſſe; e peraventura vide una caſa ſopra le mura del caſtello, ſportata alquanto in fuori; ſotto il quale ſporto dliberò d'andarſi a ſtare infino al giorno; e là andatoſene, e ſotto quello ſporto trovato un'uſcio

(co-

(comecchè ferrato fosse) a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicin v' era, tristo, e dolente si pose a stare; spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questo non essere della fede, che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio, gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima, quanto alcuna altra; la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di se la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare: ed era il dì dinanzi peravventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei: ed in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa, che la venuta del Marchese era da lei aspettata) avvenne, che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne. Perlaqualcosa, mandato a dire alla donna, che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo, che farsi, deliberò d' entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare, ed andarsi al letto, e così nel bagno sen' entrò. Era questo bagno vicino all' uscio, dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra: perchè stando la donna nel bagno, sentì il pianto, e 'l tremito, che Rinal-

do

do faceva , il quale pareva diventato una cicogna: laonde chiamata la ſua fante, le diſſe. Va sù, e guarda fuor del muro a piè di queſto uſcio chi v' è, e chi egli è, e quel ch' e' vi fa. La fante andò, ed ajutandola la chiarità dell' aere, vide coſtui in camicia, e ſcalzo quivi ſederſi, come detto è, tremando forte; perchè ella il domandò chi el foſſe: e Rinaldo, sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el foſſe, e come, e perchè quivi, quanto più breve potè, le diſſe: e poi pietoſamente la cominciò a pregare, che ſe eſſer poteſſe, quivi nol laſciaſſe di freddo la notte morire. La fante divenuta pietoſa, tornò alla donna, ed ogni coſa le diſſe: la qual ſimilmente pietà avendone, ricordataſi, che di quello uſcio aveva la chiave, il quale alcuna volta ſerviva alle occulte entrate del Marcheſe, diſſe, va, e pianamente gli apri: quì è queſta cena, e non ſaria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è aſſai. La fante, di queſta umanità avendo molto commendata la donna, andò, e sì gli aperſe, e dentro meſſolo, quaſi aſſiderato veggendolo, gli diſſe la donna. Toſto, buon huomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo: ed egli queſto, ſenza più inviti aſpettare, di voglia fece: e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve eſſer tornato. La donna gli fece appreſtare panni ſtati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come veſtiti s'ebbe, a ſuo doſſo fatti parevano; ed aſpettando quello,

le, che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio, e san Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevan liberato, ed a buono albergo, per quello, che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna, alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buon huomo domandò, che ne fosse. A cui la fante rispose. Madonna, egli s'è rivestito, ed è un bell' huomo, e par persona molto da bene, e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua sene venga al fuoco, e si cenerà: che sò, che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo, ed uditolo, e parendole quello, che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe sedere, e dell' accidente, che quivi condotto l'avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Avea la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita: perchè ella ciò, che da lui era detto interamente credette, e si gli disse ciò, che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della

per-

persona, e bello, e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli, e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatasi, con la sua fante si consigliò, se ben fatto le paresse, che ella, poichè il Marchese beffata l'avea, usasse quel bene, che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè, e seppe a seguirlo la confortò: perchè la donna al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse. Deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete vòi potere essere ristorato d'un cavallo, e d'alquanti panni, che voi abbiate perduti? confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi, e di baciarvi: e se io non avessi temuto, che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, ed il lampeggiar degli occhj della donna veggendo, come colui, che mentecatto non era, fattolesi incontro con le braccia aperte, disse. Madonna, pensando, che io per voi possa omai sempre dire, che io sia vivo

(a quel-

(a quello guardando, donde torre mi faceste) gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa, che a grado vi fosse, non m'ingegnassi di fare; e però contetate il piacer vostro d'abbracciarmi, e di baciarmi, che io abbraccierò, e bacerò voi vie più, che volentieri. Oltr' a queste, non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia, e poichè mille volte disiderosamente stringendolo baciato l'ebbe, ed altrettante da lui fu baciata; levatisi di quindi, nella camera sene andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente, e molte volte, anzi che il giorno venisse, i loro disii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'aurora (si come alla donna piacque) levatisi, acciocchè questa cosa non si potesse presummere per alcuno; datigli alcuni panni assai cattivi, ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo, che questo tenesse celato; avendogli prima mostrato, che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello uscivolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: perchè rivestitosi de' panni suoi, che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo adivenne, che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e

per

per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni, e i denari; nè ne perdè altro, che un pajo di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri, che fatto sen' avessero. Perlaqualcosa Rinaldo, Iddio, e san Giuliano ringraziando montò a cavallo, e sano, e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci al rovajo.

NOVELLA III.

Tre giovani male il loro avere spendono, impoveriscono, de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle donne, e la sua divozion commendata, e Iddio e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò (quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse) la donna riputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene, che Iddio a casa l' aveva mandato. E mentrechè della buona notte, che colei ebbe, sogghignando si ragionava; Pampinea, che se a lato a lato Filostrato vedea, avvisando, si come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in se stessa recatasi, quel,

quel, che dovesse dire, cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita, che lieta, così cominciò a parlare. Valorose Donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro, e d'altro in uno, successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa, e tutto il giorno si mostri, ed ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia; nondimeno, piacendo alla nostra Reina, che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso, dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu Messer Tedaldo, il quale, secondo ch'alcuni vogliono, fu de' Lamberti, ed altri affermano lui essere stato degli Agolanti: forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare, di quale delle due case si fosse, dico; che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, ed il

ter-

terzo Agolante, già belli, e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso Messer Tedaldo, ricchissimo, venne a morte, ed a loro, si come a legittimi suoi eredi ogni suo bene, e mobile, e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi, e di contanti, e di possessioni, senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere; senza alcuno freno, o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti, e buoni cavalli, e cani, ed uccelli, e continuvamente corte, donando, ed armeggiando, e faccendo ciò, non solamente, che a gentili huomini si appartiene, ma ancora quello, che nell' appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecero cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre, venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere, e ad impegnare le possessioni: ed oggi l' una, e doman l' altra vendendo, appena s' avvidero, che quasi al niente venuti furono: ed aperse lor gli occhj la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Perlaqualcosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro, qual fosse l' orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la loro ricchezza, e chente la povertà, nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco, che rimaso era lo-

to, ed andarſene via; e così fecero: e ſanza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze uſciti, non ſi tennero, ſi furono in Inghilterra. E quivi preſa in Londra una caſetta, faccendo ſottiliſſime ſpeſe, agramente cominciarono a preſtare ad uſura; e sì fu in queſto loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandiſſima quantità di danari avanzarono: perlaqualcoſa con quelli ſucceſſivamente or l'uno, or l'altro a Firenze tornandoſi, gran parte delle loro poſſeſſioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar ſopra quelle, e preſero moglie: e continuvamente in Inghilterra preſtando, ad attendere a' fatti loro un giovane lor nepote, che aveva nome Aleſſandro, mandarono; ed eſſi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli aveſſe lo ſconcio ſpendere altra volta recati, non oſtante che in famiglia tutti venuti foſſero; più che mai ſtrabocchevolmente ſpendeano, ed erano ſommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali ſpeſe alquanti anni ajutò loro ſostenere la moneta da Aleſſandro loro mandata; il quale meſſo s'era in preſtare a baroni ſopra caſtella, ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli riſpondevano. E mentre così i tre fratelli largamente ſpendeano, e mancando denari, accattavano, avendo ſempre la ſperanza ferma in Inghilterra; avvenne, che contro all'opinion d'ogni huomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re, ed un ſuo figliuo-

gliuo-

gliuolo, per la quale tutta l' isola si divise; e chi tenea con l' uno, e chi con l' altro; perlaqualcosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse. E sperandosi, che di giorno in giorno tra 'l figliuolo, e 'l padre dovesse esser pace: e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito, e capitale; Alessandro dell' isola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta; gli tre fratelli, non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi: e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione: e le lor donne, e i figliuoli piccioletti, qual sene andò in contado, e qual quà, e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo, che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare; diliberato di ritornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato, e con molta famiglia, e con gran salmeria avanti; al quale appresso venie-

no due cavalieri antichi, e parenti del Re: co' quali, ſi come con conoſcenti, Aleſſandro accontatoſi, in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Aleſſandro con coſtoro, dolcemente gli domandò, chi foſſero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andaſſono; al quale l' uno de' cavalieri riſpoſe. Queſti che avanti cavalca, è un giovinetto noſtro parente, nuovamente eletto abate d' una delle maggior badie d' Inghilterra, e perciocchè egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità; andiam noi con eſſo lui a Roma ad impetrare dal ſanto padre, che nel difetto della troppa giovane età diſpenſi con lui, ed appreſſo nella dignità il confermi; ma ciò non ſi vuole con altrui ragionare. Camminando adunque il novello abate ora avanti, ed ora appreſſo alla ſua famiglia, ſi come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' ſignori; gli venne nel cammino preſſo di se veduto Aleſſandro, il quale era giovane aſſai di perſona, e di viſo belliſſimo, e quanto alcuno altro eſſer poteſſe coſtumato, e piacevole, e di bella maniera: il quale maraviglioſamente nella prima viſta gli piacque, quanto mai alcuna altra coſa gli foſſe piaciuta; e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi foſſe, donde veniſſe, e dove andaſſe. Al quale Aleſſandro ogni ſuo ſtato liberamente aperſe, e ſoddisfece alla ſua domanda, e se ad ogni ſuo ſervigio, quantunque

poco

poco poteſſe, offerſe. L' abate udendo il ſuo ragionare bello, ed ordinato, e più partitamente i ſuoi coſtumi conſiderando, e lui ſeco eſtimando, comechè il ſuo meſtiere foſſe ſtato ſervile, eſſer gentile huomo, più del piacer di lui s' acceſe; e già pieno di compaſſion divenuto delle ſue ſciagure, aſſai familiarmente il confortò, e gli diſſe, che a buona ſperanza ſteſſe: perciocchè, ſe valente huomo foſſe ancora Iddio il riporrebbe là, onde fortuna l'avea gittato, e più ad alto; e pregollo, che poi verſo Toſcana andava, gli piaceſſe d' eſſere in ſua compagnia, conciofoſſecoſa, che eſſo là ſimilmente andaſſe. Aleſſandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni ſuo comandamento diſſe eſſer preſto. Camminando adunque l' abate, al quale nuove coſe ſi volgon per lo petto del veduto Aleſſandro; avvenne, che dopo più giorni eſſi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d' alberghi; e volendo quivi l' abate albergare. Aleſſandro in caſa d' un oſte, il quale aſſai ſuo domeſtico era, il fece ſmontare, e fecegli la ſua camera fare nel meno diſagiato luogo della caſa: e quaſi già divenuto un ſiniſcalco dell' abate, ſi come colui, che molto era pratico, come il meglio ſi potè per la villa allogata tutta la ſua famiglia, chi quà, e chi là; avendo l' abate cenato, e già eſſendo buona pezza di notte, ed ogni huomo andato a dormire; Aleſſandro domandò l' oſte, là dove eſſo poteſſe dormire. Al quale l' oſte riſpoſe. In verità io non sò,

tu vedi, che ogni cosa è pieno, e puoi veder me, e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dell'abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi suso alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse. Come andrò io nella camera dell'abate, che sai, che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, ed io mi sarei stato, dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse. L'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo; l'abate dorme, e le cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo, che questo si potea fare senza dare alcuna noja all'abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente potè, vi s'acconciò. L'abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò, che l'oste, ed Alessandro parlavano: e similmente avea sentito, dove Alessandro s'era a giacer messo; perchè seco stesso forte contento cominciò a dire. Iddio ha mandato tempo a' miei disiri: se io nol prendo, peravventura simile a pezza non mi tornerà: e diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse, che appresso lui si coricasse: il quale dopo molte disdette spogliatosi, vi

si co-

ſi coricò. L'abate poſtagli la mano ſopra il petto, lo 'ncominciò a toccare, non altrimenti, che ſogliano fare le vaghe giovani i loro amanti. Di che Aleſſandro ſi maravigliò forte, e dubitò, non forſe l'abate da diſoneſto amore preſo, ſi 'moveſſe a così fattamente toccarlo: la qual dubitazione, o per preſunzione, o per alcuno atto, che Aleſſandro faceſſe, ſubitamente l'abate conobbe, e ſorriſe: e preſtamente di doſſo una camicia, che avea cacciataſi, preſa la mano d'Aleſſandro, quella ſopra il petto ſi poſe, dicendo. Aleſſandro caccia via il tuo ſciocco penſiero; e cercando qui conoſci quello, che io naſcondo. Aleſſandro poſta la mano ſopra il petto dell'abate, trovò due popelline tonde, e ſode, e dilicate, non altramente, che ſe d'avorio foſſono ſtate: le quali egli trovate, e conoſciuto tantoſto, coſtei eſſer femmina; ſenza altro invito aſpettare, preſtamente abbracciatala la voleva baciare, quando ella gli diſſe. Avanti che tu più mi t'avvicini, attendi quello, che io ti voglio dire: come tu puoi conoſcere, io ſon femmina, e non huomo: e pulcella partitami da caſa mia, al Papa andava, che mi maritaſſe: o tua ventura, o mia ſciagura che ſia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'acceſe amore, che donna non fu mai, che tanto amaſſe huomo: e per queſto io ho diliberato di volere te, avantichè alcuno altro, per marito; dove tu me per moglie non vogli, tantoſto di quì ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Aleſſandro quan-

tunque non la conosceſſe, avendo riguardo alla compagnia, che ella avea, lei ſtimò dovere eſſere nobile, e ricca, e belliſſima la vedea; perchè ſenza troppo lungo penſiero riſpoſe, che, ſe queſto a lei piacea, a lui era molto a grado. Eſſa allora levataſi a ſedere in ſul letto davanti ad una tavoletta, dove noſtro ſignore era effigiato, poſtogli in mano uno anello, gli ſi fece ſpoſare: ed appreſſo inſieme abbracciatiſi, con gran piacere di ciaſcuna delle parti, quanto di quella notte reſtava, ſi ſollazzarono; e preſo tra loro modo, ed ordine alli lor fatti; come il giorno venne, Aleſſandro levatoſi, e per quindi dalla camera uſcendo, donde era entrato, ſenza ſapere alcuno dove la notte dormito ſi foſſe, lieto oltre miſura con l' abate, e con ſua compagnia rientrò in cammino: e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi poichè alcun dì dimorati furono, l'abate con gli due cavalieri, e con Aleſſandro ſenza più, entrarono al Papa: e fatta la debita reverenza, così cominciò l'abate a favellare. Santo Padre, ſi come voi meglio, che alcuno altro, dovete ſapere, ciaſcun, che bene, ed oneſtamente vuol vivere, dee in quanto può fuggire ogni cagione, la quale ad altramenti fare il poteſſe conducere; il che acciocchè io, che oneſtamente viver deſidero poteſſi compiutamente fare, nell' abito nel quale mi vedete, fuggita ſegretamente con grandiſſima parte de' teſori del Re d' Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scozia vecchiſſimo ſigno-

ſignore, eſſendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare; per quì venire, acciocchè la voſtra ſantità mi maritaſſe, mi miſi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, ſe a lui maritata foſſi, coſa, che foſſe contra le divine leggi, e contra l' onore del real-ſangue del padre mio. E così diſpoſta venendo, Iddio, il quale ſolo ottimamente conoſce ciò, che fa meſtiere a ciaſcuno (credo per la ſua miſericordia) colui, che a lui piacea, che mio marito foſſe, mi poſe avanti agli occhj, e quel fu queſto giovane (e moſtrò Aleſſandro) il quale voi quì appreſſo di me vedete: gli cui coſtumi, ed il cui valore ſon degni di qualunque gran donna, quantunque forſe la nobiltà del ſuo ſangue non ſia così chiara, come è la reale. Lui ho adunque preſo, e lui voglio. nè mai alcuno altro n' avrò che che ſene debba parere al padre mio, o ad altrui; perchè la principal cagione, per la quale mi moſſi è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per viſitare gli ſanti luoghi, e reverendi, de' quali queſta città è piena, e la voſtrà ſantità, e sì acciocchè per voi il contratto matrimonio tra Aleſſandro, e me, ſolamente nella preſenza d' Iddio, io faceſſi aperto nella voſtra, e per conſeguente degli altri huomini; perchè umilmente vi priego, che quello, che a Iddio, ed a me è piaciuto, ſia a grado a voi, e la voſtra benedizion ne doniate, acciocchè con quella, ſi come con più

cer-

certezza del piacere di colui, del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme all' onore di Dio, e del vostro, vivere, ed ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del Re d' Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono gli due cavalieri, e sì si turbarono, che se in altra parte, che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna fatta villania. D' altra parte il Papa si maravigliò assai, e dell' abito della donna, e della sua elezione: ma conoscendo, che indietro tornare non si potea, la volle del suo prego soddisfare; e primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, ed in buona pace con la donna, e con Alessandro rimessigli; diede ordine a quello, che da far fosse: ed il giorno posto da lui essendo venuto; davanti a tutti i Cardinali, ed a molti altri gran valenti huomini, li quali invitati ad una grandissima festa, da lui apparecchiata, erán venuti, fece venire la donna realmente vestita: la qual tanto bella, e sì piacevol parea, che meritamente dá tutti era commendata; e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza, ed in costumi, non miga giovane, che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da i due cavalieri molto onorato: e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare: ed appresso le nozze belle, e magnifiche fatte, con la sua benedizione gli licenziò.

Piac-

Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna gli tre fategli liberare, avendo prima fatto ogni huom pagare, e loro, e le loro donne, rimise nelle loro possessioni; perlaqualcosa, con buona grazia di tutti, Alessandro con la sua Donna, menandone seco Agolante si partì di Firenze, ed a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei, e 'l suo genero ricevette, il quale egli, poco appresso, con grandissimo onore se cavaliere, e donogli la Contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre: di che seguì gran bene dell' isola, ed egli n' acquistò l' amore, e la grazia di tutti i paesani: ed Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltremodo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua Donna gloriosamente visse, e secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno, e valore, e l'ajuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

NO-

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioje carissime piena, scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che veder uno d' infima miseria, a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n' ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. E perciocchè, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancorchè miserie maggiori in se contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben sò, che pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi, che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa d' Amalfi, piena di picciole città, di giardini, e di fontane, e d' huomini ricchi, e procaccianti in atto di mercatantia, si co-

ſi come alcuni altri; tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v' abbia di ricchi huomini, ven' ebbe già uno, il quale fu ricchiſſimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non baſtando la ſua ricchezza, diſiderando di raddoppiarla, venne preſſo che fatto di perder con tutta quella se ſteſſo. Coſtui adunque, ſi come uſanza ſuole eſſere de' mercatanti, fatti ſuoi avviſi, comperò un grandiſſimo legno, e quello tutto di ſuoi denari caricò di varie mercatantie, ed andonne con eſſe in Cipri. Quivi con quelle qualità medeſime di mercatantie, che egli aveva portate, trovò eſſere più altri legni venuti; per la qual cagione, non ſolamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avea, ma quaſi, ſe ſpacciar volle le coſe ſue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al diſertarſi. E portando egli di queſta coſa ſeco grandiſſima noja, non ſappiendo che farſi, e veggendoſi di ricchiſſimo huomo in brieve tempo quaſi povero divenuto; pensò, o morire, o rubando, riſtorare i danni ſuoi, acciocchè là, onde ricco partito s' era, povero non tornaſſe. E trovato comperatore del ſuo gran legno, con quelli denari, e con gli altri, che della ſua mercatantia avuti avea comperò un legnetto ſottile da corſeggiare, e quello d' ogni coſa opportuna a tal ſervigio armò, e guernì ottimamente, e dieſſi a far ſua della roba d' ogni huomo, e maſſimamente ſopra i turchi. Al qual ſervigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla merca-

tan-

tantia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatantia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato; perlaqualcosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò quello, che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatantia, non s' impacciò d' investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno sellocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse: quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche di genovesi, le quali venivano di Constantinopoli, per fuggir quello, che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, si come huomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci, a doverlo avere si disposero: e messa in terra parte della lor gente con balestra, e bene

arma-

armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona (se saettato esser non volea) poteva discendere: ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, ed ajutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica, in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne huomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo far vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra: e per forza di questo vento avvenne, che quella, sopra la quale era il misero, e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' Isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti, che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse, e si stritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie, che notavano, e di casse, e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo, e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di

vo-

volerla più tosto, che di tornare a casa sua povero, come si vedea; vedendola presta, n'ebbe paura: e come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare, e dal vento ora in quà, ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa, altro che nuvoli, e mare vedea, ed una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse. E sempre che presso gli venia, quanto potea con mano (comechè poca forza n'avesse) la lontanava. Ma, comechè il fatto s'andasse, avvenne, che solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura, che da forza ajutato, e vide da se molto dilungata la tavola: perchè temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta: ed in questa maniera gittato dal mare, ora in quà, ed ora in là, senza mangiare, sì come colui, che non aveva che, o bevendo più, che

non

non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno, e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio, o forza di vento, che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'Isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena, e con l'acqua salza lavava, e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando, e gridando, si trasse in dietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse: ma pur mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa; e più sottilmente guardando, e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa: quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere, che era, s'immaginò. Perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuoletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messelo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve, trattonelo, con al-

quanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno come potè il meglio, il tenne tanto, che esso, le forze ricuperate, conobbe là, dove era. Perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli, che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femmina, avvisando quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere, che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate, e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea; le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte; dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua: perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi, ma-

rina

rina marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; ed oltr' a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio, che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò se avere tante, e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. E trovato modo di spacciar le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femmina, che di mare l'avea tratto, ed il simigliante fece a Trani a coloro, che rivestito l'aveano, ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

LE pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toc-

cava, m' hanno alla memoria tornata una novella, non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta: ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte adivennero, come udirete.

Fu secondochè io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso, che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d' oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti, là sen' andò; dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, ed assai ne gli piacquero, e di più, e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrar, che per comperare fosse, si come rozzo, e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuori questa sua borsa de' fiorini, che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata; avvenne, che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque huòmo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse. Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbrac-

bracciarlo; il che la giovane veggendo, fenza dire alcuna cofa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltofi, e conofciutala, le fece gran fefta, e promettendogli effa di venire a lui all' albergo; fenza quivi tenere troppo lungo fermone, fi partì, ed Andreuccio fi tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borfa d'Andreuccio, e poi la contezza della fua vecchia con lui aveva veduta; per tentare, fe modo alcuno trovar poteffe a dovere aver quelli denari, o tutti, o parte, cautamente cominciò a domandare, chi colui foffe, e donde, e che quivi faceffe, e come il conofceffe. La quale ogni cofa così particularmente de' fatti d' Andreuccio le diffe, come avrebbe per poco detto egli fteffo, fi come colei, che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e fimilemente le contò dove tornaffe, e perchè venuto foffe. La giovane pienamente informata, e del parentado di lui, e de' nomi; al fuo appetito fornire, con una fottil malizia, fopra quefto fondò la fua intenzione; ed a cafa tornata, mife la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non poteffe tornare; e prefa una fua fanticella, la quale effa affai bene a così fatti fervigj aveva ammaeftrata, in ful vefpro la mandò all' albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta, per ventura lui medefimo, e folo trovò in fu la porta, e di lui fteffo il domandò; al a quale

 di-

dicendo egli, che era desso, essa, tiratolo da parte, disse. Messere, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover' essere di lui innamorata: quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose, che era apparecchiato: e domandolla, dove, e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose. Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse. Hor via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada, chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra: ma esso niente di ciò sappiendo, nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare, e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, sen' entrò nella sua casa; e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto, ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita, ed ornata assai orrevolmente: alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, ed avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia

tene-

tenerezza impedita: poi, lagrimando, gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta, disse. O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose. Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera sen' entrò. La quale di rose, di fiori d' aranci, e d' altri odori tutta oliva: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, ed altri assai belli, e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette, lei dovere essere, non men, che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare. Andreuccio, io sono molto certa, che tu ti maravigli, e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui, che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non m'udisti: ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella: e dicoti, che, poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (comechè io desideri di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io consolata non muoja: e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo dire. Pietro mio padre, e tuo, come io credo, che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo,

 e per

e per la sua bontà, e piacevolezza vi fu, ed è ancora da quelli, che il conobbero, amato assai; ma tra gli altri, che molto l'amarono, mia madre, che gentildonna fu, ed allora era vedova, fu quella, che più l'amò: tanto, che posta giù la paura del padre, e de' fratelli, ed il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, e tornare in Perugia, me con la mia Madre, picciola fanciulla lasciò, nè mai per quello, che io sentissi, più di me, nè di lei si ricordò; di che io, se mio Padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia Madre mostrata (lasciamo stare all' amore, che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil femmina, doveva portare) la quale le sue cose, e se parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che è? le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare; la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo: dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentiluomo, e da bene; il quale per amor di mia madre, e di me, tornò a stare in Palermo: e quivi come colui, che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col nostro Re Carlo: il quale sentito dal Re Federigo, pri-

prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa, che mai in quella Isola fosse: donde prese quelle poche cose, che prender potemmo (poche dico, per rispetto alle molte, le quali avavamo) lasciate le terre, e li palazzi, in questa terra ne rifugimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che ristorati in parte gli danni, li quali per lui ricevuti avavamo; e possessioni, e case ci ha date, e dà continuvamente al mio marito, e tuo cognato, che è, buona provvisione, sì come tu potrai ancora vedere; ed in questa maniera son quì, dove io, la buona mercè d' Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto da capo il rabbracciò, ed ancora, teneramente lagrimando, gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero, che il Padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari, e gli onesti baci; ebbe ciò, che ella diceva, più, che per vero; e posciachè ella tacque, le rispose. Madonna, egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maraviglio; perciocchè nel vero, o che mio Padre (perchè che egli se 'l facesse) di vostra Madre, e di voi non ragionasse giammai,

o che,

o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste: ed emmi tanto più caro l'avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco huomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d' una cosa vi priego mi facciate chiaro, come sapeste voi, che io quì fossi? Al quale ella rispose: questa mattina me 'l fe sapere una povera femmina, la quale molto meco si ritiene, perciocchè con nostro Padre (per quello, che ella mi dica) lungamente, ed in Palermo, ed in Perugia stette: e se non fosse, che più onesta cosa mi pare, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran pezza, che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello, che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, ed il caldo grande, ella fece venir greco, e confetti, e se dar bere ad Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne: ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol, disse. Ahi lassa me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara; che è a pensare, che tu sii con una tua sorella, mai più da te non vedu-

veduta, ed in casa sua, dove quì venendo smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all' albergo? di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro, che rispondersi, disse. Io v' ho cara, quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse. Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni, che quì venissero a cenare, e poi se pur andare te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose, che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poichè pure a grado l' era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire all' albergo, che egli non fosse atteso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura; ed essendo da tavola levati, ed Andreuccio partir volendosi, ella disse, che ciò in niuna guisa sofferrebbe; perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli,

gli, da falſa credenza ingannato, d'eſſer con coſtei, ſtette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti, e lunghi, non ſenza cagione tenuti; ed eſſendo della notte una parte paſſata, ella laſciato Andreuccio a dormir nella ſua camera con un piccol fanciullo, che gli moſtraſſe ſe egli voleſſe nulla; con le ſue femmine in un'altra camera ſen'andò. Era il caldo grande; perlaqualcoſa Andreuccio veggendoſi ſolo rimaſo, ſubitamente ſi ſpogliò in farſetto, e traſſeſi i panni di gamba, ed al capo del letto gli ſi poſe; e richiedendo il naturale uſo, di dover diporre il ſuperfluo peſo del ventre, dove ciò ſi faceſſe domandò quel fanciullo: il quale nell' uno de' canti della camera gli moſtrò un uſcio, e diſſe. Andate là entro. Andreuccio dentro ſicuramente paſſato, gli venne per ventura poſto il piè ſopra una tavola, la quale dalla contrappoſta parte ſconfitta dal travicello, con lui inſieme ſen'andò quindi giuſo: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male ſi fece nella caduta, quantunque alquanto cadeſſe da alto: ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il qual luogo, acciocchè meglio intendiate, è quello, che è detto, e ciò, che ſegue, come ſteſſe, vi moſterrò. Egli era in un chiaſſetto ſtretto (come ſpeſſo trà due caſe veggiamo) ſopra due travicelli, tra l'una caſa, all'altra poſti, alcune tavole confitte, ed il luogo da ſeder poſto; delle quali tavole quella, che con lui cadde, era l'una. Ritrovandoſi adunque

la giù

là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera prestamente, cercò, se i suoi panni v' erano, e trovati i panni, e con essi i denari, li quali esso non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo quello, a che ella di Palermo, sirocchia d' un perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo; più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l' uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente; perchè egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all' uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, sen' andò, e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò, o percosse: di che egli piagnendo, come colui, che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire. Oimè lasso, in come piccol tempo ho io parduti cinquecento fiorini, ed una sorella: e dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l' uscio, ed a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono; ed una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra proverbiosamente disse. Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non

mi

mi conoſci tu? io ſono Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliſo. Al quale ella riſpoſe. Buono huomo, ſe tu hai troppo bevuto, va dormi, e tornerai domattina. Io non sò, che Andreuccio, nè che ciance ſon quelle, che tu dì: và in buona ora, e laſciaci dormire, ſe ti piace. Come, diſſe Andreuccio, non ſai, che io mi dico? certo sì ſai; ma ſe pur ſon così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì picciol termine ſi dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali laſciati v' ho, ed io m' andrò volentier con Dio. Al quale ella, quaſi ridendo diſſe. Buon huomo, e' mi pare, che tu ſogni; ed il dir queſto, ed il tornarſi dentro, e chiudere la fineſtra, fu una coſa. Di che Andreuccio, già certiſſimo de' ſuoi danni, quaſi per doglia fu preſſo a convertire in rabbia la ſua grande ira, e per ingiuria propoſe di rivoler quello, che per parole riaver non potea: perchè da capo preſa una gran pietra, con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual coſa molti de' vicini avanti deſtiſi, e levatiſi, credendo lui eſſere alcuno ſpiacevole, il quale queſte parole fingeſſe per nojare quella buona femmina; recatoſi a noja il picchiare, il quale egli faceva: fattiſi alle fineſtre, non altramenti, che ad uno can foreſtiere, tutti quelli della contrada abbajano addoſſo, cominciarono a dire. Queſta è una gran villania, a venire a queſta ora a caſa le buone femmine, e dire queſte ciance. Deh va con Dio, buono huomo, laſciaci dormi-

mi-

mire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto, nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile, e fiera, disse: chi è là giù? Andreuccio a quella boce levata la testa, vide uno, il quale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera, e folta al volto, e come se del letto, o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciavasi gli occhj. A cui egli non senza paura rispose. Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai, che prima, disse. Io non sò a che io mi tegno, che io non vegna là giù, e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso, ed ebriaco, che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona; e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano le condizioni di colui, umilmente parlando ad Andreuccio, dissero. Per Dio, buono huomo, vatti con Dio, non volendo sta notte essere uccisò costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva, che da carità mossi parlassero; doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella

par-

parte, onde il dì aveva la fanticella ſeguita, ſenza ſapere, dove s' andaſſe, preſe la via per tornarſi all' albergo; ed a ſe medeſimo diſpiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, diſideroſo di volgerſi al mare per lavarſi ſi torſe a man ſiniſtra, e sù per una via chiamata la ruga catalana, ſi miſe; e verſo l' alto della città andando, per ventura davanti ſi vide due, che verſo di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fuſſer della famiglia della corte, o altri huomini a mal far diſpoſti, per fuggirgli, in un caſolare, il quale ſi vide vicino, pianamente ricoverò. Ma coſtoro, quaſi come a quello proprio luogo inviati andaſsero, in quel medeſimo caſolare ſen' entrarono, e quivi l' un di loro ſcaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l' altro inſieme gli cominciò a guardare, varie coſe ſopra quelli ragionando. E mentre parlavano, diſse l' uno. Che vuol dir queſto? io ſento il maggior puzzo, che mai mi pareſſe ſentire: e queſto detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel di Andreuccio, e ſtupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva: ma eſſi avvicinatigliſi col lume, il domandarono, che quivi così brutto faceſse. Alli quali Andreuccio ciò, che avvenuto gli era, narrò interamente. Coſtoro immaginando, dove ciò gli poteſse eſsere avvenuto, diſsero fra ſe. Veramente in caſa lo Scarabone Buttafuoco fie ſtato queſto: ed a lui rivolto, diſse l' uno. Buon huomo, comechè tu abbia perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare

dare Iddio, che quel caso ti venne, che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciocchè, se caduto non fossi, vivi sicuro, che come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo, ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente, che tu mai ne facci parola; e detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero. Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa, che a fare andiamo, egli ci par essere molto certi, che in parte ti toccherà il valere di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio, si come disperato, rispuose, ch'era presto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato Messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltr' a cinquecento fiorin d'oro; il quale costoro volevano andare a spogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio, più cupido, che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno. Non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro. Sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola, ed un gran secchione: andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo tro-

varono, che la fune v' era, ma il secchione n' era stato levato: perchè insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirereber suso, e così fecero. Avvenne, che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali, e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere; li quali, come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, postl giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d' acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani, si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire, lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono, a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fusse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno, o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, ed andava senza saper dove,

ve. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano, e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono, chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose, che nol sapea, e loro ordinatamente disse, come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono, perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro, che sù l'avean tirato; e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, ed in quella assai leggiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno huomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire. Chi enterrà dentro? a cui l'altro rispose. Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero. Come non v'entrerai: in fe di Dio se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, ed entrandovi pensò seco. Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, egli sene andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna; e perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua: e ricor-

 dato-

datoli del caro anello, che aveva loro udito dire, come fu giù discefo, così di dito il traſſe all' Arcivefcovo, e miſelo a se: e poi dato il paſturale, e la mitra, e i gnanti, e ſpogliatolo infino alla camicia, ogni coſa diè lor, dicendo, che più niente v'aveva. Coſtoro affermando, che eſſer vi doveva l'anello, gli diſſero, che cercaſſe per tutto; ma eſſo riſpondendo, che nol trovava, e ſembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aſpettare. Coſtoro che d'altra parte erano, ſi come lui, malizioſi, dicendo pur, che ben cercaſſe; preſo tempo, tiraron via il puntello, che il coperchio dell' arca ſoſtenea, e fuggendoſi, lui dentro dell' arca laſciarono racchiuſo. La qual coſa ſentendo Andreuccio, quale egli allor diveniſſe, ciaſcun ſel può penſare. Egli tentò più volte, e col capo, e con le ſpalle, ſe alzare poteſſe il coperchio, ma invano ſi faticava: perchè da grave dolor vinto, venendo meno, cadde ſopra il morto corpo dell' Arciveſcovo; e chi allora veduti gli aveſſe, malagevolmente avrebbe conoſciuto chi più ſi fuſſe morto, o l' Arciveſcovo, o egli. Ma, poichè in se fu ritornato, dirottiſſimamente cominciò a piagnere, veggendoſi quivi, ſenza dubbio, all' uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame, e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, ſi come ladro, dovere eſſere appiccato. Ed in coſi fatti penſieri, e doloroſo molto ſtan-

rò ſtando, ſentì per la chieſa andar genti, e parlar molte perſone, le quali, ſi come egli avviſava, quello andavano a fare, che eſſo co' ſuoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè coſtoro ebbero l' arca aperta, e puntellata, in quiſtion caddero, chi vi doveſſe entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione un prete diſſe. Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? i morti non mangian gli huomini, io v' enterrò dentro io; e così detto, poſto il petto ſopra l' orlo dell' arca, volſe il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doverſi giù calare. Andreuccio queſto vedendo, in piè levatoſi, preſe il prete per l' una delle gambe, e fe ſembiante di volerlo giù tirare. La qual coſa ſentendo il prete, miſe uno ſtrido grandiſſimo. e preſto dell' arca ſi gittò fuori. Della qual coſa tutti gli altri ſpaventati, laſciata l' arca aperta, non altramenti a fuggire cominciarono, che ſe da centomila diavoli foſſero perſeguitati. La qual coſa veggendo Andreuccio, lieto oltr' a quello, che ſperava, ſubito ſi gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, ſene uſcì della chieſa: e già avvicinandoſi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al ſuo albergo ſi rabbattè. Dove gli ſuoi compagni, e l' albergatore trovò tutta la notte ſtati in ſollecitudine de' fatti ſuoi. A' quali ciò, che adivenuto gli era, raccontato, parve per lo conſiglio dell' oſte loro, che coſtui inconta-

nente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, ed a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola con due cavrivoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e con la figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, ed il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, ed il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

Avevan le donne parimente, e i giovani riso molto de' casi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose, e nojose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali, perchè, quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s' addormentano nelle sue lusinghe: giudico mai rincrescer non dover l' ascoltare ed a' felici, ed agli sventurati; in quanto gli primi rende avvisati, e i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella, non meno vera, che pietosa: la quale, ancorachè lieto fine avesse, fu tanta, e sì lunga l' ama-

ritudine, che appena, che io possa credere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere, che appresso la morte di Federigo secondo Imperadore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile huomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella, e gentildonna similmente Napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo, che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto, ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani; e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore; di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Cicilani conosciuto, subitamente egli, e molti altri amici, e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell' Isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d' Arrighetto si fosse, e sempre di quello, che era avvenuto, temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse d' otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida, e povera, montata sopra una barchetta, sene fuggì a Lipari: e quivi partorì un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne, che il suo avviso; per-

ciocchè per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all' isola di Ponzo: dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l' isola, e sopra quella un luogo solitario, e rimoto trovato; quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo; avvenne che essendo ella al suo dolersi occupata, senzachè alcuna, o marinajo, o altri sen' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, ed andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò, di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello, che avvenuto era, sospettando; gli occhj infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: perlaqualcosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, avere perduti i figliuoli, e povera, e sola, ed abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi; tramortita, il marito, e' figliuoli chiamando, cadde su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivocasse; perchè a bell' agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze, insieme con le lagrime, e col pianto tornate furono; lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cer-

can-

cando. Ma poichè la ſua fatica conobbe vana, e vide la notte ſopravvenire; ſperando, e non ſappiendo che, di se medeſima divenne ſollicita, e dal lito partitaſi in quella caverna, dove di piangere, e di dolerſi era uſa, ſi ritornò. E poichè la notte, con molta paura, e con dolore ineſtimabile fu paſſata, ed il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata; eſſa, che la ſera davanti cenato non avea, da fame coſtretta, a paſcere l'erbe ſi diede; e paſciuta, come potè, piangendo a varj penſieri della ſua futura vita ſi diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavrivola, ed entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uſcirne, e per lo boſco andarſene; perchè ella levataſi, là entrò, donde uſcita era la cavrivola, e videvi due cavrivoli, forſe il dì medeſimo nati, li quali le parevano la più dolce coſa del mondo, e la più vezzoſa; e non eſſendoleſi ancora del nuovo parto raſciutto il latte del petto, quelli teneramente preſe, ed al petto gli ſi poſe: li quaſi non rifiutando il ſervigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto, e dall'ora innanzi, dalla madre a lei niuna diſtinzion fecero. Perchè parendo alla gentildonna avere nel diſerto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe paſcendo, e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito, e de' figliuoli, e della ſua preterita vita ſi ricordava; e quivi ed a vivere, ed a morire s'era diſpoſta, non meno dimeſtica dalla cavrivola divenuta, che de' figliuoli, E così dimorando la gentildon-

donna divenuta fiera; avvenne dopo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentiluomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa, e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, ed a casa loro sene tornavano; il quale per passare malinconia, insieme con la sua donna, e con alcuni suoi famigliari, e con suoi cani un dì ad andare fra l' Isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavrivoli, li quali già grandicelli, pascendo andavano: li quali cavrivoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro; e quivi Currado, e la sua donna, che i lor cani seguitavano sopravvenuti, vedendo costei, che bruna, e magra, e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma, poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi, la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione, ed ogni suo accidente, ed il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse, e con parole assai s'ingegnò di

rivol-

rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti, e vivande, con la maggior fatica del mondo a prendergli, ed a mangiare la condusse; ed ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare, ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana, insieme co' due cavrivoli, e con la cavrivola, la quale in quel mezzo tempo era tornata; e non senza gran maraviglia della gentildonna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, Madama Beritola con Currado, e con la sua donna, sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavrivola, e i due cavrivoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu cavrivola dinominata, e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado, Madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta, ed umile, ed obbediente stette, sempre

a' suoi

a' ſuoi cavrivoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corſari, li quali avevano a Ponzo preſo il legno, ſopra il quale Madama Beritola venuta era, lei laſciata, ſi come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono, e quivi tra' padroni della galea diviſa la preda, toccò peravventura trà l'altre coſe in ſorte ad un Meſſer Guaſparrin d' Oria la balia di Madama Beritola, e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli inſieme a caſa ſua ne mandò, per tenergli a guiſa di ſervi ne' ſervigj della caſa. La balia dolente oltremodo della perdita della ſua donna, e della miſera fortuna, nella quale se, e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianſe. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e se eſſer ſerva con loro inſieme; ancorachè povera femmina foſſe, pure era ſavia, ed avveduta; perchè prima, come potè il meglio, riconfortataſi, ed appreſſo riguardando, dove erano pervenuti, s'avvisò che ſe i due fanciulli conoſciuti foſſono, peravventura potrebbono di leggiere impedimeuto ricevere; ed oltr' a queſto, ſperando, che, quandochè ſia, ſi potrebbe mutar la fortuna, ed eſſi potrebbono, ſe vivi foſſero, nel perduto ſtato tornare; pensò di non paleſare ad alcuna perſona chi foſſero, ſe tempo di ciò non vedeſſe: ed a tutti diceva, che di cio domandata l'aveſſero, che ſuoi figliuoli erano, ed il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome; e con ſomma diligenza moſtrò a

Giuf-

Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, ed a qual pericolo egli poteſſe eſſere, ſe conoſciuto foſſe; e queſto non una volta, ma molte, e molto ſpeſſo gli ricordava. La qual coſa il fanciullo, che intendente era, ſecondo l'ammaeſtramento della ſavia balia, ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal veſtiti, e peggio calzati, ad ogni vil ſervigio adoperati, con la balia inſieme pazientemente più anni i due garzoni in caſa Meſſer Guaſparrino. Ma Giannotto già d'età di ſedici anni, avendo più animo, che a ſervo non s'apparteneva; ſdegnando la viltà della ſervil condizione; ſalito ſopra galee, che in Aleſſandria andavano, dal ſervigio di Meſſer Guaſparrino ſi partì, ed in più parti andò, in niente potendoſi avanzare. Alla fine, forſe dopo tre, o quattro anni appreſſo la partita fatta da Meſſer Guaſparrino, eſſendo bel giovane, e grande della perſona divenuto, ed avendo ſentito il padre di lui, il quale morto credea, che foſſe, eſſere ancor vivo, ma in prigione, ed in cattività, per lo Re Carlo guardato; quaſi della fortuna diſperato vagabondo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Maleſpina ſi miſe per famigliare, lui aſſai acconciamente, ed a grado ſervendo. E comechè rade volte la ſua madre, la quale con la donna di Currado era, vedeſſe, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto l'età l'uno, e l'altro da quello, che eſſer ſoleano, quando ultimamente ſi videro, gli aveva traſformati. Eſſendo adunque Giannotto al ſer-

fervigio di Currado; avvene, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimafa vedova d'uno Niccolò da Grignano alla cafa del padre tornò; la quale effendo affai bella, e piacevole, e giovane di poco più di fedici anni, per ventura pofe gli occhj addoffo a Giannotto, ed egli a lei, e ferventiffimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fu lungamente fenza effetto, e più mefi durò, avanti, che di ciò niuna perfona s'accorgeffe. Perlaqualcofa, effi troppo afficurati, cominciarono a tener maniera men difcreta, che a così fatte cofe non fi richiedea; ed andando un giorno per un bofco bello, e folto d'alberi, la giovane infieme con Giannotto, lafciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo lor molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole, e pieno d'erba, e di fiori, e d'alberi chiufo, ripoftifi, a prendere amorofo piacere l'un dell'altro incominciarono. E come lungo fpazio ftati già foffero infieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve; in ciò dalla madre della giovane prima, ed appreffo da Currado foprappreſi furono. Il quale, dolorofo oltremodo, quefto vedendo, fenza alcuna cofa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre fuoi fervidori, e ad un fuo caftello legati menargliene; e d'ira, e di cruccio fremendo, andava difpofto di fargli vituperofamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata foffe, e degna reputaffe la figliuola per lo fuo fallo d'ogni

gni crudel penitenza: avendo per alcuna parola di Currado compreso, qual fosse l'animo suo verso i nocenti; non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l' adirato marito, e cominciollo a pregare, che gli dovesse piacere di non correr furiosamente, a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, ed a bruttarsi le mani del sangue d' un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a soddisfare all' ira sua, si come di fargli imprigionare, ed in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso. E tanto, e queste, e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l' animo suo rivolse; e comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo, e con molto disagio servati, infino a tanto, che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività, ed in continuve lagrime, ed in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse; ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto, e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati; avvenne, che il Re Piero di Raona, per trattato di Messer Gian di Procida, l' Isola di Cicilia ribellò, e tolse al Re Carlo: di che Currado, come Ghibellino fece gran festa; la qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l' aveano, gittò un gran sospiro, e disse. Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io

io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando, che questa, la quale ora, che venuta è, acciocchè io mai d'aver ben più non isperi, m'ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non ispero. E come, disse il prigioniere, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse. El pare, che 'l cuore mi si schianti, ricordandomi di ciò, che già mio padre v' ebbe a fare: il quale ancora, che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggj, pur mi ricorda, che io nel vidi signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere: e chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva, scoprendolo. Egli fu chiamato, ed è ancora, sel vive, Arrighetto Capece, ed io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io quì fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente huomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d' Arrighetto avuto, che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de' suoi due, che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui do-

dovere essere desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad un'ora poteva una grande misericordia fare, e la sua vergogna, e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò: e trovando, per assai manifesti indizj, lui veramente essere Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse. Giannotto, tu sai quanta, e quale sia la 'ngiuria, la quale tu m' hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene, ed amichevolmente, secondochè servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore, e delle mie cose, sempre, e cercare, ed operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali, se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti avrebbe fatto morire, il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è, come tu mi dì, che tu figliuolo se' di gentile huomo, e di gentildonna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria, e della cattività, nella qual tu dimori; e ad una ora il tuo onore, e 'l mio, nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegnachè sconvenevole a te, ed a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande, e buona: quali sieno i suoi costumi, ed il padre, e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua mo-

glie divenga, e che in guisa di mio figliuolo, qui con esso meco, e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore, il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello, che Currado gli offereva, e se vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell' animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose. Currado, nè cupidità di signoria nè disiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose insidie, come traditor porre. Amai tua figliuola, ed amo, ed amerò sempre, perciocchè degna la reputo del mio amore: e se io seco fui men, che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse torre, converrebbe, che via si togliesse la giovanezza, ed il quale, se i vecchj si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui; non saria grave, come tu, e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il commisi. Quello, che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e se io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è, che domandato l' avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quell' animo, che le

tue

tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa affliggere: che quanto io amerò la Spina, tanto sempre, per amor di lei, amerò te, che che tu mi facci, ed avrotti in reverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, ed il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in piè, l'abbracciò, e baciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fusse menata la Spina. Ella era nella prigione magra, e pallida divenuta, e debole, e quasi un'altra femmina, che essere non soleva, parea, e così Giannotto un'altro huomo. I quali nella presenza di Currado, di pari consentimento contrassero le sponsalizie, secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi d'alcuna persona di ciò, che fatto era, alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò, che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna, e la Cavrivola, così verso lor disse. Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavrivola rispose. Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza ri-

 vo-

vocherefte, e lagrimando fi tacque. Allora diffe Currado alla fua donna. Ed a te, che ne parrebbe, donna, fe io così fatto genero ti donaffi? A cui la donna rifpofe. Non che un di loro, che gentiluomini fono, ma un ribaldo, quando a voi piaceffe, mi piacerebbe. Allora diffe Currado. Io fpero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo giù nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente veftitigli, domandò Giuffredi. Che ti farebbe caro fopra l'allegrezza, la qual tu hai, fe tu quì la tua madre vedeffi? A cui Giuffredi rifpofe. Egli non mi fi lafcia credere, che i dolori de' fuoi fventurati accidenti l'abbian tanto lafciata viva: ma fe pur foffe, fommamente mi faria caro, fi come colui, che ancora per lo fuo configlio mi crederrei gran parte del mio ftato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una, e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliofa fefta alla nuova fpofa, non poco maravigliandofi, quale fpirazione poteffe effere ftata, che Currado aveffe a tanta benignità recato, che Giannotto con lei aveffe congiunto. Al quale Madama Beritola, per le parole da Currado udite; cominciò a riguardare, e da occulta virtù defta in lei, alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del vifo del fuo figliuolo, fenza afpettare altro dimoftramento, con le braccia aperte, gli corfe al collo; nè la foprabbondante pietà, ed allegrezza materna le permifero di potere alcuna parola dire: anzi sì ogni virtù fenfitiva le chiufero, che quafi mor-

morta nelle braccia del figliuolo cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e mai non conosciutola; pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, e se medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta, lagrimando teneramente baciò. Ma poichè Madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado, e dalla Spina ajutata, e con acqua fredda, e con altre loro arti, in se le smarrire forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte, o più il baciò; ed egli lei reverentemente molto la vide, e ricevette. Ma poichè l'accoglienze oneste, e liete furo iterate tre, e quattro volte, non senza gran letizia, e piacer de' circustanti; e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; ed ordinando una bella, e magnifica festa, gli disse Giusfredi. Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego, che voi mia madre, e la mia festa, e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo, Messer Guasparrin Doria tiene in casa: il quale, come io vi dissi già, e lui, e me prese in corso; ed appresso, che voi alcuna persona man-

 dia-

diate in Cicilia, il quale pienamente s' informi delle condizioni, e dello ſtato del paeſe, e mettaſi a ſentire quello, che è d' Arrighetto mio padre, ſe egli è, o vivo, o morto; e ſe è vivo, in che ſtato: e d' ogni coſa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e ſenza alcuno indugio diſcretiſſime perſone mandò, ed a Genova, ed in Cicilia. Colui, che a Genova andò, trovato Meſſer Guaſparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato, e la ſua balia gli doveſſe mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era ſtato fatto verſo Giuffredi, e verſo la madre. Meſſer Guaſparrino ſi maravigliò forte, queſto udendo, e diſſe. Egli è vero, che io farei per Currado ogni coſa, che io poteſſi, che gli piaceſſe: ed ho bene in caſa avuti, già ſono quattordici anni, il garzon, che tu dimandi, ed una ſua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte, che ſi guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual dì, che oggi ſi fa chiamar Giuffredi; perciocchè egli è troppo più malvagio, che egli non s'avviſa. E così detto, fatto onorare il valentuomo, ſi fece in ſegreto chiamar la balia, e cautamente l'eſaminò di queſto fatto. La quale avendo udita la ribellion di Cicilia, e ſentendo Arrighetto eſſer vivo, cacciata via la paura, che già avuta avea, ordinatamente ogni coſa gli diſſe, e le cagioni gli moſtrò, perchè quella maniera, che fatta avea, tenuta aveſſe.

Meſ-

Messer Guasparrino veggendo gli detti della balia con quelli dello 'mbasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole, e per un modo, e per un' altro, si come huomo, che astutissimo era, fatta inquisizione di questa opera, e più ogni ora trovando cose, che più fede gli davano al fatto; vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone; in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta, d' età d' undici anni; conoscendo egli chi Arrighetto era stato, e fosse; con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone, e con la figliuola, e con l' ambasciadore di Currado, e con la balia, montato sopra ad una galeotta bene armata, sene venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò ad uno castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse, rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e trè alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino, ed alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado, e con la sua donna, e co' figliuoli, e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi donne la lascio ad immaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita, e del buono stato d' Arrighetto Capece. Perciocchè essendo la festa gran-

 de,

de, e convitati le donne, e gli huomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romor contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corso alla prigione, ed uccise le guardie, lui n'avevan tratto fuori, e si come capitale nimico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare, e ad uccidere i Franceschi. Perlaqualcosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni, ed in ogni suo onore rimesso avea: laonde egli era in grande, e buono stato. Aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, ed inestimabile festa aveva fatta della sua donna, e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo: ed oltr' a ciò mandava per loro una Saettia con alquanti gentiluomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza, e festa ricevuto, ed ascoltato: e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentiluomini, che per Madama Beritola, e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette; ed al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi, e la donna, e Giuffredi, ed oltr' a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; ed essi avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto, e salutarono, e ringraziarono, quanto il meglio seppero, e

più

più poterono, Currado, e la ſua donna dell' onore fatto, ed alla donna di lui, ed al figliuolo; ed Arrighetto, ed ogni coſa, che per lui ſi poteſſe, offerſero al lor piacere. Quindi a Meſſer Guaſparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, diſſero, se eſſere certiſſimi, che qualora ciò, che per lui verſo lo Scacciato ſtato era fatto, d' Arrighetto ſi ſapeſſe, che grazie ſimiglianti, e maggiori rendute ſarebbono. Appreſſo queſto, lietiſſimamente nella feſta delle due nuove ſpoſe, e con gli novelli ſpoſi mangiarono. Nè ſolo quel dì fece Currado feſta al genero, ed agli altri ſuoi, e parenti, ed amici, ma molti altri. La quale, poichè riposata fu, parendo a Madama Beritola, ed a Giuffredi, ed agli altri da doverſi partire; con molte lagrime da Currado, e dalla ſua donna, e da Meſſer Guaſparrino ſopra la Saettia montati, ſeco la Spina menandone, ſi partirono; ed avendo proſpero vento, toſto in Cicilia pervennero: dove con tanta feſta d' Arrighetto tutti parimente, e i figliuoli, e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non ſi potrebbe giammai; dove poi molto tempo ſi crede, che eſſi tutti felicemente viveſſero, e come conoſcenti del ricevuto beneficio, amici di Meſſer Domeneddio.

NO-

NOVELLA VII.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quattro anni alle mani di nove huomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per mogiie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d' Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di Madama Beritola, loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fu posto fine, piacque alla Reina, che Pansilo seguitasse, la sua raccontando; perlaqualcosa egli, che ubbidientissimo era incominciò.

Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello, che per noi si faccia; perciocchè (si come assai volte s'è potuto vedere) molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine, e sicuri poter vivere: quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica, o pericolo, l'acquistarlo cercarono: e comechè loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali, avantichè arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato, per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli, e degli amici loro, saliti all' altezza

de'

de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini, e paure, di che piena la videro, e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono, che la forza corporale, e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono, nè prima d' aver mal disiderato s' avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione: Ed acciocchè io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, si come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere. Perchè, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere, e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, il quale solo ciò, che ci fa bisogno, conosce, e puolci dare. Ma, perciocchè, comechè gli huomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d' esser belle, in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere; mi piace di raccontarvi, quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza, di fare nuove nozze da nove volte.

Gia' è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi di assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi, molti figliuoli, e maschj,

fchj, e femmine, una figliuola chiamata Alatiel; la quale (per quello, che ciafcuno, che la vedeva, diceffe) era la più bella femmina, che fi vedeffe in que' tempi nel mondo; e perciocchè in una grande fconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi, che addoffo gli eran venuti, l'aveva maravigliofamente ajutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia fpezfale, l'aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnia, e d'huomini, e di donne, e con molti nobili, e ricchi arnefi fece fopra una nave bene armata, e ben corredata montare, ed a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I Marinari, come videro il tempo ben difpofto, diedero le vele a'venti, e del porto d'Aleffandria fi partirono, e più giorni felicemente navigarono, e già avendo la Sardigna paffata, parendo loro alla fine del lor cammino effer vicini, fi levarono fubitamente un giorno diverfi venti, li quali effendo ciafcuno oltremodo impetuofo, sì faticarono la nave, dove la donna era, e' marinari, che più volte per perduti fi tennero; ma pure, come valenti huomini, ogni arte, ed ogni forza operando, effendo da infinito mare combattuti, due dì foftennero; e furgendo già dalla tempefta cominciata la terza notte, e quella non ceffando, ma crefcendo tutta fiata, non fappiendo effi dove fi foffero, nè potendolo per eftimazion marinefca comprendere, nè per vifta: perciocchè ofcuriffimo di nuvoli, e di buja notte era il cielo; effendo

effi

essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdrucire, perlaqualcosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo; avendo a mente ciascun se medesimo, e non altrui; in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello, piuttosto di fidarsi disponendo, che sopra la sdrucita nave, si gittarono i padroni; ai quali appresso or l'uno, or l'altro, di quanti huomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo eran discesi, con le coltella in mano il contraddicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono; perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse, e già presso che piena d'acqua (non essendovi sù rimasa altra persona, che la donna, e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta del mare, e per la paura vinte, sù per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo, in una piaggia dell'isola di Majolica percosse; e fu tanta, e sì grande la fóga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi, dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, ed alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole, come era, cominciò a chiamare ora uno, ed ora un' altro della sua famiglia; ma per nien-

niente chiamava, i chiamati eran troppo lontani; perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne, che in compagnia di lei erano, e l'altre femmine tutte vide giacere; ed or l'una, ed or l'altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò, che avessero sentimento: si come quelle, che tra per grave angoscia di stomaco, e per paura, morte s'erano: di che la paura alla donna divenne maggiore; ma nondimeno strignendola necessità di consiglio, perciocchè quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo, o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle, che vive erano, che sù le fece levare; e trovando quelle non saper, dove gli huomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa, e d'acqua piena; con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona, avantichè alcuna persona sù per lo lito, o in altra parte vedessero, a cui di se potessero far venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona peravventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentiluomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale, veggendo la nave, subitamente immaginò ciò, che era; e comandò ad un de' famigli, che senza indugio procacciasse di sù montarvi, e gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio, ancorachè con difficultà il facesse, pur vi montò sù, e trovò la gentil giovane

vane con quella poca compagnia, che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida, ſtar naſcoſa. Le quali, come coſtui videro, piangendo, più volte miſericordia addomandarono. Ma accorgendoſi, che inteſe non erano, nè eſſe lui intendevano; con atti s' ingegnarono di dimoſtrare la loro diſavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni coſa ragguardata, raccontò a Pericone ciò, che sù v' era: il quale preſtamente fattone giù torre le donne, e le più preziose coſe, che in eſſa erano, e che aver ſi poteſſono, con eſſe n' andò ad un ſuo caſtello, e quivi con vivande, e con ripoſo riconfortate le donne; compreſe per gli arneſi ricchi, la donna, che trovata avea, dovere eſſere gran gentildonna; e lei preſtamente conobbe all' onore, che vedeva dall' altre fare a lei ſola. E quantunque pallida, ed aſſai male in ordine della perſona, per la fatica del mare allora foſſe la donna. pur parevano le ſue fattezze belliſſime a Pericone; perlaqualcoſa ſubitamente ſeco diliberò, se ella marito non aveſſe, di volerla per moglie; e se per moglie avere non la poteſſe, di volere avere la ſua amiſtà. Era Pericone huomo di fiera viſta, e robuſto molto: ed avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta ſervire, e per queſto eſſendo ella riconfortata tutta, veggendola eſſo, oltr' ad ogni eſtimazione belliſſima, dolente ſenza modo, che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter ſapere chi ſi foſſe; acceſo non di meno della ſua bel-

lez-

lezza smisuratamente, con arti piacevoli, ed amorosi s' ingegnò d' inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, ed intanto più si accendeva l' ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata; e per gli costumi avvisando che tra' cristiani era, ed in parte, dove se pur' avesse saputo il farsi conoscere, la montava poco; avvisandosi, che a lungo andare, o per forza, o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericone fare; con altezza d' animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna; ed alle sue femmine (che più che tre rimase non le ne erano) comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltr' a questo, sommamente confortandole a conservare la loro castità; affermando se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito goderebbe. Le sue femmine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata; e veggendo, che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno, e l' arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta, che alla donna, si come a colei, che usata non era di bere per la sua legge, che il vietava, piaceva il vino; con quello, si co-

me

me con ministro di Venere, s'avvisò di poterla pigliare; e mostrando di non aver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; ed in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere; il che colui ottimamente fece; ed ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese, che alla sua onestà non sarebbe richiesto; di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femmine alla guisa di Majolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò; il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello, che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi, e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, con la donna solo sen'entrò nella camera; la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femmine fosse, senza alcun ritegno di vergogna, in presenza di lei spogliatasi, sen' entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla, ma spento ogni lume, prestamente dall' altra parte le si coricò a lato; ed in braccio recatalasi, senza alcuna contraddizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che, poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo, con che corno gli huomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusin-

 ghe

ghe di Pericone assentito, senza attendere d' essere a così dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non con le parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone, e di lei (non essendo la fortuna contenta, d' averla di moglie d' un Re, fatta divenire amica d' un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d' età di venticinque anni, bello, e fresco, come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costei veduta, ed essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondochè per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua; ed estimando, che ciò, che di lei disiderava, niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia, che faceva di Pericone; cadde in un crudel pensiero, ed al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatantia era carica per andare in Chiarenza in Romania; della quale due giovani Genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela, per doversi, come buon vento fusse, partire; con li quali Marato convenutosi, ordinò, come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse; e questo fatto, faccendosi notte, seco ciò, che far doveva, avendo disposto; alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente sen' andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello, che fare intendeva, richiesti aveva, e nella casa, secondo l' ordine tra

lor

lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là, dove Pericon con la donna dormiva, e quella aperta, Pericone dormente uccisono; e la donna desta, e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n' andarono, e quivi senza indugio sopra la nave sene montarono Marato, e la donna, e' suoi compagni sene tornarono. I marinari avendo buon vento, e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente, e della sua prima sciagura, e di questa seconda si dolse molto; ma Marato col santo Cresci in mano, che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea: e già le pareva star bene, quando la fortuna l' apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate; perciocchè essendo ella di forma bellissima, si come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s' innamorarono, che ogn' altra cosa dimenticatane, ed a servirle, ed a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato s' accorgesse della cagione. Ed essendosi l' uno dell' altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l' acquisto di questo amore comune (quasi amore, così questo dovesse patire, come la mercatantia, o i guadagni fanno) e veg-

gendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi; di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d' un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto, Marato esser caduto in mare; il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò: al conforto della quale i due amanti incontanente vennero; e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito, quanto la sua sventura piagnea s' ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni, ed una, ed altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare; prima con parole, grave, e dura riotta incominciarono; e da quella accesi nell' ira, messo mano alle coltella, furiosamente s' andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli) si diedono insieme; de' quali incontanente l' un cadde morto, e l' altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita; il che dispiacque molto alla donna, si co-

ſi come a colei, che quivi ſola, ſenza ajuto, o conſiglio d'alcun ſi vedea, e temeva forte non ſopra lei l'ira ſi volgeſſe de' parenti, e degli amici de' due padroni. Ma i prieghi del fedito, ed il preſtamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono: dove col fedito inſieme diſceſe in terra, e con lui dimorando in uno albergo, ſubitamente corſe la fama della ſua gran bellezza per la città, ed agli orecchj del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle, e vedutola, ed oltr' a quello, che la fama portava, bella parendogli; sì forte ſubitamente di lei s'innamorò, che ad altro non poteva penſare. Ed avendo udito in che guiſa quivi pervenuta foſſe, s'avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi, e i parenti del fedito ſappiendolo; ſenza altro aſpettare, preſtamente gliele mandarono; il che al Prenze fu ſommamente caro, ed alla donna altresì: perciocchè fuor d' un gran pericolo eſſer le parve. Il Prenze vedendola, oltr' alla bellezza, ornata di coſtumi reali, non potendo altramenti ſaper chi ella ſi foſſe, nobile donna dovere eſſere l'eſtimò, e per tanto il ſuo amore in lei ſi raddoppiò, ed onorevolmente molto tenendola, non a guiſa d'amica, ma di ſua propria moglie la trattava. Il perchè avendo a' trapaſſati mali alcun riſpetto la donna, e parendole aſſai bene ſtare, tutta riconfortata, lieta divenuta: in tanto le ſue bellezze fiorirono, che di niuna altra

cosa pareva, che tutta la Romania avesse da favellare. Perlaqualcosa al Duca d' Atene giovane, e bello, e prò della persona, amico, e parente del Prenze, venne disiderio di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella, ed onorevole compagnia sene venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto, e con gran festa. Poi dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se cosi era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose. Molto più, ma di ciò, non le mie parole, ma gli occhj tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme n' andaron là, dove ella era: la quale costumatamente molto, e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco, o niente di quella lingua intendeva; perchè ciascun lei, si come maravigliosa cosa, guardava; ed il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere, lei esser cosa mortale; e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno, che egli con gli occhj beveva, credendosi al suo piacer soddisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, ed ebbe spazio di poter pensare seco stesso; estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e

dopo

dopo molti, e varj pensieri, pesando più il suo focoso amore, che la sua onestà; diliberò, che che avvenir sene dovesse di privare di questa felicità il Prenze, e se, a suo potere, farne felice. Ed avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione, ed ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose. Ed un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli, e le sue cose fece mettere in assetto, per doversene andare, e la notte vegnente, insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Perlaqualcosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello, che avesse a fare; chetamente n' andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all' altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, ed alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte, o non mai andava persona. Perchè avvenne, si come il Duca davanti avea provveduto, che la caduta del

corpo del Prenze da alcuno non fu, nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niuno romore potè fare; e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveano, il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo, se non essere stati, nè dalla donna, nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse: e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltr' ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Perchè di più caldo disio accesosi, non ispaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, a lato le si coricò, e con lei tutta sonnacchiosa, e credente, che il Prenze fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto, con grandissimo piacere, fu dimorato con lei, levatosi, e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa, che romore far non potesse: e per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, ed a caval messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene sene tornò. Ma, perciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna, più che altra dolorosa, mise; quivi

na-

nascosamente tenendola, e faccendola onorevolmente di ciò, che bisognava, servire. Aveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze insino a nona aspettato, che il Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli uscj delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi; avvisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impacciò. E così standosi, avvenne, che il dì seguente un matto entrato infra le ruine, dove il corpo del Prenze, e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, ed andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l' avea; quivi, con grandissimo dolore di tutta la città, quello del Prenze trovarono, ed onorevolmente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d' Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito; estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Perchè prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato, così essere, come immaginato avieno; richiesti, ed amici, e parenti, e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella, e grande, e poderosa oste, ed a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il

Du-

Duca queste cose sentendo a difesa di se, similmente ogni suo sforzo apparecchiò, ed in ajuto di lui molti signor vennero, tra' quali mandato dallo 'mperadore di Constantinopoli furono Constantino suo figliuolo, e Manovello suo nepote, con bella, e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciocchè lor sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose; la Duchessa preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai, e con parole molte, tutta l' istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femmina, la quale nascosamente si credeva tenere; e forte di ciò condogliendosi, gli pregò, che all' onor del Duca, ed alla consolazion di lei, quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. Ed avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disiderarono di vederla, ed il Duca pregarono, che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò, che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bellissimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico desinare; loro la seguente mat-

tina

tina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando, mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si dovea avere il Duca, e qualunque altro, che per avere una così bella cosa, facesse tradimento, o altra disonesta cosa. Ed una volta, ed altra mirandola, e più ciascuna commendandola; non altramenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Perchè da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare, come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentrechè esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo d' uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s' avvicinava. Perchè il Duca, e Constantino, e gli altri tutti, secondo l' ordine dato, d' Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere; acciocchè più avanti non potesse il Prenze venire; e quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l' animo, e 'l pensiero a quella donna; immaginando, che ora, che il Duca non l' era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere; per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato; perchè con licenza del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene sene venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto, che dal Duca le pareva ricevere per la donna, la

qual

qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai ben di ciò l'ajuterebbe, faccendola di colà, ove era, trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna fare, disse, che molto le piacea, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Perchè la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de' suoi, che sù v' erano, quello, che a fare avessero: ed appresso con altri n' andò al palagio, dove era la donna: dove da quegli, che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, ed ancora dalla donna, e con esso lui da' suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, sen' andò nel giardino; e quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo sen' andò: la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato, chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse. Niuno sene muova, o faccia motto, se egli non vuol morire: perciocchè io intendo, non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l' onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere; perchè Constantino co' suoi

se-

fopra la barca montato, ed alla donna, che piagnea, accoftatofi, comandò, che de' remi deffero in acqua, ed andaffer via. Li quali non vogando, ma volando, quafi in ful dì del feguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra difcefi, e ripofandofi Conftantino, con la donna, che la fua fventurata bellezza piangea, fi follazzò. Quindi rimontati in sù la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios; e quivi per tema delle riprenfioni del padre, e che la donna rubata non gli foffe tolta, piacque a Conftantino, come in ficuro luogo, di rimanerfi, dove più giorni la bella donna pianfe la fua difavventura. Ma pur poi da Conftantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, fi cominciò a prendere piacere di ciò, che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre quefte cofe andavano in quefta guifa, Osbech, allora Re de' Turchi, il quale in continuva guerra ftava con lo 'mperadore, in quefto tempo venne per cafo alle Smirre; e quivi udendo come Conftantino in lafciva vita con una fua donna, la quale rubata avea, fenza alcun provvedimento fi ftava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente con la fua gente nella terra entrato, molti fopra le letta ne prefe primachè s'accorgeffero gli nemici effere fopprayvenuti; ed ultimamente, alquanti, che rifentiti, erano all'arme corfi, n' uccifero; ed arfa tutta la terra, e la preda, e' prigioni fopra le navi pofti, verfo le Smirre fi ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane huo-

huomo era, nel riveder della preda, la bella donna, e conoſcendo queſta eſſer quella, che con Conſtantino era ſtata ſopra il letto dormendo preſa, fu ſommamente contento veggendola; e ſenza niuno indugio ſua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei ſi giacque più meſi lieto. Lo 'mperadore, il quale, avantichè queſte coſe avveniſſero, aveva tenuto trattato con Baſano Re di Capadocia, acciocchè ſopra Osbech dall' una parte con le ſue forze diſcendeſſe, ed egli con le ſue l'aſſalirebbe dall'altra; nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciocchè alcune coſe, le quali Baſano addomandava, ſi come meno convenevoli, non aveva volute fare; ſentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di miſura, ſenza alcuno indugio ciò, che il Re di Capadocia domandava, fece, e lui, quanto più potè, allo ſcendere ſopra Osbech sollicitò, apparecchiandoſi egli d'altra parte d'andargli addoſſo. Osbech ſentendo queſto, il ſuo eſercito ragunato, primachè da due potentiſſimi ſignori foſſe ſtretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, laſciata nelle Smirre a guardia d'un ſuo fedel famigliare, ed amico la ſua bella donna; e col Re di Capadocia, dopo alquanto tempo affrontatoſi, combattè, e fu nella battaglia morto, ed il ſuo eſercito ſconfitto, e diſperſo. Perchè Baſano vittorioſo, cominciò liberamente a venirſene verſo le Smirre, e vegnendo ogni gente a lui, ſi come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna

era

era a guardia rimasa, ancorachè attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico, e signor fede, di lei s'innamorò; e sappiendo la lingua di lei, il che molto a grado l'era, si come a colei, alla quale parecchj anni, a guisa quasi di sorda, e di mutola, era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona; da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro, che in arme, ed in guerra era, fecero la dimestichezza, non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech esser vinto, e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma presa grandissima parte de' beni, che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente, sen'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte; col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico; sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere, e le sue cose, e la sua cara donna lasciare a lui; e già alla morte vicino, amendunl gli chiamò, così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. Ed il vero, che d'una cosa contentissimo muojo, perciocchè pur dovendo morire, mi veggio morire

nel-

nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amo, che alcune altre, che al mondo ne sieno: cioè nelle tue, carissimo amico, ed in quelle di questa donna, la quale io più, che me medesimo ho amata, posciachè io la conobbi. E il vero, che grave m' è, lei sentendo quì forestiera, e senza ajuto, e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io quì non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti; e perciò, quanto più posso, ti prego, che s' egli avviene, che io muoja, che le mie cose, ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une, e dell' altra facci, che credi, che sieno consolazione dell' anima mia; e te, carissima donna, priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n' andrò consolato. L' amico mercatante, e la donna similmente queste parole udendo, piangevano; ed avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse, che el morisse. Il quale non istette guari, che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, ed in Cipri volendosene tornare, sopra una cocca di catalani, che v'era; domandò la bella donna quel-

quello, che far voleſſe, conciofoſſecoſa, che a lui conveniſſe in Cipri tornare. La donna riſpoſe, che con lui, ſe gli piaceſſe, volentieri ſene andrebbe, ſperando, che, per amor d' Antioco, da lui come ſorella ſarebbe trattata, e riguardata. Il mercatante riſpoſe, che d' ogni ſuo piacere era contento; ed acciocchè da ogni ingiuria, che ſopravvenir le poteſſe, avanti che in Cipri foſſer, la difendeſſe, diſſe, che era ſua moglie. E ſopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocchè' fatti non pareſſero alle parole contrarj; con lei in un lettuccio aſſai piccolo ſi dormiva. Perlaqualcoſa avvenne quello, che nè dell' un, nè dell' altro nel partir da Rodi era ſtato intendimento; cioè, che incitandogli il bujo, e l' agio, e 'l caldo del letto, le cui forze non ſon piccole: dimenticata l' amiſtà, e l' amor di Antioco morto, quaſi da uguale appetito tirati, cominciatiſi a ſtuzzicare inſieme, primachè a Baffa giugneſſero là, onde era il cipriano, inſieme fecero parentado; ed a Baffa pervenuti, più tempo inſieme col mercatante ſi ſtette. Avvenne per ventura, che a Baffa venne per alcuna ſua biſogna un gentiluomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il ſenno maggiore, e la ricchezza piccola: perciocchè in aſſai coſe, intramettendoſi egli ne' ſervigi del Re di Cipri, gli era la fortuna ſtata contraria. Il quale paſſando un giorno davanti la caſa, dove la bella donna dimorava, eſſendo il cipriano mercatante andato con ſua mercatantia in Ermi-

 nia;

nia; gli venne per ventura ad una fineſtra della caſa di lei queſta donna veduta, la quale, perciocchè belliſſima era, fiſa cominciò a riguardare, e cominciò ſeco ſteſſo a ricordarſi, di doverla avere altra volta veduta, ma il dove, in niuna maniera ricordar ſi poteva. La bella donna, la quale lungamente traſtullo della fortuna era ſtata, appreſſandoſi il termine, nel quale i ſuoi mali dovevano aver fine; come ella Antigono vide, così ſi ricordò di lui in Aleſſandria ne' ſervigi del padre in non piccolo ſtato aver veduto. Perlaqualcoſa, ſubita ſperanza prendendo di dover potere ancora nello ſtato real ritornare per lo colui conſiglio; non ſentendovi il mercatante ſuo, come più toſto potè, ſi fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognoſamente domandò, ſe egli Antigono di Famagoſta foſſe, ſi come ella credeva. Antigono riſpoſe del sì, e oltr'a ciò diſſe. Madonna, a me par voi riconoſcere, ma per niuna coſa mi poſſo ricordar dove; perchè io vi priego, ſe grave non v'è, che a memoria mi riduciate, chi voi ſiete. La donna udendo, che deſſo era, piangendo forte gli ſi gittò con le braccia al collo, e dopo alquanto lui, che forte ſi maravigliava, domandò, ſe mai in Aleſſandria veduta l'aveſſe. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe, coſtei eſſer Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare ſi credeva, che foſſe; e vollele fare la debita reverenza, ma ella nol ſoſtenne, e pregollo, che ſeco alquanto ſi ſedeſſe. La qual

coſa

cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò, come, e quando, e donde quivi venuta fosse, conciofossecosa, che per tutta terra d' Egitto s' avesse per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse, Io vorrei bene, che così fosse stato più tosto, che avere avuta la vita, la quale avuta ho: e credo, che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, ricominciò maravigliosamente a piagnere. Perchè Antigono le disse. Madonna, non vi sconfortate primachè vi bisogni. Se vi piace narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: peravventura l' opera potrà essere andata in modo, che noi ci troveremo, con l' ajuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore, e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d' aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d' aver te innanzi ad alcuno altro veduto, e riconosciuto; e perciò quello, che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, si come a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l' avrai, di potermi in alcun modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l' adoperi: se nol vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d' avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sem-

pre piangendo, ciò che avvenuto l' era, dal dì, che in Majolica ruppe, insino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò: e poichè alquanto ebbe pensato, disse. Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj, chi voi siete, senza fallo più cara, che mai, vi renderò al vostro padre, ed appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò, che da far fosse, le dimostrò; ed acciocchè altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al qual disse. Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, ed a me, che povero sono per voi, grande utilità, senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse. A Bassa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama, che annegata era: e per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, ed al presente è in povero stato, e desidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi, e di me gran bene; nè credo, che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose, che gli piacea: ed onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui, e dalla Reina con festa inestimabile, e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re, e dalla Reina

de'

de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono, rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella, ed onorevole compagnia d'huomini, e di donne, sotto il governo d'Antigono, la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta, niun ne dimandi; ed Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale, poichè alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere, come fosse, che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti di Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare. Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita, percosse a certe piaggie là in ponente, vicine d'un luogo, chiamato Agua morta, una notte. E, che che degli huomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so, nè seppi giammai: di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, ed io quasi di morte a vita risurgendo; essendo già la stracciata nave, da' paesani veduta, ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, ed incontanente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire: che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io

fempre forte, avvenne, che paffando coftoro, che mi tiravano, una ftrada per entrare in un grandiffimo bofco, quattro huomini in quell' ora di quindi paffavano a cavallo, li quali, come coloro, che mi tiravano, vidono, così lafciatami preftamente, prefero a fuggire. Gli quattro huomini, li quali nel fembiante affai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corfero, dove io era, e molto mi domandarono, ed io diffi molto: ma nè da loro fui intefa, nè io loro intefi. Effi, dopo lungo configlio poftami fopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monaftero di donne, fecondo la lor legge, religiofe, e quivi, che che effi diceffero, io fui da tutte benignamente ricevuta, ed onorata fempre, e con gran divozione con loro infieme ho poi fervito a fan Crefci in val cava, a cui le femmine di quel paefe voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata; domandandomi effe chi io foffi, e donde; ed io conofcendo là dove io era, e temendo, fe il vero diceffi, non foffi da lor cacciata, fi come nemica della lor legge, rifpofi, che io era figliuola d' un gran gentiluomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti per fortuna quivi eravam corfi, e rotti. Ed affai volte in affai cofe, per tema di peggio, fervai i lor coftumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan Badeffa, fe in Cipri tornarmene voleffi, rifpofi, che niuna cofa tanto

to desiderava. Ma essa tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni huomini di Francia con le loro donne, de' quali alcun parente v'era della Badessa; e sentendo essa, che in *Jerusalem* andavano a visitare il sepolcro, dove colui, cui tengon per Iddio, fu seppellito, poichè da' Giudei fu ucciso; a loro mi raccomandò, e pregogli, che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentiluomini m'onorassero, e lietamente mi ricevessero insieme con le lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo, che dovermi dire a' gentiluomini, che a mio padre mi volean presentare, secondochè loro era stato imposto dalla veneranda donna; m'apparecchiò Iddio, al qual forse di me incresceva, sopra il lito Antigono in quell' ora, che noi a Baffa smontavamo, il quale io prestamente chiamai; ed in nostra lingua, per non essere da' gentiluomini, nè dalle lor donne intesa, gli dissi, che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese, e fattami la festa grande, quelli gentiluomini, e quelle donne, secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, An-

 tigo,

tigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto, disse. Signor mio, si come ella mi ha più volte detto, e come quegli gentiluomini, e donne, con le quali venne, mi dissero, v' ha raccontato: solamente una parte v' ha lasciata a dire, la quale io estimo, che, perciocchè bene non istà a lei di dirlo, l' abbia fatto. E questo è, quanto quegli gentiluomini, e donne, con le quali venne, dicessero della onesta vita, la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime, e del pianto, che fecero, e le donne, e gli huomini, quando, a me restituitola, si partiron da lei: delle quali cose, se io volessi appien dire ciò, che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio, che basti, che secondochè le loro parole mostravano, e quello ancora, che io n' ho potuto vedere, voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola, e la più onesta, e la più valorosa, che altro Signore, che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata. Ed appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò; al Re per lettere, e per

ispe-

ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò, che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo, che quello, che cominciato era, avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò; scrivendogli oltr' a ciò, che se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Ed essa, che con otto huomini forse diecemilia volte giaciuta era, a lato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere, che così fosse: e Reina con lui lietamente poi più tempo visse; e perciò si disse. Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

NOVELLA VIII.

Il conte d' Anguersa falsamente accusato, va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa, che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle, che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Pan-

filo

ſilo dette; e veggendo la Reina in quelle la novella di lui eſſer finita, ad Eliſa rivolta impoſe, che con una delle ſue l'ordine ſeguitaſſe. La quale lietamente faccendolo, incominciò. Ampliſſimo campo è quello, per lo quale noi oggi ſpaziando andiamo, nè ce n' è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci poteſſe aſſai leggiermente correre, sì copioſo l' ha fatto la fortuna delle ſue nuove, e gravi coſe; e perciò, vegnendo di quelle, che infinite ſono, a raccontare alcuna, dico.

Che eſſendo lo 'mperio di Roma da' Franceſchi ne' Tedeſchi traſportato, nacque tra l'una nazione, e l' altra grandiſſima nimiſtà, ed acerba, e continuva guerra; per la quale, sì per la difeſa del ſuo paeſe, e sì per l' offeſa dell'altrui, il Re di Francia, ed un ſuo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, ed appreſſo d'amici, e di parenti, che far poterono, ordinarono un grandiſſimo eſercito per andare ſopra' nimici: ed avantichè a ciò procedeſſero, per non laſciare il regno ſenza governo, ſentendo Gualtieri Conte d' Anguerſa gentile, e ſavio huomo, e molto lor fedele amico, e ſervidore; ad ancorachè aſſai ammaeſtrato foſſe nell'arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche parea; lui in luogo di loro ſopra tutto il governo del reame di Francia General Vicario laſciarono, ed andarono a lor cammino. Cominciò adunque Gualtieri, e con ſenno, e con ordine l' uficio commeſſo, ſempre d' ogni coſa

con

con la Reina, e con la Nuora di lei conferendo: e benchè ſotto la ſua cuſtodia, e giuriſdizione laſciate foſſero nondimeno come ſue donne, e maggiori l' onorava. Era il detto Gualtieri del corpo belliſſimo, e d' età forſe di quarant' anni, e tanto piacevole, e coſtumato, quanto alcuno altro gentiluomo il più eſſer poteſſe: ed oltr' a tutto queſto era il più leggiadro, ed il più dilicato cavaliere, che a quegli tempi ſi conoſceſſe, e quegli che più della perſona andava ornato. Ora avvenne, che eſſendo il Re di Francia, ed il figliuolo nella guerra già detta, eſſendoſi morta la donna di Gualtieri, ed a lui un figliuol maſchio, ed una femmina piccioli fanciulli rimaſi di lei, ſenza più; e coſtumando egli alla corte delle donne predette, e con loro ſpeſſo parlando delle biſogne del regno; che la donna del figliuol del Re gli puoſe gli occhj addoſſo, e con grandiſſima affezione la perſona di lui, e i ſuoi coſtumi conſiderando; d' occulto amore ferventemente di lui s' acceſe; e ſe giovane, e freſca ſentendo, e lui ſenza alcuna donna, ſi penſò leggiermente doverle il ſuo deſiderio venir fatto. E penſando niuna coſa a ciò contraſtare, ſe non vergogna di manifeſtargliele, ſi diſpoſe del tutto, e quella cacciar via. Ed eſſendo un giorno ſola, e parendole tempo, quaſi d' altre coſe con lui ragionar voleſſe, per lui mandò. Il Conte, il cui penſiero era molto lontano da quel della donna, ſenza alcuno indugio a lei andò; e poſtoſi, come ella volle, con lei ſopra un letto in

to in una camera tutti soli a sedere; avendola il Conte già due volte domandata della cagione, perchè fatto l'avesse venire, ed ella taciuto; ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante, con parole rotte, così cominciò a dire. Carissimo, e dolce amico, e signor mio, voi potete, come savio huomo agevolmente conoscere, quanta sia la fragilità, e degli huomini, e delle donne, e per diverse cagioni, più in una, che in altra: perchè debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui, che dicesse, che non dovesse molto più essere da riprendere un povero huomo, o una povera femmina, a' quali con la loro fatica convenisse guadagnare quello, che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna, la quale sia ricca, ed oziosa, ed a cui niuna cosa, che a' suoi disiderj placesse, mancasse? Certo io non credo niuno; per la quale ragione io estimo, che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei, che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare: ed il rimanente debbia fare, l'avere eletto savio, e valoroso amadore, se quella l'ha fatto, che ama. Le quali cose, conciossiecosachè amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, ed oltr' a queste più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, si come

è la

è la mia giovanezza, e la lontananza del mio marito; ora convien, che furgano in fervigio di me, alla difefa del mio focofo amore, nel voftro cofpetto; le quali, fe quel vi potranno, che nella prefenza de' favj debbon potere, io vi priego, che configlio, ed ajuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito, non potend' io agli ftimoli della carne, nè alla forza d'amor contraftare; le quali fono di tanta potenza, che i fortiffimi huomini; non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno; effendo io negli agj, e negli ozj, ne' quali voi mi vedete; a fecondare li piaceri d'amore, e a divenire innamorata, mi fono lafciata trafcorrere. E comechè tal cofa, fe faputa foffe, io conofca non effere onefta, nondimeno effendo, e ftando nafcofa, quafi di niuna cofa effer difonefta, la giudichi; pur m' è di tanto amore ftato graziofo, che egli non folamente non m' ha il debito conofcimento tolto nello eleggere l' amante, ma me n' ha molto in ciò preftato, voi degno moftrandomi da dovere da una donna fatta, come fono io, effere amato: il quala fe 'l mio avvifo non m' inganna, io reputo il più bello, il più piacevole, e 'l più leggiadro, e 'l più favio Cavaliere, che nel Reame di Francia trovar fi poffa. E fi come io fenza marito poffo dire, che io mi veggia, così voi ancora fenza mogliere. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi

non

non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma bassato il viso, e quasi vinta piagnendo, sopra il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore, ed a sospingerla indietro, che che già al collo gli si voleva gittare, e con saramenti ad affermare, che egli prima sofferrebbe d' essere squartato, che tal cosa contro all' onore del suo Signore, nè in se, nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l' amore, ed in fiero furore accesa: disse. Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disiderio schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia. E così detto ad una ora messesi le mani ne' capelli, e rabbufatigli, e stracciatigli tutti, ed appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte. Ajuto, ajuto, che 'l Conte d' Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia; levatosi, come più tosto potè, dalla camera,

ra, e del palagio s' uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresì, quanto più potè, n' andò verso Calese. Al romore della donna corsero molti, li quali vedutola, ed udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole; ma aggiunsero la leggiadria, e l'ornata maniera del Conte per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, ed appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella secondochè sconcia si diceva, pervenne nell' oste al Re, ed al figliuolo, li quali turbati molto, a perpetuo esilio lui, e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi, o vivo, o morto loro il presentasse. Il Conte dolente, che d' innocente, fuggendo, s' era fatto nocente; pervenuto senza farsi conoscere, o esser conosciuto co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, ed in povero abito n' andò verso Londra; nella quale, primachè entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose. Prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui insieme gli aveva recati, ed appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chia-

chiamate Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette: li quali, secondochè comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che, acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina. E pervenuti, poveramente vestiti, in Londra, a guisa, che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa; avvenne, che una gran dama, la quale era moglie dell' uno de' Maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo dalla chiesa, vide questo Conte, e i due suoi figlioletti, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose, che era di Piccardia, e che per misfatto d'uno suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhj sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciocchè bella, e gentilesca, ed avvenente era, e disse. Valente huomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, e se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà, in maniera, che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispo-

rifpofe di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limofinando, traversò l'ifola, e con Perotto pervenne in Gales, non fenza gran fatica, fi come colui, che d'andare a piè non era ufo. Quivi era uno altro de' Malifcalchi del Re, il quale grande ftato, e molta famiglia tenea; nella corte del quale il Conte alcuna volta, ed egli, e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto fi riparavano. Ed effendo in effa alcun figliuolo del detto Malifcalco, ed altri fanciulli di gentiluomini, e faccendo cotali pruove fanciullefche, fi come di correre, e di faltare; Perotto s'incominciò con loro a mefcolare, ed a fare così deftramente, o più, come alcuno degli altri faceffe, ciafcuna pruova, che tra lor fi faceva. Il che il Malifcalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera, e i modi del fanciullo, domandò chi egli foffe. Fugli detto, che egli era figliuolo d'un povero huomo, il quale alcuna volta per limofina là entro veniva: a cui il Malifcalco il fece addimandare; ed il Conte, fi come colui, che d'altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojofo gli foffe il da lui dipartirfi. Avendo adunque il Conte il figliuolo, e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra, ma come meglio potè, fene pafsò in Irlanda: e pervenuto a Stanforda, con un Cavaliere d'un Conte paefano, per fante fi pofe, tutte quelle cofe faccendo, che a fante, o a ragazzo poffono ap-

partenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio, e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, con la gentildonna in Londra venne crescendo, ed in anni, ed in persona, ed in bellezza, ed in tanta grazia, e della donna, e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che a' suoi costumi, ed alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse, dovere essere degna d'ogni grandissimo bene, ed onore. Perlaqualcosa la gentildonna, che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse altramenti, che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione, della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dell'altrui peccato, altramente dispose; ed acciocchè a mano di vile huomo la gentil giovane non venisse, si dee credere, che quello, che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentildonna, con la quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale, ed essa, e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora, perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui, che più che altro, e costumato, e valoroso, e prò, e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più, che la Giannetta; e lei veggendo bellissima,

ma, e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva; e perciocchè egli immaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addimandarla al padre, ed alla madre per moglie; ma temendo, non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo; quanto poteva, il suo amore teneva nascoso. Perlaqualcosa, troppo più, che se palesato l'avesse, lo stimolava. Laonde avvenne, che per soverchio di noja egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, ed avendo un segno, ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavan della sua salute. Di che il padre, e la madre del giovane portavano sì gran dolore, e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male: a' quali, o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscenzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove essi cercano il polso; la Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giacea. La quale, come il giovane vide, senza alcuna parola, o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore: perchè il polso più forte cominciò a battergli,

 che

che l'usato; il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto, per vedere, quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, ed il battimento ristette; perchè parte parve al medico avere della cagione delle infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde, parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre, e la madre del giovane, disse loro. La sanità del vostro figliuolo non è nell'ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora: la quale (si come io ho manifestamente per certi segni conosciuto) il giovane focosamente ama, comechè ella non sene accorge per quello, che io vegga. Sapete omai, che a fare v' avete, se la sua vita v' è cara. Il gentiluomo, e la sua donna questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, sen' andarono all' infermo, e dissegli la donna così. Figliuol mio, io non avrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver

quel-

quello, venir meno; perciocchè tu dovevi esser certo, e dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io, come per me medesima, non la facessi; ma poichè pur fatta l'hai, è avvenuto, che Domeneddio è stato misericordioso di te, più che tu medesimo; ed acciocchè tu di questa infermità non muoi, m' ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. È nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare: perciocchè la tua età il richiede: e se innamorato non fossi, io ti reputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardar da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scopri, e la malinconia, ed il pensiero, il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo, che niuna cosa sarà per soddisfacimento di te, che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, si come colei, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna, e la paura, e dimmi, se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non trovi, che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre, che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò: poi, seco pensando, che niuna persona meglio di lei, potrebbe al suo piacere soddisfare; cacciata via la vergogna, così le disse. Madon-

donna, niuna altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto, che, poichè attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siate accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò, che non le doveva venir fatto, nella forma, nella qual già seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disiderio l'aprisse: che ella, senza alcuno indugio, darebbe opera a fare, che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza, e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, ed il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, ed il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno condotto, dove voi mi vedete. E se quello, che promesso m'avete, o in un modo, o in un' altro non segue; state sicura, che la mia vita fie breve. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni parea, sorridendo, disse. Ahi figliuolo mio, dunque per questo t' hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare, come

me

me quello poteſſe oſſervare, il che promeſſo avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti aſſai corteſemente la domandò, ſe ella aveſſe alcuno amadore. La Giannetta, divenuta tutta roſſa, riſpoſe. Madama, a povera damigella, e di caſa ſua cacciata come io ſono, e che all' altrui ſervigio dimori, come io fo, non ſi richiede, nè ſta bene l' attendere ad amore. A cui la donna diſſe. E ſe voi non l' avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della voſtra biltà vi diletterete; perciocchè non è convenevole, che così bella damigella, come voi ſiete, ſenza amante dimori. A cui la Giannetta riſpoſe. Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola creſciuta m' avete, e per queſto ogni voſtro piacer far dovrei: ma in queſto io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito; colui intendo io d' amare, ma altro no: perciocchè della eredità de' miei paſſati avoli, niuna coſa rimaſa m' è, ſe non l' oneſtà: quella intendo io di guardare, e di ſervare quanto la vita mi durerà. Queſta parola parve forte contraria alla donna a quello, a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promeſſa ſervare, quantunque, ſì come ſavia donna, molto ſeco medeſima ne commendaſſe la damigella, e diſſe. Come, Giannetta, ſe Monſignor lo Re, il quale è giovane Cavaliere, e tu ſe' belliſſima damigella, voleſſe del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale eſſa ſubitamente

rispose. Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova, e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch' egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere; dicendo, che disonesto le pareva, che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo; e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò; il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante, che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto avea al marito; ancorachè grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero: di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata. Nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto, che altro huomo, e cominciossi a dar buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col Maliscalco del Re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo, venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo, e prò, quanto alcuno altro, che nell' isola fosse: intantochè, nè in tornei, nè in giostre, nè in

qua-

qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, che egli. Perchè per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto, e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciocchè, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella sene portò; senzachè grandissima parte del rimaso, per paura in altre contrade sene fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il Maliscalco suo Signore, e la donna di lui, ed uno suo figliuolo, e molti altri, e fratelli, e nepoti, e parenti tutti morirono: nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè prod' huomo, e valente era, con piacere, e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d'inghiltetra il Maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo; in luogo di quello, che morto era, il sustituì, e fecelo suo Maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poichè 'l Conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s'era partito; quando a lui, dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite,

tre ad otto anni: ed erano i più belli, e i più vezzosi fanciulli del mondo: li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur d' intorno, e cominciarongli a far festa, quasi da occulta virtù mossi, avesser sentito, costui loro avolo essere: il quale suoi nepoti conoscendoli, cominciò loro a mostrare amore, ed a far carezze: Perlaqualcosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea, gli chiamasse. Perchè la Giannetta, ciò sentendo, uscì d' una camera, e quivi venne, là dove era il Conte, e minacciogli forte di battergli, se quello, che il lor maestro volea, non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere, ed a dire ch' essi voleano stare appresso a quei prod' huomo, il quale più, che il lor maestro gli amava: di che, e la donna, e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato non miga a guisa di padre, ma di povero huomo a fare onore alla figliuola, si come a donna, e maraviglioso piacere, veggendola, aveva sentito nell' animo. Ma ella, nè allora, nè poi il conobbe punto; perciocchè oltremodo era trasformato da quello, che esser soleva; si come colui, che vecchio, e canuto, e barbuto era, e magro, e bruno divenuto, e piu tosto un' altro huomo pareva, che 'l Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partir non si volevano, ma volendogli partire, piangevano, disse al maestro, che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' huomo, avvenne, che il padre di Giacchetto tor-

nò,

nò, e dal maestro loro sentì questo fatto: perchè egli, quale a schifo avea la Giannetta, disse. Lasciagli stare con la mala ventura, che Iddio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte: ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa, che i figliuoli al prod' huomo, cioè al Conte facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò, che se 'l prod' huomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose, che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapeva, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentrechè la fortuna in questa guisa, che divisata è, il Conte d' Anguersa, e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, ed in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra; in ajuto del quale, si come nuovo parente, il Re d' Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo Maliscalco, e di Giachet-

chetto Lamiens figliuolo dell' altro Malifcalco: col quale il prode huomo, cioè il Conte andò; e fenza effere da alcuno riconofciuto dimorò nell' ofte per buono fpazio a guifa d'un ragazzo: e quivi, come valente huomo, e con configli e con fatti, più che a lui non fi richiedea, affai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, e conofcendo ella se medefima venire allà morte, contrita d' ogni fuo peccato, divotamente fi confefsò dall' Arcivefcovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto un fantiffimo, e buono huomo; e tra gli altri peccati, gli narrò ciò, che per lei a gran torto il Conte d'Anguerfa ricevuto avea. Nè folamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti huomini tutto, come era ftato, raccontò, pregandogli, che col Re operaffono, che 'l Conte, fe vivo foffe, e fe non, alcun de' fuoi figliuoli nel loro ftato reftituiti foffero: nè guari poi dimorò, che di quefta vita paffata, onorevolmente fu feppellita. La qual cònfeffione al Re raccontata, dopo alcun dolorofo fofpiro delle ingiurie fatte al valente huomo a torto, il moffe a fare andare per tutto l'efercito, ed oltr' a ciò in molte altre parti, una grida; che chi il Conte d'Anguerfa, o alcuno de' figliuoli gli rinfegnaffe, maravigliofamente da lui per ogn' uno guiderdonato farebbe: conciofoffecofa, che egli lui per innocente di ciò perchè in efilio andato era, l'aveffe per la confeffione fatta dalla Reina: e nel primo ftato, ed in mag-

giore

giore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte, in forma di ragazzo udendo, e sentendo, che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, ed il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè egli voleva lor mostrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi. Perotto, Giachetto che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n' ebbe alcuna dota: e perciò acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli, e non altri abbia questo beneficio, che il Re promette così grande, per te: e ti rinsegni come figliuolo del Conte d' Anguersa: e per la Violante tua sorella, e sua mogliere: e per me, che il Conte d' Anguersa, e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo, gli si gittò a' piedi ed abbracciollo, dicendo, padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò, che il Conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia, e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva, che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate; piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, ed umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragio-

gio-

gionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme; volendo Perotto, e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, ed in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte, e con Perotto appresso, venne davanti al Re, ed offerse di presentargli il Conte, e i figliuoli, dove secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maravigliosò agli occhj di Giachetto, e comandò, che via il portasse, dove con verità il Conte e i figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo, e Perotto, disse. Monsignor, ecco quì il padre, e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è quì, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte, e quantunque molto da quello, che esser solea, trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe; e quasi con le lagrime in sù gli occhj, lui, che ginocchione stava, levò in piede, ed il baciò, ed abbracciò, ed amichevolmente ricevette Perotto, e comandò, che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli, e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondochè alla sua nobiltà si richiedea; la qual cosa tantosto fu fatta. Oltr'a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi: e

quan-

quando Giachetto prese gli altri guiderdoni, per l'avere insegnati il Conte, e' figliuoli, gli disse il Conte. Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli, e suoi, e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie, e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto. E quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi ciascuno con la sua licenza tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

NOVELLA IX.

Bernabò da Genova da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, ed in abito d'huomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito; Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel viso, più che altra piacevole, e ridente, sopra se recatasi, disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri, che egli, ed io, a novellare; io dirò prima la mia, ed esso, che di grazia il chiese, l'ultimo

mo sia, che dirà: e questo detto così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che lo 'ngannatore rimane a piè dello ingannato: il quale non pare, che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti, che avvengono, non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme, carissime donne, esser vero, come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciocchè dagli 'ngannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, e qual per un' altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera, fra l'altre, tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate: e motteggiando cominciò alcuno a dire. Io non sò, come la mia si fa; ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovanetta, che mi piaccia, io lascio stare dall' un de' lati l'amore, il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quei piacere, che io posso. L' altro rispose, ed io fo il simigliante; perciocchè, se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa: e se io nol credo, s'il fa: e perciò a fare, a far sia: quale asino da in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne: e

brievemente tutti pareva, chè a questo s' accordassero, che le donne lasciate da loro, non volessero perder tempo. Un solamente, il quale aveva nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario: affermando sè di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù, che donna, o ancora cavaliere in gran parte, o donzello dee avere, che forse in Italia ne fosse un' altra. Perciocchè ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra, ed atante della persona: nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, si come lavorar di lavorii di seta, e simili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra. Oltr'a questo niùno scudiere, o famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio, nè più accortamente servisse ad una tavola d'un Signore, che serviva ella: si come colei, che era costumatissima, savia, e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere, e scrivere, e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello, di che quivi si ragionava: affermando con saramento niun' altra più onesta, nè più casta potersene trovar di lei: perlaqualcosa egli credeva certamente, che se egli diece anni, o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro huomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante,

chia-

chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda, che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo; e gabbando, il domandò, se lo 'mperadore gli avea questo privilegio, più che a tutti gli altri huomini, conceduto. Bernabò, un poco turbatetto, disse: che non lo 'mperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più, che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo. Bernabò, io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero; ma per quello, che a me paja, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciocchè se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella conosciuto, cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare: e perciocchè tu non creda, che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie, o altramenti fatta, che tu; ma da un natural avvedimento mossi, così abbiam detto: voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso, l'huomo essere il più nobile animale, che tra' mortali fosse creato da Dio, ed appresso la femmina; ma l'huomo, si come generalmente si crede, e vede per opere, è più perfetto: ed avendo più di perfezione, senza alcun fallo, dee avere più di fermezza, e costanzia. Perciocchè universalmente le femmine sono più mobili, ed il perchè, si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presen-

te intendo di lasciare stare. Se l'huomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non desiderare una, che gli piaccia, ed oltr' al desidero di far ciò, che può, acciocchè con quella esser possa; e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli, che speri tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi, che userà un huomo savio, che l' ami? Credi, che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo, che tu 'l creda. E tu medesimo dì, che la moglie tua è femmina, e che ella è di carne, e d' ossa, come son l'altre; perchè, se così è, quelli medesimi disiderj deono essere i suoi, o quelle medesime forze, che nell' altre sono a resistere a questi naturali appetiti; perchè possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello, che l'altre, faccia: e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quella, come tu fai. Al quale, Bernabò rispose, e disse. Io son mercatante, e non Filosofo, e come mercatante risponderò: e dico, che io conosco ciò, che tu dì, potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna: ma queste, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dell' onor loro, che elle diventan forti, più che gli huomini, che di ciò non si curano a guardarlo: e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo. Veramente se per ogni

vol-

volta, che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò, che fatto avessero, io mi credo, che poche sarebber quelle, che v'attendessero: ma, non che il corno nasca, egli non sene pare a quelle, che savie sono, nè pedate, nè orma: e la vergogna, e 'l guastamento dell'onore non consiste, se non nelle cose palesi: perchè, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. Ed abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale, o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali, e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte, e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell'altre recate. Bernabò turbato rispose. Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti, ed io direi, ed alla fine niente monterebbe: ma poichè tu dì, che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto; acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto, che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi condurcere: e se tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo, già da su la novella riscaldato, rispose. Bernabò, io non

con quello, che io mi faceffi del tuo fangue; fe io vinceffi: ma, fe tu hai voglia di veder pruova di ciò, che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d' oro de' tuoi, che meno ti deono effer cari, che la tefta, contrò a mille de' miei: e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, ed infra tre mefi dal dì, che io mi partirò di quì, aver della tua donna fatta mia volontà, ed in fegno di ciò recarne meco delle fue cofe più care; e sì fatti, e tanti indizj, che tu medefimo confefferai effere vero, sì veramente, che tu mi prometterai fopra la tua fede, infra quefto termine non venire a Genova, nè fcrivere a lei alcuna cofa di quefta materia. Bernabò diffe, che gli piacea molto: e quantunque gli altri mercatanti, che quivi erano s' ingegnaffero di fturbar quefto fatto, conofcendo che gran male ne potea nafcere; pure erano de' due mercatanti sì gli animi accefi, che oltr' al voler degli altri, per belle fcritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimafe, ed Ambrogiuolo, quanto più tofto potè, ne venne a Genova: e dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatofi del nome della contrada, e de' coftumi della donna; quello, e più ne 'ntefe, che da Bernabò udito n' avea: perchè gli parve matta imprefa aver fatta; ma pure accontatofi con una povera femmina, che molto nella cafa ufava, ed a cui la donna voleva gran bene; non potendola ad altro indu-

cere,

cere, con denari la corruppe, ed a lei in una caſſa artificiata a ſuo modo ſi fece portare, non ſolamente nella caſa, ma nella camera della gentildonna, e quivi, come ſe in alcuna parte andar voleſſe, la buona femmina, ſecondo l' ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimaſa adunque la caſſa nella camera, e venuta la notte, allora, che Ambrogiuolo avvisò, che la donna dormiſſe, con certi ſuoi ingegni apertala, chetamente nella camera uſcì, nella quale un lume acceſo avea. Perlaqualcoſa egli il ſito della camera, le dipinture, ed ogni altra coſa notabile, che in quella era, cominciò a ragguardare, ed a fermare nella ſua memoria. Quindi avvicinatoſi al letto, e ſentendo, che la donna, ed una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente ſcopertola tutta, vide, che così era bella ignuda, come veſtita: ma niuno ſegnale, da potere rapportare, le vide, fuori, che uno, ch' ella n' avea ſotto la ſiniſtra poppa: ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi, come oro: e ciò veduto, chetamente la ricoperſe: comechè, così bella vedendola, in diſiderio aveſſe di mettere in avventura la vita ſua, e coricarleſi a lato: ma pure, avendo udito lei eſſere così cruda, ed alpeſtra intorno a quelle novelle, non s' arriſchiò; e ſtatoſi la maggior parte della notte per la camera a ſuo agio, una borſa, ed una guarnacca, d' un ſuo forziere traſſe, ed alcuno anello, ed alcuna cintura, ed ogni coſa nella caſſa

 ſua

ſua meſſa, egli altresì vi ſi ritornò, e così la ſerrò, come prima ſtava: ed in queſta maniera fece due notti, ſenzachè la donna di niente s' accorgeſſe. Vegnendo il terzo dì, ſecondo l' ordine dato, la buona femmina tornò per la caſſa ſua, e colà la riportò, onde levata l' avea: della quale Ambrogiuolo uſcito, e contentata, ſecondo la promeſſa, la femmina; quanto più toſto potè, con quelle coſe ſi ritornò a Parigi, avanti il termine preſo. Quivi chiamati que' mercatanti, che preſenti erano ſtati alle parole, ed al metter de' pegni, preſente Bernabò, diſſe, aver vinto il pegno tra lor meſſo, perciocchè fornito aveva quello, di che vantato s' era: e che ciò foſſe vero, primieramente diſegnò la forma della camera, e le dipinture di quella, ed appreſſo moſtrò le coſe, che di lei aveva ſeco recate, affermando da lei averle avute. Confeſsò Bernabò, così eſſer fatta la camera, come diceva, ed oltr' a ciò se riconoſcere quelle coſe veramente della ſua donna eſſere ſtate: ma diſſe lui aver potuto da alcuno de' fanti della caſa ſapere la qualità della camera, ed in ſimil maniera avere avute le coſe: perchè ſe altro nón dicea, non gli parea, che queſto baſtaſſe a dovere aver vinto. Perchè Ambrogiuolo diſſe. Nel vero queſto doveva baſtare: ma poichè tu vuogli; che io più avanti ancora dica, ed io il dirò. Dicoti, che Madonna Zinevra tua mogliere ha ſotto la ſiniſtra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale ſon forſe ſei peluzzi biondi come

oro

oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva: e dopo alquanto disse. Signori, ciò, che Ambrogiuolo dice, è vero: e perciò avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi: e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato: e Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova sene venne: ed appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, ed un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli, e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: ed al famiglio segretamente impose, che come in parte fosse con la donna, che migliore li paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, ed a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto; la quale la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino: e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in un vallone molto profondo, e solitario, e chiuso d' alte grotte, e d' alberi: il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltel-

lo,

lo, e presa la donna per lo braccio, disse. Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello, ed udendo le parole, tutta spaventata disse. Mercè per Dio: anzi che tu m'uccida dimmi, di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò, che senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi, e se io nol facessi mi minacciò di farmi impiccar per la goia. Voi sapete bene, quant'io gli son tenuto, e come io di cosa, che egli m'imponga, posso dir di nò: sallo Iddio, che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse. Ahi mercè per Dio, non voler divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa, che io non feci mai cosa, per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo; tu puoi, quando tu vogli, ad un'ora piacere a Dio, ed al tuo signore, ed a me in questa maniera, che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto, ed un cappuccio, e con essi torni al mio, e tuo signore, e dichi, che tu m'abbi uccisa: ed io ti giuro per quella salute, la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò, ed andronne in parte, che mai, nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novel-

novella. Il famigliare, che mal volentieri l' uccidea, leggiermente divenne pietoso. Perchè presi i drappi suoi, e datole un suo farsettaccio, ed un cappuccio, e lasciatile certi denari, li quali essa avea, pregatola, che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone, ed a piè, ed andonne al Signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che 'l corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò, dopo alcun tempo sene tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna rimasa sola, e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più, che potè, n' andò ad una villetta ivi vicina: e quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fattosi della sua camicia un pajo di pannilini, e i capegli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d' un marinaro, verso il mare sene venne: dove peravventura trovò un gentiluomo Catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d' una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già discesa era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s' acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentiluomo, lo incominciò a servir sì bene, e sì acconciamente, che egli li venne oltremodo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navigò in Alessandria,

dria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e prefentatogliele; al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i coftumi di Sicurano, che fempre a fervir l'andava, e piaciutogli, al Catalano il domandò: e quegli, ancorachè grave gli pareffe, gliele lafciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grazia, e l'amor del Soldano acquiftò col fuo bene adoperare, che quella del Catalano aveffe fatto. Perchè in proceffo di tempo avvenne, che dovendofi in un certo tempo dell'anno, a guifa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti, e Criftiani, e Saracini in Acri, la quale fotto la Signoria del Soldano era; acciocchè i mercatanti, e le mercatantie ficure fteffero, era il Soldano fempre ufato di mandarvi, oltr' agli altri fuoi uficiali, alcuno de' fuoi grandi huomini con gente, che alla guardia attendeffe. Nella qual bifogna, fopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua fapeva, e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri fignore, e Capitano della Guardia de' mercatanti, e della mercatantia; e quivi bene, e follecitamente faccendo ciò, che al fuo uficio apparteneva, ed andando dattorno veggendo, e molti mercatanti, e Ciciliani, e Pifani, e Genovefi, e Viniziani, ed altri Italiani vedendovi, con loro volentieri fi dimefticava, per rimembranza della contrada fua. Ora avvenne, tra l'altre volte, che effendo egli ad un fondaco di mercatanti Viniziani fmontato, gli vennero vedute tra

altre

altre gioje una borſa, ed una cintura, le quali egli preſtamente riconobbe eſſere ſtate ſue, e maravigliosſi; ma ſenza altra viſta fare, piacevolmente domandò di cui foſſero, e ſe vendere ſi voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatantia in ſu una nave di Viniziani, il quale udendo, che il Capitano della guardia dimandava di cui foſſero, ſi traſſe avanti, e ridendo, diſſe. Meſſere, le coſe ſon mie, e non le vendo; ma. s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, ſuſpicò, non coſtui in alcuno atto l'aveſſe raffigurato; ma pur, fermo viſo faccendo, diſſe. Tu ridi forſe, perchè vedi me huom d'arme andar domandando di queſte coſe femminili. Diſſe Ambrogiuolo. Meſſere, io non rido di ciò, ma rido del modo, nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran diſſe. Deh, ſe Iddio ti dea buona ventura, ſe egli non è diſdicevole, diccelo, come tu le guadagnaſti. Meſſere, diſſe Ambrogiuolo, queſte mi donò con alcuna altra coſa una gentildonna di Genova, chiamata Madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin una notte, che io giacqui con lei, e pregommi, che per ſuo amore io le teneſſi. Ora riſi io, perciocchè egli mi ricordo della ſciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follia, che miſe cinquemila fiorin d'oro contro a mille, che io la ſua donna non recherei a' miei piaceri; il che io feci, e vinſi il pegno: ed egli, che più toſto se della ſua beſtialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello, che tutte le

te le femmine fanno; da Parigi a Genova tornandosene, per quello, che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese, qual fusse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione, e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d' aver molto cara questa novella, ed artatamente prese con costui una stretta dimestichezza; tantochè per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui, e con ogni sua cosa sen' andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai; perchè egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto, che con opera d' alcuni grandi mercatanti Genovesi, che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l' ebbe fatto venire; il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino, che tempo gli paresse a quel fare, che di fare intendea. Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando, che alla bisogna non era da dare indugio; preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambrogiuolo, e Bernabò, ed in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse,

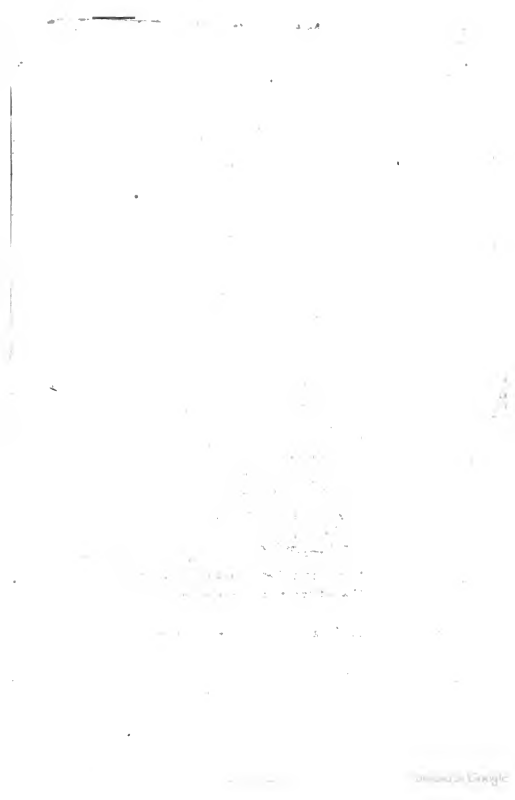
se, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Perlaqualcosa Ambrogiuolo, e Bernabò venuti, il Soldano in presenza di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò, che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d'oro; e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse; perchè Ambrogiuolo, da una parte, e d'altra spaventato, ed ancora alquanto costretto, in presenza di Bernabò, e di molti altri, niuna pena più aspettandone, che la restituzione di fiorini cinquemila d'oro, e delle cose; chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Ed avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano in quello, rivolto a Bernabò, disse. E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose. Io, vinto dall'ira della perdita de' miei denari, e dall'onta della vergogna, che mi parea aver ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere; e secondochè egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenza del Soldan dette, e da lui tutte udite, ed intese, non sappiendo egli ancora, a che Sicurano, che questo ordinato avea, e domandato, volesse riuscire; gli disse Sicurano. Signor mio, assai chiaramente potete conoscere, quanto quella buona donna gloriar si possa d'aman-

amante, e di marito: che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; ed il marito, più, credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a' lupi: ed oltr' a questo è tanto il bene, e l'amore, che l'amico, e 'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore, e perdonare allo 'ngannato, io la farò quì in vostra, ed in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse, che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea: ed Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura, che di pagar denari, nè sapeva, che si sperare, o che più temere, perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo, ed in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad un' ora la maschil voce, ed il più non voler maschio parere si partì, e disse. Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'huom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuolo falsamente, e reamente vituperata, e da questo crudele, ed iniquo huomo data ad

ta ad uccidere ad un ſuo fante, ed a mangiare a' lupi; e ſtracciando i panni dinanzi, e moſtrando il petto, se eſſer femmina, ed al Soldano, ed a ciaſcuno altro fece paleſe; rivolgendoſi poi ad Ambrogiuolo, ingiurioſamente domandandolo, quando mai, ſecondochè egli avanti ſi vantava, con lei giaciuto foſſe. Il quale, già riconoſcendola, e per vergogna quaſi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual ſempre per huomo avuta l'avea, queſto vedendo, ed udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello, che egli vedeva, ed udiva, credette più toſto eſſer ſogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia ceſsò, la verità conoſcendo, con ſomma laude la vita, e la coſtanza, e i coſtumi, e la virtù della Ginevra, infino allora ſtata Sicuran chiamata, commendò. E fattile venire onorevoliſſimi veſtimenti femminili e donne, che compagnia le teneſſero, ſecondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconoſciutala, a' piedi di lei ſi gittò, piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne foſſe, benignamente gli diede, ed in piede il fece levare, teneramente, ſi come ſuo marito, abbracciandolo. Il Soldano appreſſo comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città foſſe al ſole legato ad un palo, ed unto di mele, nè quindi mai, inſino a tanto, che per se medeſimo non cadeſſe, levato foſſe: e così fu fatto. Appreſſo queſto comandò, che ciò, che d'Ambrogiuolo

Q ſtato

ſtato era foſſe alla donna donato, che non era sì poco, che oltr' a diecimila dobbre non valeſſe; ed egli, fatta appreſtare una belliſſima feſta, in quella Bernabò, come marito di Madonna Zinevra, e Madonna Zinevra, ſi come valoroſiſſima donna, onorò, e donolle, che in gioje, e che in vaſellamenti d'oro, e d'ariento, e che in denari, quello, che valſe meglio d' altre diecimila dobbre. E fatto loro appreſtare un legno, poichè fatta fu la feſta, gli licenziò di poterſi tornare a Genova a lor piacere, dove ricchiſſimi, e con grande allegrezza tornarono, e con ſommo onore ricevuti furono, e ſpezialmente Madonna Zinevra, la quale da tutti ſi credeva, che morta foſſe: e ſempre di gran virtù, e da molto, mentre viſſe, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medeſimo, che legato fù al palo, ed unto di mele, con ſua grandiſſima angoſcia dalle moſche, e dalle veſpe, e da' tafani, de' quali quel paeſe è copioſo molto, fu non ſolamente uccíſo, ma infino all' oſſa divorato: le quali bianche rimaſe, ed a' nervi appiccate, più lungo tempo ſenza eſſer moſſe, della ſua malvagità fecero, a chiunque le vide, teſtimonianza: e così rimaſe lo 'ngannatore a' piè dello 'ngannato.

Baquoy Sculp.
1767

NOVELLA X.

Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo, dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

CIASCUNO della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare: il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse. Belle donne, una parte della novella della Reina m' ha fatto mutar consiglio, di dirne una, che all' animo m' era, a doverne un' altra dire. E questa è la bestialità di Bernabò, comechè bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri, che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava: cioè, che essi andando per lo mondo, e con questa, e con quella, ora una volta, ora un' altra sollazzandosi: s' immaginano, che le donne a casa rimase, si tengano le mani a cintola; quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo, e cresciamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un' ora vi mostrerò, chente sia la sciocchezza, di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro, li quali se, più che la natura, possenti estimando, si credono

quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello, che essi sono, non patendolo la natura, di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza, dotato d'ingegno, il cui nome fu Messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollecitudine cercò d'avere bella, e giovane donna per moglie; dove, e l'uno, e l'altro, se così avesse saputo consigliar se, come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciocchè Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle, e delle più vaghe giovani di Pisa, comechè poche ve n'abbiano, che lucertole verminare non pajano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle, e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla; e di poco fallò, che egli quella una non fece tavola; il quale poi la mattina, sì come colui, che era magro, e secco, e di poco spirito, convenne, che con vernaccia, e con confetti ristorativi, e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messer lo Giudice, migliore stimatore delle sue forze, che stato non era avanti; incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da' fanciulli, che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna. Perciocchè (secon-

condochè egli le mostrava) niun dì era, che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava, l' huomo, e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti: sopra questi aggiugnendo digiuni, e quattrotempora, e vigilie d' Apostoli, e di mille altri santi, e venerdì, e sabati, e la domenica del signore, e la quaresima tutta, e certi punti della luna, ed altre eccezioni molte; avvisandosi forse, che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera, non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne tocca il mese, ed appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnase conoscere il dì da lavorare, come egli l' aveva insegnate le feste. Avvenne, che essendo il caldo grande, a Messer Ricciardo venne disidero d' andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero; e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare: e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un' altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandogli il diletto parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n' andaron infra mare. E mentrechè essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravenne, e vedute le barche si

dirizzò a loro: le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella, ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messer Ricciardo, che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo Messer lo giudice, il quale era sì geloso, che temeva dell' aere stesso, se esso fu dolente, non è da domandare. Egli senza pro, ed in Pisa, ed altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere, chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene, e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei: e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, ed ogni festa, o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli, che poco fossero il dì giovare le parole, e per sì fatta maniera la racconsolò, che, primachè a Monaco giugnessero, il giudice, e le sue leggi le furon uscite di mente, e cominciò a vivere più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltr' alle consolazioni, che di dì, e di notte le dava, onoratamente, come sua moglie, la tenea. Poi a certo tempo, pervenuto agli orecchj di Messer Ricciardo, dove la sua donna fosse: con ardentissimo disiderio, (avvisandosi niuno interamente saper far ciò, che a ciò bisognava) esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di

lei

lei ogni quantità di denari: e messosi in mare, sen' andò a Monaco, e quivi la vide, ed ella lui: la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina Messer Ricciardo, veggendo Paganino, con lui s' accontò, e fece in poca d' ora una gran dimestichezza, ed amistà, infingendosi Paganino di conoscerlo, ed aspettando a che riuscir volesse. Perchè, quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe, ed il più piacevolmente, la cagione, per la quale venuto era, gli discoperse, pregandolo, che quello, che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose. Messeré, voi siate il ben venuto: e rispondendo in brieve, vi dico così. Egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so, se vostra moglie, o d' altrui si sia, perciocchè voi io non conosco, nè lei altresì, se non intanto, quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciocchè piacevol gentiluom mi parete, vi menerò da lei, e son certo, che ella vi conoscerà bene: se essa dice, che, così sia, come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza, quello, che voi medesimo vorrete, per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre; perciocchè io son giovane huomo, e posso, così come un' altro tenere una femmina, e spezialmente lei, che è la più piacevole, che io vidi mai. Disse allora Messer Ricciardo. Per

certo ella è mia moglie: e se tu mi meni, dove ella sia, tu il vedrai tosto: ella mi si gitterà incontanente al collo: e perciò non domando, che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala; Paganino la fece chiamare, ed ella vestita, ed acconcia uscì d'una camera, e quivi venne, dove Messer Ricciardo con Paganino era, nè altramenti fece motto a Messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un'altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire. Forse che la malinconia, ed il lungo dolore che io ho avuto, posciachè io la perdei, m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce: perchè gli disse. Donna, caro mi costa il menarti a pescare: perciocchè simil dolore non si sentì mai a quello, che io ho poscia portato, che io ti perdei, e tu, non pare, che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai: non vedi tu, che io sono il tuo Messer Ricciardo, venuto quì per pagare ciò, che volesse questo gentiluomo, in casa cui noi siamo, per riaverti, e per menartene; ed egli, la sua mercè, per ciò, che io voglio, mi ti rende? La donna, rivolta a lui un cotal pocolin sorridendo, disse. Messere, dite voi a me? guardate, che voi non m'abbiate colta in iscambio, che quanto è, io non mi

ricor-

ricordo, che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo. Guarda ciò, che tu di: guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo da Chinzica. La donna disse. Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' immaginate, il molto guardarvi: ma io v' ho nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Immaginossi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: perchè, dopo alquanto, chiese di grazia a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che gli piacea, sì veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere baciare, ed alla donna comandò, che con lui in camera andasse, ed udisse ciò, ch' egli volesse dire, e come le piacesse, gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna, e Messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo a dire. Deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t' ama più, che se medesimo? come può questo essere? son' io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse. Ben sapete, che io non sono sì smimorata, che io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito: ma voi, mentrechè io fui con voi, mostraste assai male di conoscer me; perciocchè, se voi eravate savio, o sete,

come volete esser tenuto, dovevate bene aver tanto conoscimento, che voi dovevate vedere, che io era giovane, e fresca, e gagliarda, e per conseguente conoscere quello, che alle giovani donne, oltr' al vestire, ed al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete: e s' egli v' era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovevate pigliarla: benchè a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi parevate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapevate, e le digiune, e le vigilie. E dicovi, che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori, che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui, che il mio picciol campicello aveva a lavorare; voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, si come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa, che cosa festa sia, dico di quelle feste, che voi più divoto a Dio, che a' servigj delle donne, cotanto celebravate. Nè mai dentro a quell' uscio entrò nè sabato, nè venerdì, nè vigilia, nè quattrotempora, nè quaresima, ch' è così lunga: anzi di dì, e di notte ci si lavora, e battecisi la lana. E poichè questa notte sonò mattutino, so bene, come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi, e di lavorare, mentre son giovane, e le feste, e le perdonanze, e i digiuni serbarmi a far, quando sarò vecchia: e voi con la buona ven-

tura sì ve n' andate il più tosto, che voi potete, e senza me fate feste, quanto vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide. Deh anima mia dolce, che parole son quelle, che tu dì? hor non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi, ed al tuo? vuo'tu innanzi star quì per bagascia di costui, ed in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima, ti caccerà via. Io t'avrò sempre cara, e sempre, ancorachè io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato, e disonesto lasciar l'onor tuo, e me, che t'amo più, che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, posciachè io conosco il tuo disidero, mi sforzerò: e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco, che mai ben non sentii, posciachè tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose. Del mio onore non intendo io, che persona, ora che non si può, sia più di me tenera. Fossinne stati i Parenti miei, quando mi diedero a voi: li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'esser al presente del loro: e se io ora sto in peccato mortajo, io starò, quandochè sia, in peccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, ed a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando, che per punti di luna, e per isquadri di geometria si convenivano tra voi, e me,

congiugnere i pianeti: dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e ſtrignemi, e mordemi, e come egli mi conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi, che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? Io ſo, che voi ſiete divenuto un prò cavaliere, poſciachè io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere: che mi pare, anzi che nò, che voi ci ſtiate a pigione, sì tiſicuzzo, e triſtanzuoi mi parete. Ed ancor vi dico più, che quando coſtui mi laſcerà, che non mi pare a ciò diſpoſto, dove io voglia ſtare; io non intendo perciò, di mai tornare a voi, di cui tutto premendovi non ſi farebbe uno ſcodellin di ſalſa; perciocchè con mio graviſſimo danno, ed intereſſe vi ſtetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico, che qui non ha feſta, nè vigilia: laonde io intendo di ſtarmi: e perciò, come più toſto potete, v' andate con Dio, ſe non che io griderò, che voi mi vogliate sforzare. Meſſer Ricciardo veggendoſi a mal partito, e pure allora conoſcendo la ſua follia d'aver moglie giovane tolta, eſſendo ſpoſſato; dolente, e triſto s' uſcì della camera, e diſſe parole aſſai a Paganino, le quali non montarono un frullo; ed ultimamente, ſenza alcuna coſa aver fatta, laſciata la donna, a Piſa ſi ritornò, ed in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Piſa, a chiunque il ſalutava, o d' alcuna coſa il domandava, niuna altra coſa riſpondea, ſe non, il mal furo non vuol feſta: e dopo non molto tempo ſi morì. Il che Paganin ſenten-

do, e conoscendo l'amore, che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa, o vigilia, o fare quaresima, quanto le gambe he gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Perlaqualcosa, Donne mie care, mi pare, che Ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo, cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle: e di pari consentimento tutte le donne dissono, che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma, poichè la novella fu finita, e le risa ristate, avendo la Reina riguardato, ché l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta; secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile, con lieto viso dicendo. Omai, Cara compagna, di questo picciol popolo il governo sia tuo, ed a sedere si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'Aprile, o di Maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhj vaghi, e sintillanti, non altrimenti, che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circunstanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, ed ella ebbe ripreso l'animo; alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse. Poichè così è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me sono

ſtate, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete; il parer mio in poche parole vi farò manifeſto: il quale, ſe dal voſtro conſiglio farà commendato, quel ſeguiremo. Come voi ſapete, domane è venerdì, ed il ſeguente dì ſabato, giorni per le vivande, le quali s'uſano in quegli, alquanto tedioſi alle più genti: ſenzachè 'l venerdì, avendo riguardo, che in eſſo colui, che per la noſtra vita morì, ſoſtenne paſſione, è degno di riverenza: perchè giuſta coſa, e molto oneſta reputerei, che ad onor d'Iddio, più toſto ad orazioni, che a novelle vacaſſimo. Ed il ſabato appreſſo uſanza è delle donne di lavarſi la teſta, e di tor via ogni polvere, ogni ſudiciume, che per la fatica di tutta la paſſata ſettimana, ſopravvenuta foſſe. E ſogliono ſimilmente aſſai, a reverenza della Vergine Madre del figliuol d'Iddio digiunare, e da indi in avanti, per onor della ſopravvegnente Domenica, da ciaſcuna opera ripoſarſi. Perchè non potendo così appieno in quel dì l'ordine da noi preſo nel vivere ſeguitare; ſimilmente ſtimo ſia ben fatto, quel dì dalle novelle ci poſiamo. Appreſſo, perciocchè noi qui quattro dì dimorate ſaremo, ſe noi vogliam tor via, che gente nuova non ci ſopravvenga, reputo opportuno di mutarci di qui, ed andarne altrove, ed il dove io ho già penſato, e provveduto. Quivi quando noi ſaremo Domenica appreſſo dormire adunati; avendo noi oggi avuto aſſai lungo ſpazio da diſcorrere ragionando; sì perchè più tempo da penſare avrete, e sì perchè farà ancora più bello, che un poco ſi riſtringa del novellare la licenza, e che ſopra uno de'

molti fatti della fortuna si dica; ed ho pensato, che questo sarà di chi alcuna cosa molto desiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa, che alla brigata esser possa utile, o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascuno commendò il parlare, ed il diviso della Reina, e così statuiron, che fosse. La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo Siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò: e così fatto, in piè drizzata con la sua brigata a far quello, che più piacesse a ciascuno, gli licenziò. Presero adunque le donne, e gli huomini in verso un giardinetto la via: e quivi poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa, e con piacer cenarono: e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l' altre, fu cantata.

Qual Donna canterà, s' i' non cant' io;
  Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien dunque, amor cagion d' ogni mio bene,
  D' ogni speranza, e d' ogni lieto affetto:
  Cantiamo insieme un poco
  Non de' sospir, nè dell' amare pene,
  Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto,
  Ma sol del chiaro foco,
  Nel quale ardendo, in festa vivo, e 'n gioco,
  Te adorando, com' un mio Iddio.

Tu mi ponesti innanzi agli occhj, amore,
Il primo dì, ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovanetto tale,
Che di biltà, d' ardir, nè di valore
Non sene troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui equale.
Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel, che 'n questo m' è sommo piacere,
E, ch' io gli piaccio, quant' egli a me piace,
Amor, la tua merzede.
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace,
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.

Appresso questa, più altre sene cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchj avanti, ciascuno alla sua camera sen' andò; e li due dì seguenti a quelle cose vacando, che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

Fine del Tomo Primo.